

# STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza  
di Piacenza*

6

---

1989

# STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza  
di Piacenza*

6

---

1989



---

**Comitato scientifico**

**Piergiorgio Bellocchio, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Carmelo Giuffré, Massimo Legnani, Stefano Merli, Italo Pietra, Giuseppe Prati, Vittorio Renzi, Giorgio Rochat, Marco Roda**

**Direttore**

**Angelo Del Boca**

**Redattori**

**Ettore Carrà, Severina Fontana, Gabriela Zucchini**

**Consiglio Direttivo**

**dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza**

**Fabrizio Achilli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Ettore Carrà, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Maurizio Gariboldi, Eugenio Gentile, Alberto Gromi, Giuseppe Prati, Giovanni Spezia**

---

La rivista esce in fascicoli semestrali  
Prezzo del singolo fascicolo L. 10.000  
Abbonamento annuo L. 18.000  
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,  
intestato all'Istituto storico della resistenza di Piacenza,  
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.  
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986  
Direttore Angelo Del Boca  
Amministrazione e redazione:  
Istituto storico della resistenza - Palazzo Farnese

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:  
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Dicembre 1989

---

## SAGGI/STORIA LOCALE

L'emigrazione degli abitanti di  
Rocca di Ferriere  
*Luigi Taravella*

7

Il difficile processo organizzativo  
dell'Azienda sperimentale agraria Tadini  
*Fausto Aosta*

21

## SAGGI/STORIA NAZIONALE

La questione dell'Eritrea  
nei rapporti fra Roma e Addis Abeba  
*Angelo del Boca*

35

Il CLN Alta Italia e l'Alto Adige  
*Enrico Serra*

65

## TESTIMONIANZE

Il clero e la resistenza in Alta Lunigiana  
attraverso i libri cronistorici parrocchiali  
*Marco D. Diaferia*

87

La battaglia di Combolcià  
*Mario Baroni*

165

---

Un alito di quel vento...

*Piergiorgio Bellocchio*

181

INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Schede

*a cura di Angelo Del Boca, Massimo Romandini, Mario Giovana,  
Paola Uber, Severina Fontana, Giuseppe Magistrali, Primina Arbasi*

189

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

La Sezione didattica  
ha iniziato la propria attività

*Luisella Reboli*

217

*Luigi Taravella*

## L'emigrazione degli abitanti di Rocca di Ferriere\*

La presente ricerca monografica, realizzata attraverso colloqui di carattere biografico, che presentiamo nelle sue linee fondamentali, ricostruisce il percorso migratorio di un gruppo di famiglie di Rocca di Ferriere, emigrate nella regione parigina. Sviluppandosi lungo un arco temporale di più di cento anni, lo studio ci permette di seguire l'evoluzione e le tappe verso l'integrazione nella società francese da una generazione all'altra, e il modo in cui lo spazio della partenza e dell'arrivo si sono reciprocamente influenzati. In particolare mettiamo l'accento sugli anni venti e trenta; questi ultimi anni, infatti, segnano nel percorso migratorio una svolta decisiva, vale a dire un'inversione di tendenza. Ricordiamo brevemente alcune caratteristiche di questo percorso migratorio:

- a. una emigrazione endemica, massiccia e temporanea, causata dalla povertà permanente di questa zona di montagna;
- b. un percorso uniforme nei suoi modi di vita e nelle sue tradizioni, fino agli anni trenta;
- c. una emigrazione di solidarietà di gruppo; delle reti di solidarietà sono attivate ad ogni tappa del percorso;
- d. una evoluzione lenta verso l'integrazione senza troppi traumi;
- e. un percorso migratorio che si compie in margine o al di fuori dei movimenti politici e sindacali;
- f. un contatto pressoché permanente con il paese.

Rocca di Ferriere è una frazione (insieme di sei paesi) del comune di Ferriere, situata nella alta Valnure, regione montagnosa della provincia di Piacenza.

I suoi abitanti, dai 400 ai 450, hanno sempre emigrato. Ma contrariamente alle altre frazioni del comune, Rocca si trova attualmente quasi completamente spopolata (ad eccezione del paese situato sulla strada provinciale)<sup>1</sup>.

Le famiglie hanno lasciato definitivamente il paese per andare ad insediarsi nella regione parigina, facendovi tuttavia ritorno in estate. In

---

\* Relazione presentata al convegno di studi organizzato a Parigi il 15-16-17 ottobre 1987 dal CEDEI (Centre d'Études et de Documentation sur l'Émigration Italienne).

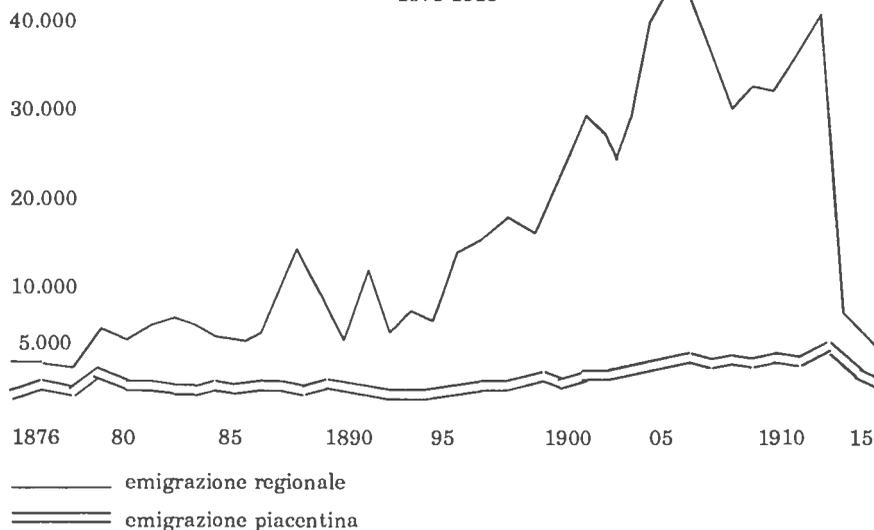
questo modo, il paese di residenza principale, lentamente, è diventato il paese di residenza secondaria.

L'emigrazione degli abitanti di Rocca si inserisce nel movimento migratorio dalle valli degli Appennini di Parma e Piacenza, movimento che iniziò verso la metà del secolo scorso, a causa della situazione precaria di queste valli<sup>2</sup>, la cui configurazione geografica non facilitava l'agricoltura, limitava l'allevamento e rendeva poco agevoli le vie di comunicazione tra i paesi e le valli.

Inoltre, per lunghi decenni, l'amministrazione ducale, prima, quella provinciale, poi, non si sono mai preoccupate dello sviluppo economico delle zone di montagna e l'emigrazione verso le regioni limitrofe (Piemonte, Lombardia, Toscana), e più tardi verso l'estero, rappresentò a lungo l'unica possibilità di sopravvivenza. L'emigrazione era endemica. Questo carattere di endemicità (il maggior contingente di questa migrazione era fornito dai cinque comuni di montagna) ci è pure confermato dal grafico lineare dell'emigrazione dal piacentino comparato a quello dell'emigrazione regionale, caratterizzato da un andamento fortemente discontinuo, simile a quello dell'emigrazione nazionale.

### *L'emigrazione degli abitanti di Rocca di Ferriere*

Emigrazione emiliano-romagnola nel mondo  
1876-1915

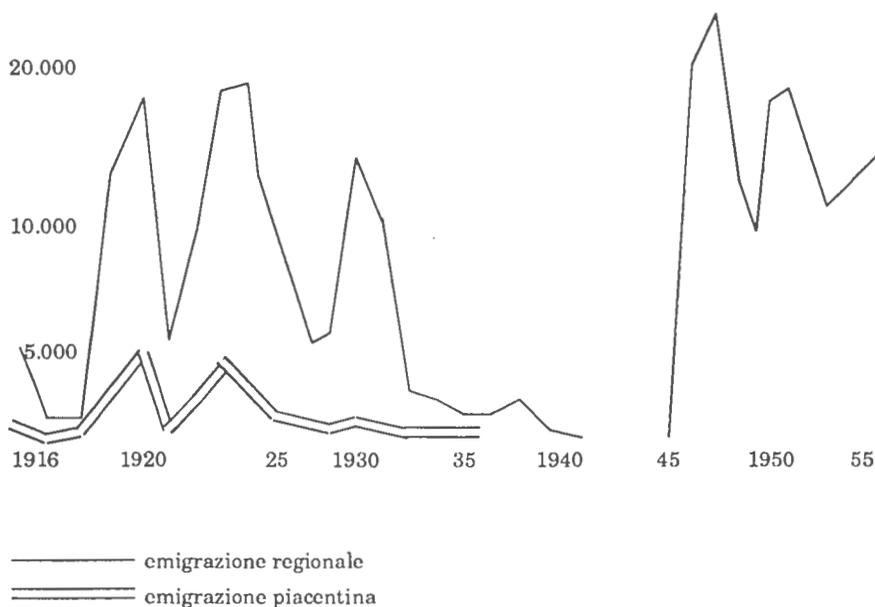


## L'emigrazione degli abitanti di Rocca di Ferriere

### L'emigrazione degli abitanti di Rocca di Ferriere

Emigrazione emiliano-romagnola nel mondo

1916-1955



Nel 1880 il parroco di Rocca, nella sua relazione al vescovo in occasione della visita pastorale, scriveva che un terzo della popolazione della parrocchia (350 anime) aveva migrato «in Italia, in Francia e in America».

Gli abitanti di Rocca si diressero essenzialmente verso la regione parigina. La ragione di questa destinazione resta, tuttavia, difficile da stabilire, tanto più che gli abitanti di alcune altre frazioni emigrarono verso altri paesi: Stati Uniti, Gran Bretagna, Svezia.

Non possediamo per Rocca dati esatti sulle partenze annuali. Ma abbiamo, per alcuni anni, il numero complessivo delle partenze dal comune di Ferriere, che contava, prima del 1914, circa 6.000 abitanti, e, dopo la guerra 1915-1918, circa 6.500.

Anni	n. emigrati dal comune di Ferriere
1907	199
1908	162
1913	130
1914	345
1919	43 (di cui 42 per la Francia e 1 per gli Stati Uniti)
1920	315
1922	286 (di cui 277 per la Francia, 8 per gli Stati Uniti e 1 per l'Argentina)

Il conflitto europeo provoca un ritorno massiccio di emigrati. Tra la fine del mese di agosto e il dicembre 1914, per il comune di Ferriere si sono registrati 1.600 ritorni (di cui 1.200 di uomini e 400 di donne).

Il movimento migratorio riprese subito dopo la guerra (cf. la tavola sopra riportata). Sui registri dei passaporti per il 1922, l'impiegato ha annotato la frazione di provenienza degli emigranti, consentendoci così di rilevare, per quell'anno, 52 partenze da Rocca, tutte verso la Francia.

Per meglio cogliere le dimensioni del movimento migratorio dalle zone di montagna, bisognerebbe tener conto della massiccia emigrazione stagionale (soprattutto delle mondariso e dei segatori di assi). Ad esempio, per il 1908 possediamo i valori seguenti per le mondariso, i segatori di assi e i tagliatori di pietra riguardanti tre comuni della alta Valnure:

Ferriere: 770

Farini: 1.200

Bettola: 704

Nel 1926, per le sole mondariso dei tre comuni:

Ferriere: 590

Farini: 441

Bettola: 921

Una indicazione sull'importanza dell'emigrazione da Rocca ci è fornita dal parroco. Nella sua relazione al vescovo, nel 1923, egli scriveva: «L'Associazione del Santissimo-Sacramento conta 60 membri. La mag-

gior parte sono donne; degli uomini, quasi sempre all'estero, sono pochi quelli che si iscrivono». E poco più avanti aggiungeva: «La parrocchia, che contava 460 abitanti, compresi coloro che si trovavano all'estero, è da cinquanta anni eminentemente migratoria e vive per l'80% sull'emigrazione in Francia»<sup>3</sup>. Noi stimiamo che a quell'epoca circa 200 persone (in maggioranza uomini e giovani) soggiornassero nella regione parigina.

Questa assenza permanente degli uomini portò allo sviluppo di una struttura familiare specifica e a una redistribuzione dei ruoli all'interno della famiglia. La cerchia familiare si componeva di tre categorie di persone: i nonni e le persone anziane (spesso gli zii e le zie), le donne e i bambini. Questa situazione conferì alla donna, in particolare alla «sposa» (così era chiamata la moglie del figlio maggiore), un ruolo di responsabilità nell'organizzazione della vita familiare e nella gestione finanziaria. Il ruolo della donna si estendeva anche al lavoro nei campi e alla cura del bestiame, aiutata in questo dai bambini e dalle persone anziane, alle quali erano pure affidati i lavori a casa e nella stalla; quanto ai bambini, essi erano costretti talvolta ad assentarsi da scuola per badare alle greggi.

La natalità era ritmata dal ritorno del marito, ogni due o tre anni. «Ad ogni ritorno - ci diceva una donna - facevano un bambino».

L'emigrazione segnò dunque in modo sensibile e durevole la microsocietà di Rocca, determinando lo sviluppo di una struttura demografica e sociale specifica. Ma, a sua volta, il percorso migratorio (viaggio, soggiorno, vita professionale) fu contrassegnato dalla omogeneità culturale e dalla coesione sociale. La popolazione viveva infatti isolata nei confini della frazione, senza possibilità di comunicare con gli abitanti degli altri paesi o delle altre vallate, difficili da raggiungere. Il fatto di vivere lungo tutto l'anno in uno spazio chiuso, finisce per creare una omogeneità nel modo di pensare e di agire, che, unita al controllo sociale esercitato dal gruppo, si ripercuote sul modo di vita all'estero. Anche i soggiorni prolungati in una grande metropoli non hanno intaccato l'omogeneità per tutti questi uomini, e nemmeno per tutte queste donne, le quali non vi soggiornavano tuttavia che brevemente. Tutto si svolgeva all'interno della famiglia e della rete paesana. D'altra parte, dato che l'emigrazione era considerata una soluzione provvisoria, gli uomini (partiti per guadagnare del denaro, per consentire alla famiglia di vivere, per acquistare un campo o per costruire la casa) si accanivano al lavoro. Le giornate erano lunghe e difficili e il tempo libero era di conseguenza assai limitato. Nei momenti di riposo si ritrovavano tra di loro; frequentavano i balli del

sabato sera, o, talvolta, seduti attorno ad un tavolo, giocavano a carte, la domenica pomeriggio.

Il soggiorno in Francia, per una buona parte dei Rocchesi, non era dunque che una parentesi nella loro vita. Una volta ritornati al paese, temporaneamente o definitivamente, reintegravano le norme sociali tradizionali. Alcuni, che avrebbero potuto inserirsi nel gruppo, una volta partiti dal villaggio non sono mai più ritornati e talvolta si sono persino perse le loro tracce.

Certi lavori che esigevano il concorso di parecchie persone per la loro esecuzione (la trebbiatura del grano, gli interramenti, il taglio dei boschi) o per una migliore resa (la sorveglianza del bestiame, la fabbricazione del formaggio), creavano così una solidarietà tra persone e vicini. Aggiungiamo a ciò l'abitudine di cominciare o continuare i lavori agricoli nello stesso periodo (la superficie dei campi e dei prati era così esigua che tutti potevano non solamente vedersi, ma anche parlarsi e persino cantare insieme), senza dimenticare le occasioni di festa. Tutto ciò non faceva che consolidare la coesione del gruppo. Non dimentichiamo inoltre che la frequenza dei matrimoni endogamici aveva creato dei legami tra la maggior parte delle famiglie.

Fin negli anni trenta e anche oltre, i matrimoni erano conclusi tra persone che abitavano nella stessa frazione e persino all'interno della cerchia familiare. Se la coabitazione e la vicinanza, su uno spazio ristretto, potevano provocare da un lato interminabili conflitti tra le famiglie per la delimitazione di prati o per problemi di eredità, dall'altro facilitavano anche i contatti. Le lunghe veglie d'inverno, nel corso delle quali ci si riuniva a casa degli uni o degli altri, permettevano ai giovani, che si conoscevano dall'infanzia, di ritrovarsi. Tuttavia esistevano alcune possibilità di incontri anche al di fuori del paese. In occasione delle fiere a Ferriere o delle feste annuali nei paesi vicini, avevano luogo incontri a scopo matrimoniale, sebbene la lontananza dei paesi non facilitasse un contatto permanente. I legami paesani erano così forti che i giovani, emigrati nella regione parigina, ritornavano al paese per sposarsi. Come abbiamo appena visto, essi si sposavano, generalmente, con una giovane del paese. Da quanto ci risulta rari furono i matrimoni con donne francesi, e queste coppie, quando esistevano, non facevano più ritorno al paese. L'adattamento della donna francese, che era cresciuta in una zona urbana, sarebbe stato difficile, come ci dice un testimone: «Tutti quelli che si sono sposati qui, (a Parigi), non avevano più voglia di ritornare al paese, perché per le francesi era troppo difficile adattarsi».

Ma forse più che la difficoltà di adattamento, era il senso di diffidenza che obbligava la coppia a restare in Francia e a rompere così il legame di solidarietà con la comunità paesana.

## **Il soggiorno nella regione parigina**

Abbiamo appena visto la ripercussione del fenomeno migratorio sulla microsocietà di Rocca. Vediamo ora in quale modo l'omogeneità culturale e la coesione sociale hanno continuato a sussistere durante il soggiorno nella regione parigina, il ruolo della rete familiare e paesana lungo tutto il percorso migratorio, e il modo in cui questo gruppo di famiglie ha conservato certe abitudini paesane.

Tutti i giovani, arrivati a Parigi all'età di quindici o diciassette anni, sono stati chiamati dal padre o da un altro membro della famiglia. Il loro itinerario risultava così già completamente tracciato. La povertà endemica obbligava i giovani a lasciare il loro paese. Essi non hanno dunque avuto la possibilità di decidere del loro avvenire<sup>4</sup>. La situazione economica precaria che costringeva la popolazione ad emigrare era una tradizione subita, ma anche accettata come un'avventura. Il giovane era preparato a questo genere di vita perché, durante le lunghe serate passate in famiglia, il padre, il fratello maggiore e lo zio, che arrivavano dalla Francia (in occasione della interruzione dei lavori edili nella cattiva stagione), avevano tutto il tempo per raccontare la loro vita, ed egli aspettava persino con impazienza il giorno della partenza.

A partire dagli anni venti, era necessario avere un contratto di lavoro per emigrare. Se la maggior parte degli emigranti di Rocca ha potuto ottenere facilmente un contratto di lavoro, inviato da qualche familiare nel periodo in cui la domanda di mano d'opera nell'edilizia era forte, altri, e soprattutto a partire dal 1928, hanno incontrato non poche difficoltà per ottenerlo (o l'hanno ottenuto in un settore non desiderato, vale a dire al di fuori dell'edilizia). Ciò li ha costretti a un lavoro clandestino per un tempo più o meno lungo. In questa situazione, la rete di solidarietà non ha potuto svolgere il suo ruolo che proteggendo il lavoro clandestino.

Il viaggio coincideva, in genere, con la fine dell'inverno o l'inizio della primavera, vale a dire con la ripresa dei lavori nell'edilizia. Questa partenza per la Francia avveniva sempre in gruppo, in quattro o in cinque<sup>5</sup>; le persone del paese avevano l'abitudine di accompagnare i giovani che partivano per un tratto di strada. Al loro arrivo a Parigi, qualcuno li attendeva, in genere il padre, un fratello o uno zio, soprattutto

in occasione del primo viaggio.

In seguito il giovane era ospitato per alcuni giorni, il tempo necessario per trovare un appartamento, se non gliene era stato trovato uno prima.

### *La sistemazione*

Gli abitanti di Rocca, come abbiamo già visto, si sono diretti verso la regione parigina, concentrandosi in particolare nel dodicesimo circondario e nella periferia est (Nogent-sur-Marne, Fontenay-sous-Bois). L'addensamento in questi quartieri è durato fino ai nostri giorni, anche se il suo raggio si è ampliato, dopo la seconda guerra mondiale, in connessione con la promozione sociale delle nuove generazioni. Due luoghi simboleggiano la presenza costante delle famiglie di Rocca: a Parigi il vicolo 177, via Charenton (demolito nel 1970), e a Nogent-sur-Marne la via Saint-Anne, a partire dagli anni venti; in questa zona di addensamento c'erano due alberghi, uno nel quartiere Moynet, nel dodicesimo circondario, gestito da una donna di Rocca, e l'altro a Nogent, l'hotel-ristorante Cavanna. Si tenga inoltre presente che, nel corso degli anni venti, un imprenditore originario di Rocca costruì a Nogent due o tre immobili di cinque piani nei quali alloggiavano parecchie famiglie provenienti da Rocca. Ciò determinò un ulteriore addensamento dei Rocchesi in questo quartiere.

Gli abitanti di Rocca vivevano tra di loro, gli uni a fianco degli altri come se fossero al paese. Così ci diceva una donna di Rocca rievocando gli anni 1928-1930: «La nostra comunità era molto chiusa. Noi non eravamo aperti agli altri abitanti del quartiere. Sui cantieri gli uomini incontravano altri italiani, ma non si frequentavano che quelli della comunità di Rocca. Allontanarsi da ciò era come abbandonare la famiglia...».

Gli abitanti di Rocca abitavano in alloggi molto modesti (una camera, una cucina), mai però in catapecchie o in *bidonvilles*. Abitando nello stesso quartiere, nella stessa via persino, o spesso allo stesso numero, poterono creare dei luoghi di incontro. Gli uomini senza famiglia non facevano i pasti a casa. Mangiavano al ristorante e così si ritrovavano tutti nello stesso luogo<sup>6</sup>. Che cosa facevano durante questi incontri, il sabato sera e la domenica pomeriggio? Era importante ritrovarsi tra persone dello stesso paese, «un po' come laggiù». Giocavano a carte, alla morra, talvolta ballavano «qualche ballo». Ed era un'occasione per scambiare delle notizie, passarsi degli indirizzi di alloggi, parlare del proprio lavoro. La condizione di operai cottimisti consentiva loro tutto

uno scambio di offerte e di domande di lavoro.

Ma queste concentrazioni non sono mai diventate dei ghetti; la solidarietà non si è mai eretta a regola assoluta; gli individui e le famiglie sapevano inserirsi nella rete sociale locale: in primo luogo perché erano una piccolissima comunità (alcune decine circa di famiglie di Rocca, ma in questi stessi luoghi abitavano anche famiglie originarie delle altre frazioni di Ferriere e di Farini) che risiedeva in quartieri a forte densità di popolazione; e in secondo luogo perché hanno mantenuto buoni rapporti con il vicinato (con i vicini, i commercianti). Cattolici praticanti, frequentavano le chiese del luogo; apprendevano abbastanza in fretta il francese; in occasione degli avvenimenti sportivi si recavano alla Cipale, e giocavano anche alle corse; se avevano una preferenza per le imprese i cui titolari erano originari della loro stessa regione, lavoravano anche per ditte francesi.

#### *La vita professionale: il mestiere di gessaiolo*

Tutti i giovani e gli uomini hanno lavorato nell'edilizia, esercitando in particolare il mestiere di gessaiolo. I lavori nelle imprese di costruzione permettevano loro, durante la cattiva stagione, di ritornare al paese ogni due o tre anni, in inverno o per soggiorni più lunghi, in occasione, per esempio, della costruzione della casa o di problemi familiari. Al loro ritorno a Parigi erano infatti certi di ritrovare un lavoro grazie alla rete familiare o paesana. D'altra parte, questo settore di attività ha permesso loro di lavorare in proprio. Questa tendenza all'autonomia nel lavoro si spiega forse con il fatto che erano piccoli proprietari agricoli.

Il mestiere di gessaiolo si trasmetteva di padre in figlio, o, meglio ancora, era il gruppo familiare che lo trasmetteva. Abbiamo visto che il giovane era chiamato dal padre, dal fratello maggiore, o dallo zio. Al suo arrivo a Parigi il familiare lo conduceva, il giorno seguente, o tutt'al più due giorni dopo, sul suo cantiere, o lo inviava sul cantiere in cui lavorava già un altro giovane del paese. Durante i primi giorni, il giovane apprendista faceva un po' di tutto. Questo apprendistato era corto, da un mese a un anno al massimo. Tutti desideravano iniziare a lavorare e a guadagnare più denaro, al più presto, facilitati da un contesto familiare certamente favorevole a tale scelta. Così, diventavano molto in fretta «operai».

Gli operai-muratori e gli operai-gessaioli di Rocca lavoravano spesso a cottimo; il lavoro era molto duro, ma permetteva loro di guadagnare di

più. Da operai, parecchi passavano cottimisti. Il cottimista lavorava in subappalto, prendeva a suo carico un lotto di lavoro, un cantiere, una parte di cantiere, uno o parecchi appartamenti, un edificio. Ricorreva quindi, per compiere il lavoro, ai suoi fratelli, ai suoi cugini, ai suoi amici, ai quali offriva salari migliori. Una volta che il cantiere era terminato, egli partiva alla ricerca di un altro cantiere, facendo ricorso ancora una volta agli stessi gessaioli. Quindi, da cottimista diventava molto presto piccolo imprenditore. E ritroviamo a questo stadio la stessa prassi.

Molte famiglie e molti uomini soli risentirono le conseguenze della legge sugli stranieri e della crisi economica degli anni trenta. I licenziamenti e la disoccupazione erano frequenti.

Controllando i certificati di lavoro di questo periodo, è possibile notare un avvicendamento frequente di settimane di lavoro e di settimane di inattività.

### *I ritorni*

Abbiamo già osservato che il percorso migratorio fino agli anni trenta mantiene la caratteristica di una emigrazione temporanea; da qui frequenti ritorni al paese per molteplici ragioni, e il ritorno definitivo, quando gli emigrati cominciavano ad invecchiare.

Intorno agli anni trenta le famiglie cominciano a installarsi nella regione parigina in modo definitivo e si manifesta lentamente il fenomeno inverso, che si accentua dopo la seconda guerra mondiale: sono cioè le persone anziane che vanno a raggiungere le famiglie a Parigi.

### **L'emigrazione femminile e la vita professionale della donna**

L'emigrazione da Rocca fu soprattutto un'emigrazione maschile. Molto poche furono le giovani che emigrarono come lavoratrici<sup>7</sup>.

A matrimonio celebrato, le donne emigravano per accompagnare il marito. Il loro soggiorno era breve, non superava quasi mai i due o tre anni. Dopo la nascita del primo o del secondo figlio, ritornavano al paese, mentre il marito rimaneva a Parigi.

La tavola seguente mostra chiaramente questa tradizione.

A seconda che avessero o no un bambino a carico, le donne lavoravano più o meno fuori casa. Per lo più andavano a servizio per qualche ora; alcune lavoravano nell'industria degli stracci; altre in una fabbrica di confezione di confetti, situata in Avenue Dausmenil, non lontano dunque

## L'emigrazione degli abitanti di Rocca di Ferriere

dal 177 di via Charenton. «La donna che mi aveva reclutata era Elvira di Sguasi (gruppo di case del paese di Rocca). Lei vi lavorava già, ma prima; tutte le donne che hanno seguito i mariti, sono passate per l'Avenue Dausmenil alla fabbrica di confetti. Era proprio vicino a via Charenton, e dato che abitavano tutti in questa via, e anche in via Montgallet, io, non trovavo là che degli italiani».

I lavori e i mestieri che le donne facevano variavano a seconda delle circostanze, al contrario di quanto accadeva per gli uomini. Ma la rete familiare, sempre presente, consentiva loro di trovare un posto di lavoro.

Famiglia	Nome	Anno di nascita	Luogo di nascita
Famiglia 1	Augusto	1901	Parigi
	Luigi	1903	Parigi
	Antonio	1907	Rocca
	Angela	1916	Rocca
	Giuseppe	1924	Rocca
Famiglia 2		1901	Parigi
	Angela	1903	Rocca
	Rosina	1906	Rocca
	Maria	1907	Rocca
	Luigi	1909	Rocca
	Carolina	1912	Rocca
Famiglia 3	Maria	1921	Parigi
	Luigi	1922	Parigi
	Antonio	1925	Rocca
	Antonietta	1928	Rocca
	Giovanni	1934	Rocca
	Domenica	1939	Rocca
Famiglia 4	Giovanni	1911	Parigi
	Domenica	1917	Rocca
	Luigi	1919	Rocca
	Pietro	1922	Rocca
	Giuseppe	1928	Parigi
Famiglia 5	Luigi	1910	Parigi
	Pietro	1912	Parigi
		1914:	Ritorno a Rocca
		1917:	Decesso della madre

Lungo tutto il percorso migratorio, ad ogni tappa, troviamo presente la rete familiare e paesana. Tutti, nel loro racconto, ne hanno testimoniato la presenza in epoche diverse (ciò che denota la sua lunga persistenza), qualcuno con una espressione significativa: «Noi eravamo tutti insieme». Questo l'abbiamo constatato, nella concentrazione abitativa, sul posto di lavoro, nella ricerca di un impiego o di un alloggio, negli svaghi e anche nella tradizione di accompagnare alla stazione di Lione coloro che ripartivano per il paese.

Due valori sono stati essenziali e determinanti nel vissuto di questa popolazione: la famiglia e il lavoro. Il valore «famiglia» gli abitanti di Rocca l'avevano certamente acquisito dalla loro educazione cristiana: erano tutti cattolici praticanti. Il valore «lavoro» derivava invece dalla loro situazione di povertà al limite della sopravvivenza: l'unica soluzione per uscirne era il lavoro. Il loro temperamento di montanari inoltre ha permesso a queste persone di assumere il medesimo impegno sia nel lavoro nei campi, sia nel loro mestiere di gessaioli. Tutta la loro vita si è svolta attorno a questi due valori: famiglia e lavoro.

All'interno di questo spazio non rimaneva posto per delle azioni di rivendicazione che, in ogni circostanza, li avrebbero spinti ad uscire dal loro spazio. L'assenza di presa di coscienza si spiega con il fatto che essendo piccoli proprietari, quindi indipendenti, non avevano acquisito la mentalità operaia. Inoltre, in Valnure non vi era alcuna fabbrica; di conseguenza, non c'era da loro alcun bisogno di rivendicazioni, di scioperi, al contrario di quanto avveniva per gli emigrati che provenivano dal piano. Tuttavia, durante il soggiorno parigino, le occasioni non sono mancate, ma, segnati dallo spazio di Rocca, essi si sono tenuti in disparte da ogni movimento politico o sindacale. E se talvolta hanno partecipato a degli scioperi non è stato che per costrizione. Per le stesse ragioni, credo, sono rimasti al di fuori di qualsiasi movimento fascista o antifascista. Abbiamo l'impressione, ascoltando il loro racconto, che lo spazio politico o sindacale fosse una realtà totalmente esterna alla loro vita e che non fosse là, per loro, l'essenziale.

Ma non erano nonostante ciò delle persone passive o sottomesse. E l'hanno dimostrato in diverse occasioni. Hanno creato «l'Associazione di Rocca in Francia», per la difesa dei loro diritti nel paese davanti al Municipio, e, in occasione dell'emanazione della legge regionale sullo sfruttamento delle terre abbandonate, una Cooperativa agricola per valorizzare i loro campi.

## **Difficoltà nel corso del soggiorno a Parigi**

Come ogni emigrato, gli abitanti di Rocca hanno subito forme di razzismo lungo tutto il loro percorso migratorio. Durante i colloqui hanno evitato di parlarne; hanno coperto con un velo di pudore tutte queste vicende. Ma ne hanno parlato in altre occasioni.

Queste difficoltà possono essere riassunte in tre gruppi:

a. contese amministrative in occasione del rinnovo del permesso di soggiorno e del libretto di lavoro;

b. rapporti spesso molto tesi, degeneranti talvolta in zuffa, con i muratori limosini;

c. l'esperienza dell'ingiuria «sporco maccherone», a scuola, fino ai discorsi xenofobi da parte dei vicini, per esempio in occasione della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia. Alcuni hanno appreso la notizia dai vicini al loro ritorno dal lavoro, la sera, accompagnata evidentemente da commenti poco cortesi.

## **La svolta degli anni trenta**

Gli anni trenta segnano la tendenza ad un insediamento definitivo dei Rocchesi nella regione parigina, in connessione con una elevazione del loro livello di vita in Francia, mentre il livello di vita nel paese d'origine rimaneva stagnante. I bambini cominciano a frequentare la scuola in Francia. I giovani, cresciuti in Francia, non ritornano più a cercare moglie al paese, i matrimoni misti si moltiplicano. Gli emigrati cominciano a costruire la casa in Francia, e a partire dagli anni cinquanta non ritornano al paese che per le vacanze.

## **Livello d'integrazione attuale**

Per concludere il quadro a grandi linee del percorso migratorio delle famiglie di Rocca di Ferriere, che si estende su più generazioni, è utile, penso, dare un'occhiata all'ultima parte della catena migratoria e domandarci: che ne è stato dei discendenti di queste famiglie? Si sono integrati nella società parigina? Non è facile rispondere, data la varietà delle situazioni.

Si può affermare che essi si sono adattati alla società francese, compiendo una interessante ascesa professionale e sociale. Assistiamo attualmente a una nuova tappa nell'evoluzione verso l'integrazione: quella

in cui il paese di residenza secondaria diventa «memoria».

Notiamo infatti una diminuzione sensibile, da alcuni anni, del numero di famiglie che ritornano al paese e una riduzione del tempo di soggiorno. Si può prevedere che non ci sarà più alcun ritorno al paese per la generazione successiva; il paese non sarà più, per questa generazione, che un ricordo, «una memoria».

In questo lungo e lento movimento, irreversibile, verso l'integrazione, in modi diversi e adeguati al contesto sociale, il paese ha assolto al ruolo di «valvola di sicurezza», vale a dire ha evitato agli emigrati di Rocca i conflitti di un adattamento troppo brusco.

**Luigi Taravella**

*trad. Gabriela Zucchini*

## **Note al testo**

<sup>1</sup> Gli altri paesi della frazione sono stati collegati alla strada provinciale da una strada macadamizzata che ha sostituito i sentieri solamente dopo il 1970.

<sup>2</sup> In questo studio non ci occupiamo che dell'emigrazione internazionale. Ci fu tuttavia allo stesso tempo una emigrazione stagionale (mondine, segatori di assi, mercanti ambulanti, ecc.).

<sup>3</sup> Le testimonianze sono numerose. «Bisognava partire...». «Bisognava ben guadagnare di che vivere...». «Non c'era lavoro a Rocca. Tutti quelli che erano più vecchi di me erano tutti qui». «Là, non c'era molto lavoro. Siamo venuti qui perché c'erano già molte persone di Rocca. C'erano già i miei fratelli; in fondo, tutti quelli di Rocca venivano in Francia».

<sup>4</sup> «Forse mio padre ha deciso, ma anch'io volevo venirvi. Gli altri erano già tutti qui».

<sup>5</sup> Ecco alcune testimonianze: «Io sono partito con Giovanni B., Francesco T., suo figlio Giovanni E., Andrea T.». «Io sono partito con mio cugino e due di Sarmadasco».

<sup>6</sup> «Spesso il sabato sera ci si ritrovava. Mi ricordo di un sabato sera, eravamo più di venticinque di Rocca (il testimone cita le persone presenti) e il più anziano aveva meno di trent'anni».

<sup>7</sup> Ci fu, al contrario, una forte emigrazione stagionale femminile verso le risaie della Lombardia.

---

*Fausto Aosta*

## Il difficile processo organizzativo dell'Azienda sperimentale agraria Tadini

La relazione che segue vuole essere la storia di una «assunzione di funzioni»; in altre parole, essa si configura come excursus sulle vicende che condussero l'Azienda agraria sperimentale Vittorio Tadini ad ampliare, via via, la propria attività nel settore specifico della didattica a servizio degli agricoltori e ad acquisire sempre maggiore consapevolezza di un ruolo, quello di struttura sperimentale volta a contribuire, attraverso la divulgazione dei risultati conseguiti nel lavoro di ricerca, al miglioramento del comparto agricolo piacentino, che era già implicito nelle disposizioni testamentarie del fondatore alla fine del terzo decennio del secolo attuale.

Il tratto di processo evolutivo, a tutt'oggi non concluso, che dell'azienda si vuole indagare copre l'arco di un quarto di secolo, e va dai primi anni di fondazione dell'istituto, sul crinale tra terzo e quarto decennio del Novecento, al secondo lustro degli anni cinquanta, periodo nel quale furono organizzati presso l'azienda i primi corsi di formazione per maestranze agricole.

E' un processo organizzativo travagliato, quello che si vuole esaminare, travaglio che dipese sia dalle vicende storiche che l'azienda si trovò ad attraversare, sia dalla genericità delle disposizioni testamentarie del benefattore, genericità che consentì ai vari funzionari che si succedettero nella gestione dell'istituto di dare a quelle disposizioni, volta a volta, interpretazioni diverse.

Per la ricostruzione delle vicende che sono qui oggetto d'indagine ci si è potuti avvalere di una fonte documentaria privilegiata, i verbali di adunanza del Consiglio di amministrazione dell'azienda, una miniera di informazioni che ci ha consentito di ampliare il campo di indagine dal mero argomento delle funzioni didattiche svolte dalla Fondazione alle sue vicende istituzionali ed alle più importanti tra le diverse esperienze sperimentali che in essa vennero attuate nel periodo dal 1930 al 1955; un'analisi che ci è parso utile condurre, pur a grandi linee, poiché essa può consentire la ricostruzione dei momenti più significativi che scandirono la storia dell'azienda e, soprattutto, una sintetica rivisitazione dei diversi

settori via via oggetto di sperimentazione e, quindi, dei vari indirizzi agronomici e zootecnici adottati nella nostra provincia nell'arco di oltre un ventennio.

Il 30 dicembre 1927, otto mesi prima della morte, avvenuta il 27 agosto dell'anno successivo, Vittorio Tadini redigeva il proprio testamento olografo che conteneva il legato a favore della Cattedra ambulante di agricoltura di Piacenza:

Lascio erede delle mie proprietà Faggiola e Vignazza<sup>1</sup> coi laghetti di Cittadella, Ballerini, di Gariga e America l'ente Cattedra agraria di Piacenza allo scopo che essa ne faccia una stazione sperimentale di agricoltura. Direttore di questa stazione sarà il direttore della Cattedra agraria di Piacenza, il quale ha l'obbligo di formare un regolamento ed un Consiglio d'amministrazione dell'azienda che prenderà il nome di Stazione sperimentale d'agricoltura Vittorio Tadini. Nel consiglio d'amministrazione prenderanno parte il presidente la Cattedra agraria di Piacenza, il presidente l'Associazione agricoltori fascisti, il professore insegnante agraria nel regio Istituto tecnico di Piacenza, il podestà di Podenzano.

Una prova già di per sé decisiva delle finalità didattiche a servizio del settore agricolo che l'Azienda Tadini era chiamata a perseguire dalle disposizioni testamentarie del benefattore è immanente alle finalità istituzionali stesse dell'ente legatario, la Cattedra ambulante, un organismo che dalle sue origini si era posto l'obiettivo di diffondere e divulgare razionali e moderne pratiche colturali tra gli agricoltori<sup>2</sup>. Il legato di Vittorio Tadini fissava in modo inequivocabile il ruolo che l'azienda avrebbe dovuto coprire all'interno della Cattedra: un ruolo di centro pilota, cui era delegato il compito di svolgere attività di sperimentazione non fine a se stessa, ovviamente, ma finalizzata al miglioramento del comparto agricolo provinciale ed extraprovinciale mediante una sistematica opera di divulgazione dei risultati conseguiti.

Una capillare azione didattica in senso lato, pertanto, posta in atto con mezzi in grado, si riteneva allora, di agire in profondità sul territorio provinciale, vale a dire: corsi agricoli organizzati dalla Cattedra ambulante di agricoltura; attività didattica condotta a livello specificamente scolastico dal titolare della cattedra di agraria dell'Istituto tecnico Romagnosi, membro a pieno diritto, in accordo con le disposizioni del legato, del Consiglio di amministrazione dell'azienda; pubblicazione dei risultati delle attività condotte in azienda sul periodico quindicinale della Cattedra ambulante, «L'Agricoltura piacentina»<sup>3</sup>. Erano questi i

canali di trasmissione attraverso i quali si riteneva di riconvertire in servizio per gli agricoltori le attività di sperimentazione realizzate in azienda, canali che ancora non contemplavano l'organizzazione diretta di corsi di formazione.

Un'attività sperimentale non fine a se stessa, si è detto, quella condotta alla Tadini, ma un'attività che dovette, negli anni immediatamente successivi al lascito, scontrarsi con difficoltà oggettive tali da ridimensionare gli obiettivi indicati dal testatore. Tali difficoltà erano di duplice natura: discendevano sia dal fatto che l'azienda dovette, nei primi anni di attività, sopravvivere facendo esclusivamente ricorso alle proprie risorse in un momento congiunturale non favorevole, sia dal fatto che, in queste circostanze non felici, i dirigenti dovettero far fronte all'onere del versamento di 200.000 lire, cifra non indifferente per l'epoca, agli eredi *ex lege* del defunto, da questi esclusi per volontà testamentaria da ogni beneficio. Da qui la necessità, come ebbe a sottolineare fin dalla prima adunanza del Consiglio di amministrazione dell'azienda, il 18 dicembre 1929 (data che può essere presa come termine *a quo* dell'attività dell'istituto), e a ripetere più volte nelle successive sedute il direttore della Fondazione, il dottor Parenti, di condurre la Stazione «più che come azienda sperimentale vera e propria, come un'azienda normale», e ciò «fino a totale estinzione delle passività incontrate [...] per la transazione della causa promossa dai presunti eredi»<sup>4</sup>. Si rinviava pertanto a «quando sistemata la situazione patrimoniale»<sup>5</sup> l'attuazione del programma dettato dal testatore, programma che, come vedremo, sarebbe stato recepito *in toto* dallo statuto della Fondazione.

Lo statuto, elaborato dall'esecutore testamentario del Tadini, il già nominato direttore della Cattedra ambulante dottor Parenti, approvato dal Consiglio di amministrazione della Cattedra nella seduta del 2 luglio 1932, poi approvato dal ministero dell'Agricoltura e delle Foreste con decreto del 3 febbraio 1933, in cui si riconosceva anche la erezione in ente morale dell'azienda, accoglieva totalmente le disposizioni testamentarie del benefattore: il Consiglio di amministrazione era presieduto dal presidente della Cattedra ambulante; altri membri del Consiglio erano il podestà di Podenzano, comune all'interno del quale si collocava geograficamente l'azienda, e il presidente della Federazione fascista degli agricoltori. Il coinvolgimento diretto del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste era assicurato dalla presenza di un suo rappresentante; il controllo sulla gestione finanziaria era attuato da due revisori dei conti, uno nominato dal predetto ministero, uno facente parte della Intendenza

di finanza di Piacenza; a dirigere l'azienda era chiamato il direttore della Cattedra ambulante di Piacenza.

Era membro a tutti gli effetti del Consiglio, come ho già avuto modo di dire, il titolare della cattedra di agraria dell'Istituto tecnico Romagnosi, una scelta che nelle intenzioni del testatore mirava a collegare direttamente il mondo della scuola all'attività sperimentale della Fondazione. Una collaborazione, quella tra azienda ed Istituto tecnico, che tuttavia non doveva, in periodo prebellico, risultare oltremodo costruttiva, quantomeno a giudicare dalla sistematica assenza dell'insegnante alle sedute del Consiglio di amministrazione. Una freddezza i cui motivi ci sono ignoti, forse parzialmente ascrivibile al rifiuto da parte del Consiglio di erogare, su richiesta del preside del Romagnosi, un contributo all'Istituto «per meglio provvedere alle esigenze dell'insegnamento di agraria e dell'estimo», rifiuto che il Consiglio giustificò, nella seduta del 18 dicembre del 1931<sup>6</sup>, con le effettive precarie condizioni finanziarie in cui si trovava l'azienda.

Per quel che afferiva più specificamente all'attività di ricerca e sperimentazione che competeva alla Fondazione, lo statuto stabiliva che «l'istituzione ha per scopo di contribuire all'incremento della produzione animale e vegetale che ha maggiore importanza per l'agricoltura locale e, segnatamente, del bestiame bovino da latte, delle foraggere e dei cereali»; relativamente ai criteri di divulgazione e pubblicizzazione di consigli agronomici la via che lo statuto ufficialmente privilegiava non coincideva con un'attività didattica organizzata direttamente dall'azienda, bensì rimandava alla diffusione di «pubblicazioni di argomenti agrari e zootecnici che interessino la pratica delle coltivazioni e degli allevamenti»<sup>7</sup>. Era una prima teorizzazione delle volontà testamentarie del Tadini; un'interpretazione che alle disposizioni del benefattore si atteneva rigorosamente per quel che riguarda la ricerca e che, se pur limitava il settore d'intervento dell'azienda, non ne pregiudicava l'attività di sperimentazione e dava anzi conto del senso pragmatico di un dirigente che rapportava il raggio d'azione dell'istituto alle scarse risorse finanziarie disponibili.

Un certo qual miglioramento della situazione economica della Fondazione si verificò in seguito all'erogazione delle prime sovvenzioni governative, nel 1934: fu in quell'anno che il ministero dell'Agricoltura e delle Foreste conferì all'azienda due contributi per un totale di 30.000 lire, denaro con cui fu possibile rifornire la stalla con un gruppo scelto di bovine svizzere originarie. I contributi consentirono ai dirigenti di far

fronte agli impegni più urgenti e di stilare un programma di sperimentazione per gli anni a venire finalizzato all'obiettivo di «portare l'azienda a costituire un centro di produzione di scelti riproduttori, nel campo zootecnico, e di buone sementi nel campo vegetale»; nel frattempo si sarebbe operato al fine di preparare «condizioni favorevoli per quegli esperimenti di coltivazione di particolare interesse per la provincia»<sup>8</sup>.

Con contributi governativi successivi e grazie ad annate agrarie favorevoli fu possibile estinguere, nel biennio 1934-35, il debito ancora pendente con gli eredi del benefattore, portando a soluzione un problema che aveva pesantemente pregiudicato l'attività dell'istituto dal momento della fondazione. Fu ancora nel 1934, anno che può essere a buon diritto considerato come momento *a quo* di un'attività sperimentale su scala relativamente vasta, che si diede l'avvio alla produzione di torelli scelti ed alla loro distribuzione ad operatori agricoli della provincia. Nel settore specifico della sperimentazione si dette inizio, in campo cerealicolo, «ad una sperimentazione del sistema Del Pelo Pardi per la lavorazione e la sistemazione del terreno [...] estesa a 400 pertiche di terreno coltivato a grano», una sperimentazione che si riteneva potesse «fornire i più sicuri elementi di giudizio e di propaganda nell'interesse dell'intera provincia»<sup>9</sup>.

Su tali indirizzi di miglioramento di bestiame bovino da latte e di produzione di sementi proseguì negli anni successivi l'attività di sperimentazione dell'istituto, che non ebbe a risentire contraccolpi di sorta per la trasformazione, divenuta esecutiva a Piacenza nel lasso di tempo compreso tra il 31 marzo ed il 14 aprile 1936<sup>10</sup>, della Cattedra ambulante in Ispettorato provinciale di agricoltura. In effetti, la linea operativa dell'azienda non deviò dall'indirizzo già delineato, che andava, come detto, nel senso di una trasformazione dell'istituto in un «centro di produzione di scelti riproduttori così nel campo delle sementi-grano e foraggiere come in quello del bestiame-bovini da latte»<sup>11</sup>.

Tale scelta operativa sortì, negli anni compresi tra il 1935 ed il 1938, risultati di notevole rilievo. Venne avviata, tra l'altro, una proficua collaborazione con la Federazione italiana Consorzi agrari e con la Stazione di granicoltura di Rieti, grazie alla quale fu possibile procedere all'impianto presso l'azienda di un campo per la sperimentazione di nuove razze di grani; venne, nel contempo, intensificata l'attività di selezione del bestiame presente in azienda, costituito da capi appartenenti a due razze diverse, la bruno-alpina e l'olandese, mediante l'acquisto di riproduttori scelti.

Criteri operativi, quelli richiamati, che furono ripresi, almeno per quanto attiene ai settori di attività privilegiati, da colui che, nel 1939, fu chiamato a succedere al Parenti nella conduzione dell'azienda, il dottor Berlati. Fu nel primo periodo della gestione Berlati che venne affrontato il problema della ristrutturazione degli edifici dell'istituto, ristrutturazione non più prorogabile secondo quanto affermava il direttore nella seduta di Consiglio del 9 ottobre 1939<sup>12</sup>, e del rinnovamento di un parco macchine ormai obsoleto e non più idoneo alla attività di sperimentazione che si andava conducendo.

Fu sempre durante il primo periodo della gestione Berlati che venne risolto un problema, quello della penuria di risorse idriche, che già aveva condizionato l'attività della Stazione negli anni precedenti e che ne limitava considerevolmente le possibilità, in particolare per quel che riguarda la produzione di foraggi. Un problema al quale la gestione precedente aveva cercato di ovviare coltivando erbai primaverili di segala, avena e «misenghi» di fava, pisello, vecchia e avena, e la cui soluzione va ad esclusivo merito del Berlati. I lavori, per la realizzazione dei quali fu all'azienda possibile usufruire del contributo statale previsto dalla legge per la bonifica integrale, ebbero termine nei primi mesi del 1942.

Nella sua relazione all'assemblea consiliare del 13 dicembre 1941 Berlati poteva dar notizia dell'ormai prossima conclusione sia dei lavori di ristrutturazione degli edifici che della realizzazione di un pozzo a servizio dell'azienda, e coglieva l'occasione per sottolineare che, pur se le esigenze di rinnovamento delle strutture avevano mobilitato gran parte delle risorse dell'azienda per tutta la durata dei lavori, «la sperimentazione pratica, comunicata periodicamente sul giornale "L'Agricoltura piacentina", non è stata trascurata: sono stati attuati campi di orientamento dei grani, prove di concimazione [...] in accordo con la Stazione agraria di Modena, prove di concimazione di prati stabili e coltivazione di confronto di varietà di pomodoro».

Dalla relazione del Berlati risultavano chiari i criteri cui l'azienda continuava ad attenersi per svolgere attività d'informazione, un modo di operare che sembrava non discostarsi da quello seguito fino ad allora visto che uno dei sistemi di pubblicizzazione privilegiati continuava ad essere l'organo ufficiale dell'Ispettorato agrario provinciale, già Cattedra ambulante; che il titolare della cattedra di agraria dell'Istituto tecnico Romagnosi era tuttora un membro effettivo del Consiglio di amministrazione, pur se regolarmente assente; e che l'Ispettorato agrario provincia-

le persisteva in un'attività didattica che aveva già caratterizzato l'istituto che l'aveva preceduto e che si concretizzava nella organizzazione di corsi di formazione per maestranze agricole.

Fu ancora nella seduta di Consiglio di cui si sta parlando che Berlati illustrò i criteri operativi che egli seguiva ed avrebbe seguito negli anni a venire:

L'azienda non deve tendere a nuove rivelazioni nel campo della ricerca scientifica, ma piuttosto a realizzare un buon esempio di applicazione alle norme, che sono patrimonio acquisito della moderna tecnica agraria onde trascinare, con la virtù dell'esempio, i coltivatori dei campi verso la conquista di nuove mete produttive<sup>13</sup>.

La dichiarazione sembrava discostarsi dai propositi d'intento del precedente direttore, che aveva insistito sul ruolo primario che l'attività di sperimentazione doveva avere in azienda, e che poteva essere interpretata come giustificazione di una pausa nell'attività di ricerca e della volontà di perseverare su questa linea, ma che in ogni caso enfatizzava ulteriormente il ruolo didattico che l'azienda era chiamata a coprire.

Una sia pur ridotta attività di sperimentazione venne in ogni caso attuata, come si è detto, anche nel biennio di ristrutturazione dell'azienda, quantomeno nel settore di produzione di sementi; e fu a servizio di questo tipo di produzione che nel 1943 venne avviata presso la Fondazione, in collaborazione con l'Istituto nazionale di cerealicoltura di Rieti, una stazione fitosanitaria «per il controllo delle sementi create nello stabilimento, la sorveglianza ed il miglioramento della produzione delle sementi delle piante coltivate necessarie ai bisogni della provincia»<sup>14</sup>. La seduta di Consiglio in cui si dava notizia della realizzazione della nuova struttura, svoltasi l'11 marzo 1944, doveva essere l'ultima riunione dell'organo esecutivo in periodo bellico. Seguì un quinquennio in cui il Consiglio non venne più convocato, a causa sia di difficoltà che derivavano dalla situazione di belligeranza in cui si trovava il paese, sia del fatto che, dopo la conclusione del conflitto, la Stazione venne sottoposta a gestione commissariale. Furono, quelle citate, circostanze che dovettero condizionare in qualche misura l'attività dell'azienda, che pur trasse, con ogni probabilità, indubbio vantaggio dalla continuità di conduzione che conseguì dalla designazione a commissario straordinario dell'istituto del già direttore Berlati.

Ciò determinò la prosecuzione dell'attività dell'azienda sulla scorta

degli indirizzi seguiti fino a quel momento, come ben testimonia, peraltro, la relazione commissariale del 29 gennaio 1946, nella quale il Berlati specificò i principi su cui l'azienda fondava la propria linea operativa, principi che ricalcavano i propositi d'intento espressi dal Berlati al momento della sua assunzione della direzione nel lontano 1939, ed in cui si faceva esplicito riferimento alle modalità con cui la Fondazione doveva attuare le sue funzioni didattiche istituzionali:

L'azienda ha fra i suoi scopi istituzionali quello di contribuire all'incremento delle produzioni animali e vegetali che hanno maggiore importanza per la produzione locale anche con pubblicazioni su argomenti agrari e zootecnici che interessano la pratica delle coltivazioni e degli allevamenti; considerata la necessità di riprendere le pubblicazioni del bollettino «L'Agricoltura piacentina», per diffondere la propaganda delle buone norme di agricoltura, delibera di stanziare la somma di lire 10.000 per la spesa di detta pubblicazione.

I canali di divulgazione delle esperienze condotte in istituto non dovevano pertanto essere, nelle intenzioni del Berlati, diversi da quelli privilegiati nel periodo prebellico, e dovevano ripercorrere l'adusata via del ricorso all'organo di stampa dell'Ispettorato e ai corsi di formazione organizzati da quell'istituto. Era un ritorno a metodi ormai sperimentati di divulgazione delle pratiche agronomiche che tuttavia non sottintendeva una scarsa attenzione dell'azienda a questa sua precisa incombenza statutaria. Ne fu prova l'attenzione con cui il Consiglio di amministrazione dell'istituto accolse, nella sua prima convocazione dopo la fine della gestione commissariale, nel marzo del 1948, la notizia della imminente realizzazione a Piacenza di una Facoltà d'agraria, cui «non potendo l'azienda erogare contributi in denaro», si decise di «mettere a disposizione l'attrezzatura per prove ed esercitazioni pratiche degli allievi». Nel corso della seduta venne anche presa la decisione di «aderire all'Ente per la istruzione agraria» e si dette mandato al presidente di «firmare l'atto costitutivo»<sup>15</sup>.

Era la spia di un mutato rapporto tra organo esecutivo dell'azienda e mondo della scuola, di cui fu anche segno la presenza regolare alle sedute del Consiglio del titolare della cattedra di agraria dell'Istituto tecnico Romagnosi. Per quanto concerne l'attività di sperimentazione vera e propria fu particolarmente significativa la realizzazione presso l'azienda, nello stesso 1948, di un centro di fecondazione artificiale, struttura che già nella sua prima fase di attività riscosse un successo insperato (già nel primo anno di attività si praticò la fecondazione di 480 vacche)<sup>16</sup>.

Vennero nel contempo sviluppate attività già avviate nel settore della produzione sperimentale di sementi e si dette impulso particolare all'attività della stazione fitosanitaria, che inglobò nella gamma dei prodotti oggetto di sperimentazione il pomodoro. Un'attività, quella della stazione fitosanitaria, che doveva interrompersi, quantomeno presso l'Azienda Tadini, nel 1950, per motivazioni di natura prettamente economica, per il fatto cioè che a livello di Consiglio di amministrazione si ritenne l'esperienza troppo onerosa per l'istituto. Attesa pertanto «l'impossibilità di continuazione dei rapporti secondo la formazione esistente in quanto costituente gravame sensibile di natura economica e disagio», dopo che il Consiglio aveva invitato «l'Istituto nazionale di genetica a rivedere i rapporti» con l'azienda, «ad una richiesta in merito della dirigenza» si era avuto dall'Istituto di genetica «un riscontro generico, che peraltro lasciava irrisolta la questione», giunto nella primavera del 1950. «Tale incostanza determinava la impossibilità delle modifiche da apportare, conclusione alla quale si è anche creduto opportuno addivenire tenuta presente la notizia, pervenuta alla direzione, di un probabile assestamento, in effetti poi avvenuto, della stazione fitosanitaria presso un'azienda agraria locale»<sup>17</sup>.

Al dottor Berlati, che aveva retto l'azienda per oltre un decennio, successe, nell'ottobre del 1952, il professor Russino. Nella sua prima relazione al Consiglio, letta nella seduta del 7 marzo 1953, il nuovo direttore illustrò i criteri di conduzione dell'azienda cui egli si sarebbe attenuto:

La scrupolosa osservanza delle finalità della Fondazione, che fanno obbligo di attenersi strettamente agli accorgimenti della tecnica più progredita qualunque sia l'incidenza delle spese occorrenti, rappresenta tuttavia una costante funzione dimostrativa di molto rilievo ed importanza educativa presso gli agricoltori della provincia<sup>18</sup>.

Erano parole che ribadivano la stretta connessione tra attività sperimentale e attività didattica della Fondazione, e che andavano a collocarsi sulla traccia delle interpretazioni date alle disposizioni statutarie dai precedenti direttori. Una chiave di lettura dello statuto che enfatizzava il ruolo didattico che l'azienda era chiamata a coprire, ruolo che peraltro Russino, forse ingiustamente, non ammetteva che l'azienda avesse svolto durante le precedenti gestioni. Il relatore proseguiva infatti sottolineando che

l'Azienda Tadini non ha soltanto per norma statutaria la gestione pilota di un'azienda agraria [...] ha ben altre finalità. Ha il compito di effettuare ricerche ed esperimenti di ogni genere, sia per coltivazione che per alteramenti, nonché prove dimostrative che siano di esempio e di stimolo al progresso agrario della regione. Peccato che di esperimenti e prove attraverso i molteplici anni di gestione se ne siano fatti non molti e, quel che è peggio, che pochissime prove ed esperimenti siano stati oggetto di pubblicazione e di stampa<sup>19</sup>.

Russino rivendicava per l'azienda un ruolo di attività didattica che travalicasse gli stretti limiti provinciali e si estendesse a coinvolgere l'intero ambito regionale. Proseguendo nella sua relazione Russino delineava un piano di interventi per l'annata successiva, piano che prevedeva la realizzazione di una serie di iniziative che coinvolgevano direttamente istituti all'avanguardia nel campo dell'istruzione e della sperimentazione, quali la Facoltà d'agricoltura, da cui era pervenuta assicurazione che la Fondazione sarebbe stata prescelta per molteplici prove sperimentali anche a scopo didattico, e l'Istituto di meteorologia di Roma, in collaborazione con il quale si prevedeva di attuare una serie di iniziative.

Il nuovo direttore concludeva ventilando la possibilità che presso l'azienda venisse realizzata una «scuola permanente di mungitura con corsi periodici, di durata variabile e comunque breve, per la preparazione di manodopera specializzata, corsi che potrebbero essere integrati, a scopo di perfezionamento, da nozioni pratiche di fecondazione artificiale»<sup>20</sup>. Pienamente consapevole delle grandi modificazioni strutturali cui il settore agricolo stava andando incontro, Russino era ben avvertito della necessità di fornire agli operatori agricoli una adeguata preparazione professionale; era pertanto dell'avviso che l'azienda avrebbe dovuto rendere più congruente alle nuove esigenze la propria funzione didattica accollandosi il compito dell'organizzazione diretta di corsi di formazione.

Un progetto, quello di organizzare corsi di specializzazione in azienda, che Russino richiamò anche nella successiva assemblea del Consiglio di amministrazione, il 22 aprile 1954; fu in quella sede che il direttore riaffermò la necessità di ampliare il raggio di azione dell'azienda oltre i confini provinciali e regionali anche mediante l'organizzazione di corsi di formazione che avessero un carattere di interregionalità<sup>21</sup>. Un programma che il Russino non riuscì a realizzare per la sua rimozione dalla carica di direttore dell'azienda e dell'Ispettorato agrario provinciale, avvenuta l'anno successivo, ma che fu ripreso con analoga decisione dal nuovo direttore, il dottor Marengi. Fu il Marengi ad annunciare, nella

sua relazione al Consiglio del 22 aprile 1955, che l'azienda «avrebbe organizzato l'anno successivo corsi di specializzazione non solo per mungitori, ma anche per conduttori di trattori, potatori e manodopera agricola in genere»<sup>22</sup>. Era il coronamento del sogno del Russino: l'azienda assumeva direttamente la responsabilità di organizzare corsi di formazione in locali che purtroppo i verbali di riunione del Consiglio di amministrazione non specificano.

Era un'attività, quella intrapresa, che la Fondazione avrebbe intensificato negli anni successivi, e che avrebbe avuto come esito naturale la realizzazione di un vero e proprio centro di formazione professionale, i primi contatti con il ministero per la creazione del quale risalgono ancora al 1956, momento fondamentale nella storia dell'azienda. Di tali contatti il Marengi dette conto nella relazione del 9 aprile di quell'anno, in cui accennò al carteggio intercorso tra l'azienda ed il ministero dell'Agricoltura e delle Foreste per la «costruzione di un centro permanente per la formazione di maestranze agricole regionali specializzate»<sup>23</sup>. Il Marengi aveva recepito *in toto* le idee del Russino, non esclusa la proposta avanzata dal precedente direttore di trasformare l'azienda in una struttura con un raggio d'azione che andasse oltre i confini provinciali.

E' pertanto all'inizio del secondo lustro degli anni cinquanta che si colloca uno dei momenti più significativi del primo venticinquennio di vita dell'azienda. Un processo di rielaborazione organizzativa durato un quarto di secolo ha condotto la Fondazione ad operare una scelta di fondo che integra e completa la gamma di servizi che istituzionalmente essa è chiamata a coprire. Dopo aver privilegiato per decenni forme di trasmissione dei risultati del lavoro di ricerca e di divulgazione delle tecniche agronomiche che escludevano il contatto diretto con i potenziali utenti, l'azienda assume questa forma di comunicazione come base del proprio credo operativo e ne fa un elemento fondamentale della propria attività.

L'istituto viene così ad assumere la configurazione che già per esso aveva concepito il fondatore, un colto proprietario terriero di larghe vedute e di mentalità aperta alle teorie agronomiche più innovative vissuto a cavallo tra Ottocento e Novecento: quella di struttura agricola d'avanguardia che persegue il miglioramento dell'agricoltura piacentina coprendo un ventaglio di funzioni che vanno dall'intervento didattico diretto alla ricerca sperimentale più avanzata, e che per la qualità dei servizi offerti si pone come punto di riferimento per un'utenza che va ben oltre i confini provinciali.

**Fausto Aosta**

## Note al testo

<sup>1</sup> Delle due strutture, la cascina Faggiola è quella che si trova più ad est, più o meno in corrispondenza del vecchio tracciato della ferrovia Piacenza-Bettola; la cascina Vignazza è il conglomerato edilizio adiacente al centro di formazione, lungo la comunale Gariga-Settima.

<sup>2</sup> Le cattedre ambulanti di agricoltura sorsero all'inizio del Novecento ponendosi l'obiettivo, già perseguito dall'istituto da cui esse trassero origine, il Comizio agrario, di diffondere le razionali pratiche di agricoltura mediante l'organizzazione di conferenze, seguite da discussioni e dimostrazioni pratiche, e la pubblicazione di un periodico quindicinale di documentazione e propaganda. La Cattedra ambulante di Piacenza venne fondata nel 1897 dal Comizio agrario con l'aiuto della Cassa di risparmio. Primo direttore dell'istituto fu Ferruccio Zago, che nel quinquennio 1898-1902 tenne quasi 500 conferenze, 170 campi sperimentali, organizzò mostre, partecipò alla realizzazione di industrie per la valorizzazione di prodotti agricoli. Le cattedre vennero sostituite nel 1935 dagli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, che in effetti ne ricalcarono l'organizzazione.

Per dare un'idea delle capacità organizzative della Cattedra bastino i dati relativi ai corsi organizzati dall'istituto nell'anno agrario 1934-35, citati nell'annuario *Attività economica della provincia di Piacenza del 1935*, prodotto dal Comitato provinciale dell'economia corporativa, già Camera di commercio: 50 corsi, 45 dei quali temporanei speciali e 5 temporanei generali, frequentati da 1.918 allievi su 2.322 iscritti. «Le riunioni», si legge nell'elaborato, «per lo più domenicali e serali, riescono della massima efficacia e gli assidui frequentatori accorrono alle riunioni anche dai casolari più lontani con la ferma volontà di apprendere e mettere in pratica gli insegnamenti necessari». Per notizie più approfondite sulla storia dell'istituto a livello nazionale si veda MARIO ZUCCHINI, *Le Cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, 1970.

<sup>3</sup> La rivista iniziò le pubblicazioni nel 1908 e le concluse nel 1972, con una breve interruzione nell'immediato dopoguerra.

<sup>4</sup> Verbale di seduta del Consiglio di amministrazione del 3 giugno 1933, durante il quale il Parenti riassunse i criteri di gestione seguiti durante i primi anni di attività.

<sup>5</sup> Ivi.

<sup>6</sup> Verbale di seduta del Consiglio di amministrazione del 18 dicembre 1931.

<sup>7</sup> Verbale di seduta del Consiglio di amministrazione del 3 giugno 1933.

<sup>8</sup> Verbale di seduta del Consiglio di amministrazione dell'8 gennaio 1935.

<sup>9</sup> Ivi.

<sup>10</sup> La data può essere facilmente desunta dal cambiamento di intestazione sull'organo ufficiale dell'istituto, «L'Agricoltura piacentina».

<sup>11</sup> Verbale di seduta del Consiglio di amministrazione del 27 gennaio 1936. La seduta è precedente alla trasformazione della Cattedra di Piacenza in Ispettorato agrario, ma il

decreto ministeriale che sopprimeva le cattedre è del 13 giugno dell'anno precedente.

<sup>12</sup> Verbale di seduta del Consiglio di amministrazione del 9 ottobre 1939.

<sup>13</sup> Verbale di seduta del Consiglio di amministrazione del 13 dicembre 1941.

<sup>14</sup> Verbale di seduta del Consiglio di amministrazione dell'11 marzo 1944.

<sup>15</sup> Verbale di seduta del Consiglio di amministrazione del 6 marzo 1948.

<sup>16</sup> Verbale di seduta del Consiglio di amministrazione del 17 marzo 1949.

<sup>17</sup> Verbale di seduta del Consiglio di amministrazione del 10 marzo 1951.

<sup>18</sup> Verbale di seduta del Consiglio di amministrazione del 7 marzo 1953.

<sup>19</sup> Ivi.

<sup>20</sup> Ivi.

<sup>21</sup> Verbale di seduta del Consiglio di amministrazione del 22 aprile 1954.

<sup>22</sup> Verbale di seduta del Consiglio di amministrazione del 22 aprile 1955.

<sup>23</sup> Verbale di seduta del Consiglio di amministrazione del 9 aprile 1956.



Angelo Del Boca

## La questione dell'Eritrea nei rapporti fra Roma e Addis Abeba\*

### 1. La federazione con l'Etiopia

Fra tutte le colonie annesse alla corona d'Italia, l'Eritrea è quella che ha sempre goduto delle maggiori simpatie degli italiani. Innanzitutto perché era la «primogenita». Era attraverso i suoi porti sul Mar Rosso che gli italiani erano penetrati nell'Africa «misteriosa». Era attraverso le sue popolazioni, povere, sobrie ma dignitose, che avevano scoperto nuovi costumi e riti e il fascino dell'esotismo. Certo l'Eritrea evocava anche il massacro di Dogali e la cruenta ribellione del degiac Batha Agos. Ma erano episodi isolati<sup>1</sup>. La verità - per molti aspetti sconcertante - era che gli eritrei avevano finito per nutrire per l'Italia una grande, tangibile «fedeltà». Per quasi mezzo secolo gli ascari eritrei avevano dato il loro sangue, e in misura davvero abbondante, per ampliare e consolidare l'impero coloniale italiano<sup>2</sup>. A Cheren, nel 1941, mentre questo impero stava per tramontare per sempre, si erano svenati fra le pietraie del Dologorodoc e dello Zeban<sup>3</sup>. Eppure l'Italia non era stata tenera né generosa con le popolazioni eritree. Secondo la logica e la morale del tempo, le aveva sfruttate e derubate, lasciandole per di più nella completa ignoranza.

Con la fine della seconda guerra mondiale e la perdita di tutte le colonie, l'Italia, pur retrocessa a potenza di infimo rango da un trattato di pace per molti aspetti punitivo, non rinuncia alle sue colonie prefasciste. Da De Gasperi a Sforza, da Croce a Sturzo, da Bonomi a Gronchi, da Nenni a Togliatti, tutti i maggiori protagonisti della vita politica italiana si pronunciano per il ritorno all'Italia dell'Eritrea, della Somalia e della Libia. Nel giudicare questa difesa ad oltranza delle colonie, Enzo Collotti fa giustamente osservare che essa «tradisce la presenza di una tradizione nazionalista assai pervicace anche in correnti dell'antifascismo»<sup>4</sup>. Va

---

\* Questo testo fa parte di un volume di scritti di autori vari in onore del prof. Enrico Serra, dal titolo *Diplomazia e storia delle relazioni internazionali*, che sarà stampato nel 1990 per iniziativa dell'Università degli Studi di Milano. La versione che anticipiamo ai lettori di «Studi Piacentini» è molto ampliata e aggiornata rispetto all'originale.

pure fatto rilevare che, almeno sino al 1947, Roma non si accontenta di chiedere per le sue ex colonie un mandato fiduciario, ma invoca per esse la piena sovranità. Su questo punto, specie per ciò che concerne l'Eritrea, De Gasperi non sembra avere dubbi o esitazioni: «Se l'Italia dovesse essere estromessa dall'Eritrea, che è la colonia 'primogenita', la misura apparirebbe agli italiani gravissima; la sua annessione all'Etiopia, poi, la riporterebbe indietro di mezzo secolo»<sup>5</sup>. E in un'altra occasione scriverà: «Nella nostra vecchia colonia dell'Eritrea il mantenimento della sovranità italiana è essenziale»<sup>6</sup>.

La decisa opposizione degli Stati Uniti<sup>7</sup>, della Gran Bretagna, dell'Etiopia e di molti altri paesi membri dell'ONU costringe l'Italia, tra il 1948 e il 1950, a modificare le sue richieste, cedendo via via terreno, ma sempre per cammini tortuosi, puntando prima sul *trusteeship*, poi sulla spartizione dell'Eritrea fra Sudan ed Etiopia, infine sulla piena indipendenza dell'Eritrea, in netto contrasto con le aspirazioni annessionistiche dell'Etiopia. Questo atteggiamento non lineare di Roma e le sue subdole manovre per dividere gli eritrei, con il finanziamento occulto di alcuni partiti eritrei filo-italiani, sono alcune fra le cause del terrorismo che si scatena in Eritrea, tra il 1948 e il 1951, ad opera degli *sciftà*, che si battono per l'unione dell'Eritrea con l'Etiopia. In questa lunga stagione di sangue, che in certi periodi assume le caratteristiche di un'autentica guerra civile, la comunità italiana, che ancora conta 20 mila unità, si trova indifesa nel pieno della bufera e paga gli errori e le incertezze di Roma con una cinquantina di morti<sup>8</sup>.

Dopo una lunga ed ostinata battaglia di retroguardia, l'Italia accetta infine, nell'autunno del 1950, la soluzione federativa tra l'Eritrea e l'Etiopia, che viene approvata il 2 dicembre 1950 dall'Assemblea Generale dell'ONU con 46 sì, 5 no e 4 astensioni. In base alla risoluzione 390/A/5, l'Eritrea è destinata a diventare una regione autonoma federata con l'Etiopia sotto la sovranità della corona negussita. Per preparare l'Eritrea a questa svolta, l'ONU incarica il boliviano Eduardo Anze Matienzo di recarsi ad Asmara con il compito di redigere un progetto di statuto della federazione e di organizzare nel territorio, attraverso libere elezioni, un'Assemblea legislativa. Le Nazioni Unite stabiliscono inoltre che la federazione deve nascere entro il 15 settembre 1952, e che nel frattempo saranno ancora gli inglesi ad amministrare l'ex colonia italiana.

## 2. Il colpo di mano del Negus

La gestazione della federazione eritreo-etiopica si rivela sin dal principio laboriosa e difficile. Per cominciare, il movimento armato degli *sciftà* continua per altri otto mesi la sua opera di devastazione del paese e soltanto nel luglio del 1951 cede le armi dopo la proclamazione di una amnistia generale. A parte il clima di intimidazione in cui il Commissario dell'ONU è costretto a lavorare, c'è da rilevare che Matienzo viene anche accusato, da più parti, di subire le pressioni dell'Etiopia, di scendere con essa a troppi compromessi, così da creare per l'Eritrea «un'autonomia alquanto fittizia ed estremamente limitata»<sup>9</sup>. L'eco di queste accuse provoca a Roma, più che altrove, non pochi timori ed imbarazzi, poiché si è alla vigilia, dopo la lunga fase di tensione, di ristabilire con Addis Abeba le relazioni diplomatiche. Avendo appreso che il ministro degli Esteri etiopico Aklilù Hapte Uold avrebbe ottenuto alcune modifiche alla Costituzione eritrea durante un suo incontro con Matienzo, il sottosegretario agli Esteri Giuseppe Brusasca così scrive a Vittorio Zoppi, direttore generale degli Affari Politici di Palazzo Chigi: «E' necessario che prendiamo subito una posizione e facciamo capire che, se anche altri non lo facessero, solleveremmo noi all'ONU la questione del camuffamento della federazione [...]. Se non avremo delle precise assicurazioni sul rispetto da parte di tutti delle decisioni dell'ONU, io non andrò ad Addis Abeba, perché non intendiamo affatto ristabilire *a qualunque costo* le relazioni con l'Etiopia»<sup>10</sup>.

Poi sembra tornare il sereno, ciò che consente a Brusasca di raggiungere il 4 settembre 1951 Addis Abeba e di seppellire definitivamente la lunga inimicizia fra l'Italia e l'Etiopia. Il conseguimento di questo obiettivo, tanto a lungo desiderato, fa sì che la vigilanza dell'Italia su ciò che accade in Eritrea si faccia meno attenta. La federazione viene proclamata alla data stabilita, ma la Costituzione dell'Eritrea ha intanto subito, su pressione etiopica, alcuni rimaneggiamenti che, col tempo, finiranno per ledere l'autonomia della regione. Si legge, a questo proposito, in un documento del Fronte di Liberazione Eritreo: «Il Commissario decise di identificare il governo etiopico con il governo federale: decisione totalmente irragionevole, che violava in modo flagrante le intenzioni dell'Assemblea Generale e trasformava la risoluzione delle Nazioni Unite in un documento privo di ogni senso [...]. Uno dei più gravi errori di Matienzo, e che ha condotto automaticamente all'eliminazione dell'autonomia eritrea, è di aver accettato la carica di Rappresentante dell'im-

peratore in Eritrea, carica che non era affatto menzionata nella risoluzione federale»<sup>11</sup>.

Questo risultato assai poco apprezzabile è in parte da imputarsi ad un errore di valutazione compiuto dai paesi membri dell'ONU. Essi avrebbero dovuto rendersi conto che l'Etiopia di Hailè Selassìe esisteva soltanto in quanto era uno stato fortemente centralizzato e che non avrebbe potuto tollerare a lungo l'eresia di un'autentica autonomia eritrea, poiché essa avrebbe potuto provocare altre pericolose richieste autonomistiche in un impero così composito e così poco amalgamato. L'11 settembre 1952, nel *Ghebi* di Menelik, nell'istante stesso in cui «approva, adotta e ratifica» l'Atto federale, Hailè Selassìe pensa già a come renderlo inoperante.

Il disegno dell'imperatore di giungere al più presto ad una fusione tra l'Etiopia e l'Eritrea viene facilitato dagli errori compiuti da Matienzo: quello di aver identificato il governo federale con il governo etiopico e quello di aver accettato l'inserimento nel governo eritreo di un rappresentante di Addis Abeba. Attraverso questo suo proconsole, Andargacciù Massai, che, oltretutto, è suo genero, l'imperatore inizia un'opera graduale di svuotamento della Costituzione eritrea, che lo porterà progressivamente, nel giro di dieci anni, ad abolire in Eritrea la libertà di stampa, i partiti politici, i sindacati, la bandiera e il sigillo eritrei, il Parlamento, ed infine a sciogliere la federazione. Il 14 novembre 1962, infatti, nell'aula del Parlamento eritreo, presidiato da truppe etiopiche, il primo ministro eritreo Asfaha Woldemichael legge agli attoniti deputati questo conciso comunicato: «La dichiarazione che vi leggo è il capitolo finale del caso eritreo e voi non potete far nulla se non accettarla com'è, compresi i suoi difetti. Noi abbiamo reso la Federazione nulla e vuota e perciò siamo ormai uniti alla madre-patria»<sup>12</sup>.

### 3. Divampa la guerriglia eritrea

Se la lenta ma inarrestabile disgregazione della federazione si compie senza che un solo paese membro dell'ONU intervenga per impedire la distruzione dell'autonomia eritrea, ciò non vuol dire che gli eritrei assistano passivi alle prevaricazioni di Addis Abeba. Tra il 1953 e il 1961, con ammirevole costanza, essi presentano centinaia di denunce al governo imperiale etiopico; inviano telegrammi all'ONU con la richiesta di un pronto intervento per salvare la federazione; organizzano pacifiche proteste contro la politica disgregatrice dell'imperatore. E poiché tanto

l'ONU che il governo imperiale sembrano sordi ad ogni invocazione, nel 1958 una delegazione di rappresentanti del popolo eritreo si reca a New York e presenta un folto dossier sull'agonia dell'autonomia eritrea al segretario generale dell'ONU, Dag Hammarskjold. Con il solo risultato che, al loro rientro ad Asmara, i componenti la delegazione vengono tratti in arresto all'aeroporto e successivamente condannati a dieci anni di carcere.

A questo punto gli eritrei decidono che la misura è colma e che è giunto il momento di agire. Nel corso del 1958 viene costituita una prima organizzazione clandestina, il Movimento per la Liberazione dell'Eritrea (MLE), che inizia la sua attività organizzando nelle principali città scioperi e manifestazioni studentesche, subito repressi duramente dalla polizia. Ma presto ci si accorge che il MLE non ha basi solide e che non è disposto a passare dalle proteste alla lotta armata. Una scelta che invece viene propugnata e attuata sin dall'inizio dal Fronte di Liberazione dell'Eritrea (FLE), costituito nel 1961 da un gruppo di capi tradizionali, a maggioranza musulmana, che ha trovato rifugio in Egitto e nel Sudan.

Presieduto da Idris Mohamed Adem, che per due anni ha ricoperto il prestigioso incarico di presidente del Parlamento eritreo, il FLE passa all'azione il 1° settembre 1961 attaccando un posto di polizia nel bassopiano occidentale del Barca. Da questo momento non ci sarà più pace in Eritrea, perché il FLE non si batte per ripristinare l'autonomia perduta, ma per portare il paese all'indipendenza, come si può leggere nel documento costitutivo del Fronte: «Dopo il fallimento di tutti i tentativi per giungere ad una soluzione pacifica, il popolo eritreo è stato costretto a ribellarsi per sottrarsi agli artigli di questo nuovo colonialismo. [...] Il FLE dichiara in questa Costituzione rivoluzionaria che il suo obiettivo è l'indipendenza nazionale e il mezzo per conseguirla è la rivolta armata»<sup>13</sup>.

Con il colpo di mano del 1962 e l'incorporazione dell'Eritrea come 14ª provincia dell'impero, Haile Selassie compie il più grave errore e la più palese ingiustizia di tutta la sua lunga carriera politica. Come abbiamo scritto altrove, «l'Eritrea, con la sua autonomia, indicava la strada giusta da percorrere. Era la prima pietra di un nuovo impero, nel quale tutte le nazionalità avrebbero avuto il loro peso e la loro dignità. L'atto autoritario di Haile Selassie è invece di segno opposto. Rispecchia ancora la vecchia dottrina egemonica della classe dominante amhara. Nel momento stesso in cui Haile Selassie porta l'impero alla sua massima estensione, dà il via ad una serie di guerre locali che durano ormai da più di vent'anni e che hanno portato il paese sull'orlo della disintegrazione»<sup>14</sup>.

Lo scioglimento forzato della federazione non provoca, sul piano internazionale, alcuna reazione di rilievo. Neppure l'Italia, che tanto si era battuta per riavere la sua colonia «primogenita» e che poi si era adoperata all'ONU per farle ottenere l'indipendenza, avverte il dovere di elevare almeno una protesta. Il grave episodio viene appena segnalato dalla rivista ufficiale «Relazioni Internazionali»: «Talune apprensioni erano state suscitate dalla fusione dell'Eritrea con l'Etiopia per i circa novemila italiani residenti nella regione prima federata all'Impero. Ma anche nei loro riguardi, l'imperatore ha dato assicurazioni sia in dichiarazioni pubbliche, sia personalmente all'ambasciatore d'Italia, Fabrizio Franco»<sup>15</sup>. Non una sola parola riguardo agli eritrei. Del loro destino, all'Italia, non sembra importare più nulla.

Gli eritrei si trovano veramente soli, nel più totale abbandono. Eppure dimostrano subito di non volersi rassegnare. Cominciata quasi in sordina nel 1961, la guerriglia antietiopica si sviluppa via via interessando quasi tutto il territorio eritreo. Alla fine degli anni '60 i partigiani del FLE hanno raggiunto un notevole grado di consenso fra le popolazioni eritree e una tale carica aggressiva da poter controllare i due terzi della provincia, nonostante che Addis Abeba impieghi in Eritrea, per reprimere il movimento armato, due intere divisioni<sup>16</sup>. Il successo del FLE potrebbe essere anche maggiore, se il Fronte non fosse dilaniato da profondi contrasti di carattere etnico-religioso, che portano nel 1970 ad una scissione del movimento e alla costituzione delle Forze Popolari di Liberazione dell'Eritrea (FPLE)<sup>17</sup>. Questi contrasti e poi la guerra di sterminio che si accende tra i due fronti e che dura quasi tre anni, non giovano certo alla causa dei partigiani eritrei. Non soltanto appannano i loro ideali e diminuiscono la loro credibilità, ma li costringono, per alimentare la guerra fratricida, a stringere legami con potenze straniere, il cui intervento, non disinteressato, non fa che rendere ancora più confusa ed equivoca la situazione nella regione.

Il governo etiopico ha buon gioco, in questo contesto, nel dichiarare che il problema del ribellismo eritreo costituisce un fatto interno dell'Etiopia, da risolvere con la forza, così come è stato già fatto altre volte in passato, nel vasto impero, nel caso di episodi di insurrezione armata. E' una tesi, tuttavia, che non regge, perché la questione eritrea è ancora di pertinenza dell'ONU, che non ha mai abrogato la risoluzione 390/A/5. Ma anche se la violazione etiopica dell'impegno internazionale è palese a tutti, fa tuttavia comodo a molti accettare tacitamente la tesi di Addis Abeba. «In tutti questi anni, malgrado tutto, - fa rilevare, ad esempio,

Calchi Novati - il FLE, cui si è aggiunto più tardi il FPLE, non è riuscito a trovare un'udienza precisa in Africa. Né i governi africani singolarmente, né l'OUA hanno osato riconoscere all'Eritrea la qualifica di 'colonia', anche perché si trattava di contrariare proprio lo Stato che aveva di più contribuito alla costituzione dell'OUA e che con il mito della propria indipendenza multisecolare aveva dato all'indipendenza dell'Africa un 'passato'»<sup>18</sup>.

Se l'Africa non dà ascolto alle invocazioni che le giungono dall'Eritrea, non c'è da aspettarsi che lo faccia il resto del mondo. Un esempio è sufficiente. Il 6 novembre 1970, su invito del presidente Saragat, l'imperatore Hailè Selassìè giunge a Roma in visita ufficiale. E' all'apogeo della sua fortuna politica, e l'Italia, che ha un grosso debito morale nei confronti suoi e del suo paese, giustamente gli tributa una calda, indimenticabile accoglienza. Parlargli della questione eritrea, nel corso dei colloqui, sembra fuori luogo, e infatti l'argomento viene puntigliosamente evitato.

Sulla visita del Negus in Italia e sulle ragioni che inducono la nostra diplomazia ad agire con grande cautela e riserbo, abbiamo la testimonianza del ministro degli Esteri, Giulio Andreotti: «I rapporti tra l'Italia e l'Etiopia nel periodo di tempo immediatamente successivo al trattato di pace del 1947 hanno visto il costante impegno dei due paesi per risolvere, nel modo più confacente ad entrambi, i problemi lasciati aperti da una guerra sciagurata. Il successo di questo intenso lavoro venne confermato dalla visita in Italia, nel novembre del 1970, dell'imperatore Hailè Selassìè I, durante la quale furono esaminati con franchezza tutti gli aspetti delle relazioni italo-etiopeiche. Il ministro degli Esteri, on. Aldo Moro, che nel luglio del 1970 aveva compiuto una visita in Kenia, Somalia ed Etiopia, parlando il 21 gennaio 1971 davanti alla Commissione Esteri della Camera, riconobbe la delicatezza della questione eritrea, ma aggiunse di ritenere che si dovesse confermare il rispetto verso la figura dell'Imperatore d'Etiopia. Dovunque ed in ogni occasione egli, e del resto tutti i ministri che lo hanno preceduto e seguito alla guida della diplomazia italiana, si sono adoperati affinché la concordia regnasse in ogni parte del Corno d'Africa. I paesi che ne fanno parte, infatti, hanno con l'Italia, legami storici, culturali, economici ed umani che mantengono aperto un dialogo continuo»<sup>19</sup>.

Anche se dimenticati da tutti, per motivi che non sempre convincono, i partigiani eritrei non rinunciano ai loro obiettivi. Il FPLE, che nel frattempo è diventato il movimento più agguerrito del paese, riesce a

stroncare nel 1973 una grande offensiva lanciata dalla 2<sup>a</sup> divisione etiopica, accendendo, con questa vittoria, la scintilla della rivolta militare che, l'anno successivo, porterà alla caduta di Hailè Selassìe e al rapido tramonto della monarchia negussita. Ma l'avvento al potere di Menghistu Hailè Mariam non riporta la pace in Eritrea, come si era inizialmente ipotizzato. Menghistu, al contrario, non abbandona il rigido centralismo di marca imperiale e alla domanda di indipendenza, o perlomeno di autentica autonomia, replica intensificando la controguerriglia in Eritrea e la repressione in altre sette province dove sono in atto tentativi secessionistici. Menghistu ha abbattuto il vecchio sovrano, ma ne ha sposato con convinzione e tenacia il concetto unitario del paese.

Delusi e irritati per il comportamento di Menghistu, i partigiani del FLE e del FPLE lanciano un attacco in forze e il 31 gennaio 1975 chiudono in una stretta morsa la stessa capitale dell'Eritrea, Asmara, provocando, tra l'altro, l'esodo di gran parte della comunità italiana, attraverso un ponte-aereo. Anche se ricacciati nei mesi successivi da Asmara, i partigiani eritrei non perdono il loro slancio, tanto che nell'estate del 1977 possono annunciare di aver occupato il 95 per cento del territorio eritreo, mentre gli etiopici non conservano che le città di Asmara, Massaua, Assab, Barentù, Adi Caièh. Attaccato simultaneamente anche dai partigiani somali dell'Ogaden e, più tardi, dalle stesse forze regolari di Mogadiscio, il governo militare di Addis Abeba è costretto ad intavolare, a Berlino Est, trattative con i partigiani del FPLE. Ma le offerte di Menghistu non vanno al di là dell'autonomia regionale<sup>20</sup>. E appena il pericolo somalo appare sventato, con l'aiuto sovietico e cubano, le trattative vengono troncate di colpo e gli etiopici si accingono febbrilmente a preparare una nuova offensiva contro le roccaforti eritree. Per qualche settimana l'Etiopia è stata sull'orlo del crollo, della completa disintegrazione. Ma adesso che è uscito dall'incubo, Menghistu non ha che un pensiero: quello di schiacciare con ogni mezzo il ribellismo eritreo.

#### 4 . Una guerra dimenticata

Con il trascorrere degli anni, poi dei decenni, la guerra d'Eritrea entra nel novero delle guerre dimenticate. Guerre che non fanno quasi più notizia. Che non attirano l'attenzione delle diplomazie. Che hanno il decorso lento delle malattie croniche e quindi incurabili. «Ebbi occasione, fra l'80 e l'83, di incontrare i capi politici di molti Stati della regione:

Egitto, Sudan, Arabia Saudita, Somalia. - ricorda l'ex ministro della Difesa Lelio Lagorio - In qualche incontro si parlò anche dell'Eritrea, ma furono soltanto brevi cenni dai quali trassi il convincimento che all'Eritrea si stava applicando il vecchio detto sull'Alsazia: pensarci e non parlarne»<sup>21</sup>. E tuttavia la tragedia dell'Eritrea, con il suo milione di profughi, le vittime della repressione di cui ormai è impossibile tenere il conto, le rovine delle città e dei villaggi calcinate dal napalm, è ben presente nella coscienza dei popoli. Anche in Italia, nonostante il silenzio dei governi, la questione eritrea comincia a coinvolgere, a partire dagli anni '70, strati sempre più consistenti del mondo politico, sindacale e religioso.

Cominciano anche a manifestarsi atti di solidarietà umana, come il ricovero di alcuni guerriglieri eritrei nei centri traumatologici di Pavia e di Reggio Emilia<sup>22</sup>; e atti di solidarietà politica, come il viaggio di una delegazione della federazione CGIL-CISL-UIL di Milano nelle zone liberate dal FPLE in Eritrea<sup>23</sup>. Il 19 maggio 1978, alla vigilia di una nuova offensiva etiopica, che vede mobilitati oltre 100 mila uomini assistiti da consiglieri sovietici e cubani, un gruppo di intellettuali, di uomini politici e di sindacalisti lancia un appello a tutte le forze democratiche del paese perché si facciano «interpreti del diritto del popolo eritreo all'indipendenza nazionale» e perché esprimano una «netta condanna di ogni intervento militare straniero»<sup>24</sup>. Poi, mentre in Eritrea lo scontro si fa più sanguinoso e le forze del FPLE sono costrette a ritirarsi fra le montagne del Sâhel, si passa a forme di solidarietà più concreta, come l'invio di un'équipe medica presso un'unità del FLE<sup>25</sup>.

E tuttavia, nonostante i numerosi episodi di sostegno alla causa eritrea, neppure la sinistra italiana si rivela unita nell'appoggiare i partigiani eritrei e nel formulare una precisa condanna del regime militare etiopico. Nel marzo del 1978 esplode anzi una polemica, che si trascinerà per anni, che pone in evidenza spaccature profonde e palesi contraddizioni<sup>26</sup>. Nel mirino delle critiche è soprattutto la stampa del PCI, che da un lato esalta il carattere autenticamente popolare e rivoluzionario del *Derg* e dall'altro riconosce la legittimità della lotta condotta dagli eritrei. Questa politica del doppio e simultaneo appoggio sfugge alla comprensione degli eritrei. «Per noi è molto difficile capire come il PCI possa sostenere contemporaneamente l'aggressore e l'agredito. - dichiara a Roma Isaias Afeworki, capo militare del FPLE - E' una posizione confusa, priva di una spiegazione logica»<sup>27</sup>. Gli risponde Gian Carlo Pajetta: «La dichiarazione di Isaias Afeworki è abbastanza naturale, ma non considera che in questo nostro atteggiamento c'è l'invito a

trovare una soluzione politica. Io stesso ho parlato negli anni passati con i sovietici perché si ottenesse una soluzione negoziale»<sup>28</sup>.

A parte questa polemica nella sinistra, che poi verrà superata quando sarà anche più facile riconoscere il carattere autoritario ed oppressivo del *Derg*, va detto che il sostegno alla causa eritrea viene espresso, in maniera più o meno marcata, da tutti i partiti ed organizzazioni politiche. Il 6 dicembre 1978, ad esempio, il deputato della DC Carlo Fracanzani, dopo aver protestato per la decisione della questura di Roma di vietare una manifestazione in favore del FPPE, così dichiara: «Il Comitato per il sostegno della lotta del popolo eritreo, che sta per essere costituito, dovrà fare pressioni sul governo italiano affinché faccia il possibile, presso gli altri governi della CEE, per un intervento dell'ONU in Eritrea»<sup>29</sup>. Tre giorni dopo, a Parigi, intervenendo alla «Giornata di studio e solidarietà con la lotta di liberazione del popolo eritreo», il senatore Lelio Basso così si esprime: «L'annessione dell'Eritrea all'Etiopia è stato un atto di sopraffazione brutale e illegale da parte di Hailè Selassìe e del suo degno successore Menghistu. E' grande il mio stupore, come socialista, di fronte al fatto che l'Unione Sovietica e Cuba aiutano l'Etiopia a distruggere l'indipendenza dell'Eritrea e a massacrare il popolo eritreo»<sup>30</sup>. A sua volta il segretario del PLI, on. Valerio Zanone, ricevendo due esponenti del FLE, li informa «che per i liberali il dramma del popolo eritreo non può essere considerato una questione di esclusiva pertinenza etiopica, ma richiama l'impegno per la tutela dei diritti umani, che i liberali intendono rivendicare e difendere ovunque vengano violati o conculcati». Zanone annuncia inoltre che il PLI svilupperà una serie di iniziative affinché «venga riconosciuto al popolo eritreo il diritto di determinare liberamente il proprio futuro»<sup>31</sup>.

Mentre il paese, sul finire degli anni '70, appare ormai molto sensibilizzato sul problema dell'Eritrea, il governo italiano continua invece a mantenere, sulla pur delicata questione, un atteggiamento di marcata prudenza. Se prima era il rispetto per la figura dell'Imperatore a suggerire la cautela, dopo la sua deposizione affiorano altri motivi a consigliare la non ingerenza in una questione che Menghistu si è affrettato a definire «interna». Secondo una tesi della Farnesina, infatti, l'Italia non può compiere passi avventati nei confronti di Addis Abeba senza correre il rischio di esporre la comunità italiana d'Etiopia a rappresaglie<sup>32</sup>. Questo forse spiega la discrezione con la quale, il 2 marzo 1978, il ministro degli Esteri Forlani affronta l'argomento Eritrea con il collega etiopico Feleke Gedle Ghiorghis. «Mi ha detto - riferisce Forlani

- che una volta che sarà ristabilita la serenità e la tranquillità, si potranno attuare le autonomie e le possibilità di autogoverno che la carta della rivoluzione etiopica prevede. Da parte nostra gli ho domandato come faranno ad attuare una politica di questo genere essendo sempre più prigionieri di fatto dell'URSS e di Cuba e all'interno di un processo rivoluzionario che li porterà ad indurire le loro posizioni»<sup>33</sup>.

Non ci sembra che questo colloquio riveli seri tentativi di mediazione, né tantomeno contiene la più semplice protesta per i massacri consumati in Eritrea. Forlani, del resto, aveva già chiarito la sua posizione in una intervista rilasciata a «La Discussione»: «Prima di tutto penso che l'Italia non debba immischiarsi in modi non appropriati, quali possono essere quelli che portano a scelte schematiche, in situazioni terribilmente complesse dove le ragioni ed i torti non si tagliano come le mele»<sup>34</sup>. Non ci risulta neppure che la situazione eritrea venga affrontata con maggior impegno e chiarezza dalle delegazioni che visitano l'Etiopia capeggiate rispettivamente dal sottosegretario agli Esteri Luciano Radi (maggio 1978), dal ministro degli Esteri Emilio Colombo (aprile 1981), dal sottosegretario Roberto Palleschi (ottobre 1982). La posizione ufficiale italiana non subisce infatti variazioni. Essa è chiaramente sintetizzata in questo giudizio di Andreotti: «Quando mi recai in Etiopia a capo di una delegazione parlamentare nel 1981, ebbi occasione di rendermi conto della gravità ma anche della complessità del problema eritreo. Del resto le nostre preoccupazioni a tale riguardo non erano certo ignote ai nostri interlocutori. Credo che debba essere rispettato il principio del non intervento negli affari interni di un altro Stato, pur promuovendo tutte le iniziative per soluzioni consensuali, compatibili con i principi della Carta delle Nazioni Unite e di quella dell'Unità africana»<sup>35</sup>.

Con il «Memorandum d'intesa» firmato da Colombo, e con l'*Agreement* siglato da Palleschi, due atti con i quali si dovrebbe liquidare ogni pendenza fra l'Italia e l'Etiopia<sup>36</sup>, si entra in una fase del tutto nuova dei rapporti fra i due paesi. L'Italia apre generosamente la borsa per finanziare lo sviluppo dell'Etiopia e quando il paese viene colpito, più volte, dai flagelli della siccità e della carestia, il governo di Roma è tra i primi ad aprire la gara di solidarietà con le popolazioni colpite. Ma i migliorati rapporti tra i due paesi paradossalmente non favoriscono il nascere di un dialogo più aperto e costruttivo. E non soltanto perché permangono antiche e reciproche diffidenze. Il fatto è che l'intervento sempre più cospicuo dell'Italia a favore dell'Etiopia non è tanto motivato da un antico debito morale, quanto dal proposito di esercitare un ruolo

politico di primo piano nell'intera regione del Corno d'Africa. Tra gli obiettivi di questa ambiziosa politica due sono perfettamente individuabili: 1) il progetto di trasformare il precario armistizio tra l'Etiopia e la Somalia in una pace autentica e duratura; 2) il tentativo di riportare l'Etiopia nella sfera di influenza dell'Occidente, favorendo il suo progressivo distacco dall'Unione Sovietica.

Se qualche modesto successo è stato ottenuto nel miglioramento dei rapporti tra Addis Abeba e Mogadiscio (ma la vera pace è ancora lontana), nessun risultato è stato invece conseguito nel più difficile disegno di sottrarre l'Etiopia all'orbita di Mosca. Coinvolto in un numero crescente di guerre locali (dopo l'Eritrea si è ribellato anche il Tigré e poi il Goggiam), il colonnello Menghistu è costretto ad attingere di continuo all'arsenale di armi sovietico aumentando così vertiginosamente il suo debito nei confronti dell'URSS e, di conseguenza, anche la sua dipendenza politica. Persuaso che il ribellismo nelle province settentrionali dell'Etiopia non possa essere estirpato che con la forza, è da escludere che Menghistu presti attenzione agli inviti alla moderazione che gli giungono, nella forma ovattata che sappiamo, dall'Italia.

Sul finire del 1984 il Partito radicale avanza addirittura l'ipotesi, a proposito della ventilata cessione di sei aerei «G 222» dell'Aeritalia all'Etiopia, che gli aiuti forniti dall'Italia ad Addis Abeba possano anche servire ad alimentare la guerra contro i partigiani eritrei, tigrini e goggiamiti<sup>37</sup>. La Farnesina smentisce prontamente la notizia della vendita degli aerei e nega che l'Italia possa in alcun modo essere coinvolta nelle guerre di Menghistu. Analoga smentita viene fatta da Lelio Lagorio, che ha retto il ministero della Difesa tra la primavera del 1980 e l'estate del 1983: «Non ho ricordo che siano state autorizzate forniture militari all'Etiopia. Anzi, sono portato ad escluderlo perché in quell'epoca la Somalia - che ci segnalava insistentemente di sentirsi minacciata da Addis Abeba e di essere costretta a combattimenti difensivi lungo la frontiera - ci chiedeva assistenza tecnico-militare allo scopo di non soccombere. Su questa assistenza non c'era unanimità di vedute fra il ministero degli Affari Esteri e il ministero della Difesa, e perciò potei fare poco per venire incontro alle richieste di aiuto della Somalia. Comunque, quel tanto di materiali militari che Mogadiscio ricevette aveva caratteristiche assolutamente e strettamente difensive»<sup>38</sup>.

Si è appena spenta questa polemica, che se ne accende un'altra, questa volta non basata soltanto su sospetti, e destinata a durare per anni. Il governo di Addis Abeba viene infatti accusato di stornare parte degli aiuti

ricevuti da tutto il mondo nel triennio della grande carestia (1984-86) per porre in esecuzione due colossali progetti: quello di trasferire un milione e mezzo di abitanti dalle regioni colpite dalla siccità nelle regioni più fertili del sud, e quello di attivare un programma di collettivizzazione forzata che interessa ben 32 milioni di contadini. Secondo alcune fonti occidentali, il costo in vite umane del primo progetto è pesantissimo: dei 600 mila contadini trasferiti tra l'ottobre del 1984 e il gennaio del 1986, 100 mila sarebbero morti per i disagi sofferti durante il forzato trasferimento o per la malaria contratta nelle nuove zone di insediamento. Senza aggiungere che le popolazioni, sradicate a forza dalle loro terre, rischiano di perdere la loro identità e il loro patrimonio culturale. Ma c'è un'altra accusa che viene mossa ad Addis Abeba: quella di sfruttare il trasferimento massiccio delle popolazioni per fare terra bruciata intorno ai movimenti di resistenza, che proprio nel nord dell'Etiopia manifestano la più intensa attività di guerriglia<sup>39</sup>.

Nel faraonico progetto di reinsediamento delle popolazioni contadine deportate dal nord è coinvolto anche lo Stato italiano, il quale, attraverso il Fondo aiuti italiani (FAI), finanzia con 300 miliardi di lire la bonifica del comprensorio agricolo del Tana Beles. Il coinvolgimento italiano nel Goggiam solleva apprensioni e critiche tanto in Italia che all'estero. «Le Monde», ad esempio, non esita a pubblicare un articolo che reca questo titolo provocatorio: *Testimoni o complici?* Ancora più sferzante il titolo, *Silenzio, si uccide*, che André Glucksmann e Thierry Wolton scelgono per la loro inchiesta sugli aiuti internazionali all'Etiopia. «Omicida è il mutismo che copre le operazioni di soccorso, - essi scrivono - quasi una condizione *sine qua non* dell'assistenza prestata. 'Cura e taci': ordinano le autorità sul posto e intanto, nel giro di una notte, senza alcuna informazione, si consumano guerre, trasferimenti e liquidazioni di intere popolazioni. Chi tace acconsente. Non è l'aiuto ma il silenzio ad uccidere»<sup>40</sup>.

Fatto bersaglio delle più pesanti accuse, il sottosegretario socialista Francesco Forte, responsabile del FAI, si affretta a dichiarare in un'intervista: «Per i nostri interventi in Etiopia abbiamo posto come condizione che si arrestino i trasferimenti forzosi di popolazioni nelle aree in cui operiamo»<sup>41</sup>. Qualche mese più tardi, perdurando le critiche, Forte annuncia la sospensione temporanea della seconda fase del progetto del Tana Beles<sup>42</sup>. Ma in realtà, a mettere fine ai lavori, sono i partigiani dell'Ethiopian People's Revolutionary Party (EPRP), che cominciano ad attaccare i cantieri italiani ed a rapire alcuni tecnici. Il messaggio è

chiaro, ed anche se il governo italiano è lento nel percepirlo, al quinto sequestro finirà per gettare la spugna<sup>43</sup>.

## 5 . Verso una mediazione?

Uno dei giornali che maggiormente si impegna nel denunciare le «contraddizioni», le «ipocrisie» e le «facilonerie» della politica italiana nei riguardi dell'Etiopia, è «Nigrizia», l'organo dei missionari comboniani. Sul numero di settembre 1985 Giovanni Moneta scrive: «Nei congressi dei partiti e nei due rami del parlamento, mozioni, ordini del giorno, interrogazioni hanno posto inutilmente il problema del lungo conflitto tra l'Eritrea e l'Etiopia. Più di duecento parlamentari del senato e della camera hanno rivolto, ininterrottamente, interrogazioni dal febbraio del 1982 in poi. Non una sola risposta è venuta. Nel parlamento italiano, dove si parla di tutto, non si deve e non si può parlare dell'Eritrea?»<sup>44</sup>. Il fatto è tanto più singolare e sconcertante in quanto, sul finire del 1984, ben sette forze politiche (DC, PSI, PSDI, PLI, PRI, Sinistra indipendente e Partito radicale) hanno dato vita al Comitato Pro-Eritrea e sottoscritto un documento programmatico. Chi è allora che vieta in Parlamento la discussione della questione eritrea? Chi blocca l'operazione di riportare la questione nella sua sede naturale, che è quella dell'ONU?

I maggiori appunti sono rivolti ai responsabili del ministero degli Affari Esteri. «Più che indifferenza, Andreotti manifesta verso il nazionalismo eritreo una certa ostilità. - scrive l'«Europeo» dopo aver intervistato Zemedede Tekle, rappresentante in Italia del FPLE - Ne parla e ne scrive come di un fenomeno di separatismo; sistematicamente si rifiuta (lui sempre così disponibile) di incontrare i dirigenti eritrei; ha persino bloccato nell'85 e nell'86 il tentativo di far pervenire aiuti del governo italiano alla Croce Rossa eritrea (la *Eritrean Relief Association*) per non infastidire il governo di Addis Abeba»<sup>45</sup>. Anche le critiche rivolte alla Farnesina da Isaias Afewerki, segretario generale del FPLE, non sono irrilevanti: «Ho cercato di prendere contatti con i responsabili della politica estera italiana, pensando ingenuamente che avessero tutti gli elementi per capire la nostra situazione. Ho fatto proposte. E ho constatato che gli interessi del governo e delle aziende italiane che lucrano in Etiopia vanno in direzione totalmente opposta a quelli degli eritrei. L'Italia sta dalla parte del nostro nemico e perciò da lei non c'è nulla da sperare. Non parlo emotivamente, ma per l'amara esperienza di un tentativo fallito»<sup>46</sup>.

Più abili in guerra che nella difficile arte della diplomazia, i capi della resistenza eritrea possono apparire a volte anche rozzi e brutali. Ma questa incapacità di ricorrere alle sfumature e alle perifrasi è il prodotto di una guerra che si combatte da quasi 30 anni, dell'accumulo di tutte le delusioni, gli sdegni, i furori. A questi uomini, che hanno iniziato la lotta armata da giovanetti ed ora hanno i capelli bianchi, la nostra diplomazia risponde con un linguaggio tanto forbito quanto elusivo, con espressioni di solidarietà alternate a drastiche chiusure. Si veda, ad esempio, questa dichiarazione del ministro degli Esteri Andreotti: «Ho sempre seguito con la dovuta attenzione lo svilupparsi di una situazione conflittuale in Eritrea. Ho avuto occasione di dire alla Camera, in qualità di responsabile della Farnesina, che l'Italia si è costantemente espressa in favore di una soluzione pacifica e politica di tale problema, che tenga conto dell'identità storica e culturale della regione, nel rispetto comunque del principio della non ingerenza negli affari interni dell'Etiopia e della sua integrità territoriale [...]. In questo quadro, i tentativi di dialogo tra il governo di Addis Abeba e le forze eritree con maggiore presenza militare sul terreno sono da noi attentamente seguiti. Si tratta di un dialogo spesso contemporaneo, purtroppo, alle operazioni militari, che non sembra avere per il momento sbocchi negoziali significativi, anche a causa delle divisioni e dei contrasti tra il Fronte Popolare di Liberazione, il più forte sul campo, e gli altri movimenti eritrei recentemente unificati, il cui peso politico è ugualmente importante»<sup>47</sup>.

Se da un lato, dunque, Andreotti riconosce all'Eritrea una particolare «identità storica e culturale» e si esprime in favore di una soluzione pacifica del conflitto, dall'altro si affretta tuttavia a sottolineare che va rispettato il «principio della non ingerenza negli affari interni dell'Etiopia e della sua integrità territoriale». Posto così il problema, il governo italiano non fa che affidarsi alla lungimiranza e alla generosità di Addis Abeba, rinunciando al suo diritto di intervento quale firmatario della risoluzione dell'ONU 390/A/5, violata dalla brutale annessione del 1962. Si tratta di una posizione che gli eritrei non possono apprezzare, perché essa prevede al massimo la concessione di un'autonomia, tanto vaga e lontana da non essere neppure presa in considerazione. Va tuttavia aggiunto che non si può non condividere le preoccupazioni di Andreotti quando pone in evidenza le «divisioni e i contrasti», che da sempre dilanano il movimento di resistenza eritreo e che impediscono l'affermarsi di interlocutori validi, in grado di rappresentare la volontà dell'intero popolo eritreo.

Il sottosegretario agli Esteri Mario Raffaelli, socialista, ci fornisce ulteriori informazioni sulla genesi della presa di posizione della Farnesina e sulle notevoli difficoltà che Roma ha incontrato ogniqualvolta ha affrontato con Addis Abeba la questione eritrea. Per cominciare, nega che l'Italia si sia sempre disinteressata delle aspirazioni degli eritrei, ma precisa tuttavia «che nel 1962 l'eliminazione dello stato federale, alla quale l'Etiopia diede una veste di legalità (su cui è ovviamente legittima ogni discussione), fu di fatto accettata dalla Comunità internazionale ed in particolare da quella africana, allora, come ora, fermamente impegnata a sostenere i principi della sovranità contro ogni tendenza particolaristica che li potesse in qualche modo inficiare. Malgrado la circostanza che da parte etiopica si considerasse ogni interessamento o attenzione dell'Italia verso l'Eritrea come un rigurgito di nostalgia coloniale, nei contatti a tutti i livelli con il governo di Addis Abeba non si è mai mancato di sottolineare la specificità di quella regione, pur nel rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità etiopica. Abbiamo sostenuto questa posizione anche se il governo di Addis Abeba, sotto il Negus e dopo, sosteneva che questa specificità era soltanto un retaggio del colonialismo italiano e costituiva una 'bomba ad orologeria' lasciata a minaccia della nazione etiopica».

Anche le carneficine che si sono consumate in Eritrea, sostiene Raffaelli, non hanno lasciato indifferenti i responsabili della Farnesina: «Di fronte alle ripetute offensive militari non si è mai taciuta l'esigenza di evitare il ricorso alle armi e di salvaguardare i diritti umani delle popolazioni. Credo di poter dire che almeno negli ultimi anni (seguo questi problemi dal 1984) in più occasioni la nostra azione non è stata influente rispetto ai comportamenti etiopici. Allorché ci si è dotati dei nuovi strumenti della cooperazione non si è poi mancato di garantire un uso equilibrato delle risorse, sia per quanto riguarda gli interventi d'emergenza che quelli ordinari. Ad esempio, nell'ultima Commissione mista italo-etiopica, circa un terzo delle risorse è stato concentrato in Eritrea».

Comunque, per il momento, non ci sono segni che facciano sperare in una vicina soluzione del conflitto. Per Raffaelli la responsabilità di ciò è da addebitarsi tanto alla rigidità delle due parti in causa quanto all'insufficiente sforzo conciliativo operato sul piano internazionale e regionale. «Gli ostacoli alla soluzione negoziale del problema eritreo, da noi costantemente sostenuta, - precisa Raffaelli - sono di fatto stati determinati dalla rigidità riscontrata sia negli etiopici che nelle forze eritree. In

sostanza l'Etiopia ha sempre rifiutato che si andasse al di là di una concessione unilaterale e puramente interna di una qualche autonomia. Gli indipendentisti eritrei, nelle diverse denominazioni, hanno da parte loro costantemente posto la pregiudiziale dell'accettazione dell'ipotesi dell'indipendenza, quantomeno fra quelle da sottoporre a referendum. Queste posizioni le ho personalmente riscontrate negli incontri avuti con il presidente Menghistu ed i suoi principali collaboratori, così come in quelli 'informali' con i principali esponenti dei fronti eritrei. Sul piano internazionale e regionale non vi è però stato uno sforzo adeguato per indurre, da chi aveva la possibilità di farlo, le parti al negoziato. Sul piano della Comunità Europea è emersa, sotto la nostra spinta, una indicazione per una trattativa finalizzata ad un assetto che, nel quadro dell'integrità territoriale dello stato etiopico, riconosca chiaramente l'identità storica e culturale dell'Eritrea. Né da parte delle due superpotenze, né da parte dei paesi della regione, ed in particolare di quelli arabi che potevano esercitare un'influenza concreta sui movimenti eritrei, vi è tuttavia stata negli scorsi anni una concreta disponibilità per iniziative in questa direzione».

«Ora è però probabile - prosegue Raffaelli - che le cose stiano cambiando, nel quadro del diverso approccio che a Mosca e a Washington prevale in materia di gestione delle crisi regionali. Quanto all'Italia, non mi pare che vi siano nel nostro paese forze realmente contrarie ad una soluzione del conflitto nelle forme sopraindicate. Il problema, semmai, è identificare una piattaforma efficace, realistica ed equilibrata, in grado di soddisfare le giuste aspirazioni del popolo eritreo nell'ambito di un quadro di conflittualità del quale è impossibile non tenere conto»<sup>48</sup>.

Anche se, come abbiamo potuto vedere, esistono ancora, alla fine degli anni '80, dei contrasti nel modo di valutare il problema eritreo, tra gli uomini della Farnesina e gli esponenti delle sette forze politiche riunite nel Comitato Pro-Eritrea, si deve però riconoscere che l'epoca della congiura del silenzio sulla tragedia eritrea è definitivamente chiusa. Il 1988 è ricco di avvenimenti, che riportano in primo piano la guerra dimenticata e fanno compiere al governo italiano passi significativi. Tra il 17 e il 19 marzo i partigiani del FPLE sbaragliano, nei pressi della cittadina di Afabet, tre divisioni etiopiche e una brigata meccanizzata, infliggendo all'avversario perdite ingentissime in uomini e materiali. «Per ampiezza e durata - riferisce Pietro Veronese, che qualche settimana dopo visita i luoghi dello scontro - la battaglia di Afabet non ha precedenti nella storia delle nazioni africane»<sup>49</sup>. Il rovescio etiopico, che

ancora una volta prova che la questione eritrea non può essere risolta con la forza, muta l'atteggiamento dei sovietici, che sono i principali fornitori di armi all'Etiopia. Si comincia a parlare di pressioni di Mosca su Menghistu perché apra seri negoziati con i ribelli <sup>50</sup>.

Tra il 24 e il 28 marzo, due parlamentari, l'on. Margherita Boniver del PSI e il senatore democristiano Giulio Orlando, compiono, su invito del presidente del FLE, Omar Burg, una visita alle zone liberate dell'Eritrea. «Se c'è stato un sentimento che ha unito la delegazione italiana nel corso di questo viaggio in Eritrea, - dichiara la Boniver al suo rientro a Roma - è il sentimento di vergogna. Come italiana mi sono vergognata di appartenere ad una nazione i cui governi hanno dimenticato per tutti questi anni una questione di tale importanza quale la lotta di liberazione di un popolo verso il quale abbiamo sicuramente delle responsabilità storiche»<sup>51</sup>. A sua volta il senatore Orlando, rispondendo ad una domanda di «Panorama» se, come responsabile dell'Ufficio esteri della DC, non fosse in contrasto con Giulio Andreotti, così si esprime: «Nessuna delibera del partito dice che la DC debba parteggiare per l'Etiopia. Né gli accordi di governo prevedono una cosa del genere. Quindi non sono in contrasto con nessuna linea ufficiale»<sup>52</sup>.

Chiamato in causa da più parti per la sua politica incerta nei confronti dell'Etiopia, il governo è finalmente costretto a chiarire la sua posizione. Il 6 luglio Andreotti si presenta davanti alla Commissione esteri del Senato. Anche se il nodo da sciogliere, in questa occasione, non è la questione eritrea, ma il destino di tre tecnici rapiti dall'EPRP e il proseguimento o il ridimensionamento del progetto del Tana Beles, anche la causa eritrea ne risulta avvantaggiata, perché Andreotti, messo alle strette da socialisti, comunisti, radicali e democristiani, contrattacca facendosi lui stesso promotore dell'invio in Etiopia di una delegazione di parlamentari<sup>53</sup>, la quale dovrà discutere con le autorità etiopiche dei tecnici rapiti, del progetto del Tana Beles, ma anche dell'Eritrea.

La responsabilità di guidare la delegazione di nove parlamentari <sup>54</sup> tocca a Flaminio Piccoli, un politico particolarmente sensibile al problema eritreo e che non esita a dichiarare: «Da segretario politico della DC, prima, e da presidente del Consiglio nazionale del mio partito, poi, più volte ho ricevuto delegazioni eritree, prendendo pubblica posizione contro l'oppressione di un intero popolo»<sup>55</sup>. La delegazione italiana arriva ad Addis Abeba il 7 settembre e l'indomani incontra il ministro degli Esteri Berhanu Bayih e il vicepresidente della repubblica Fisseha Desta. I due principali argomenti posti in discussione sono: la sicurezza

dei lavoratori italiani nel comprensorio del Tana Beles e la guerriglia che insanguina l'Eritrea e le regioni vicine da decenni. Per la prima volta, nel dopoguerra, i parlamentari italiani affrontano i problemi con grande decisione e chiarezza, respingendo la definizione di «terroristi» applicata ai partigiani e invitando gli interlocutori «a cercare la via dell'accordo, nell'ambito di un processo di liberalizzazione in Etiopia»<sup>56</sup>. Analoga chiarezza viene usata il 10 settembre durante il colloquio di tre ore e mezza con il presidente Menghistu Hailè Mariam<sup>57</sup>.

«Abbiamo insistito molto sull'esigenza di una seria trattativa con i guerriglieri eritrei. - riferisce Flaminio Piccoli facendo un bilancio della visita in Etiopia - Le risposte sono state caute, ma ho riportato, netta, l'impressione che Menghistu attenda una mediazione italiana. Comprende che l'attuale situazione è insostenibile e che l'Italia non può continuare in aiuti - necessari, per non dire indispensabili per l'Etiopia - che, poi, vanno in direzione opposta a quella per cui sono stati decisi. Da qui la ricerca di una via d'uscita. Difficile dire, però, sino a che punto i dirigenti etiopici siano disposti ad arrivare nelle loro concessioni. Una cosa è certa: è il momento di insistere e, forse, potremmo arrivare a risultati positivi». Poiché Piccoli parla di una richiesta etiopica di mediazione italiana, sollecitiamo una precisazione, che egli fornisce con queste parole: «Non vi è stata una richiesta ufficiale di mediazione, ma da tutto il contesto dei colloqui - condotti da noi con estrema franchezza e, vorrei dire, con decisione - è emersa la disponibilità dei dirigenti etiopici ad accettare un'iniziativa italiana. [...] Al ritorno dal mio viaggio riferii al ministro Andreotti. Credo di poter dire che ci si sta muovendo, con la dovuta cautela, per cercare di determinare positivi sviluppi. Per quel che ci riguarda, seguiamo con la necessaria discrezione la situazione, ma certo non ci disinteresseremo della questione. Abbiamo avuto occasione, di recente, di avere colloqui riservati per sensibilizzare ulteriormente le parti in causa»<sup>58</sup>.

Il viaggio della delegazione italiana in Etiopia porta subito alcuni frutti. Il 27 settembre la Commissione esteri della Camera riceve ufficialmente, per la prima volta, alcuni rappresentanti della resistenza eritrea e li ascolta a lungo esporre le ragioni umane, giuridiche e storiche della loro causa<sup>59</sup>. Dopo questo incontro, che gli eritrei non esitano a definire «storico», nel dicembre del 1988 il governo italiano accetta, per la prima volta, un ordine del giorno sull'Eritrea, al quale aderiscono, questa volta, tutte le forze politiche, compreso il partito comunista. Nell'ordine del giorno si sostiene la necessità di «riporre la questione

eritrea nelle competenti sedi internazionali sulla base della risoluzione dell'ONU 390/A/5», una linea operativa che è stata alla base del programma costitutivo del Comitato Pro-Eritrea<sup>60</sup>.

Non siamo ancora ad una svolta decisiva nella vertenza perché non conosciamo, al momento, le decisioni finali delle due parti in causa<sup>61</sup> e non sappiamo neppure se l'ONU deciderà di riaprire il dossier Eritrea. Ma la via indicata nell'ordine del giorno al governo italiano ci sembra quella più corretta, tanto sul piano giuridico che su quello morale. «Una maggior partecipazione dell'opinione pubblica italiana, - dichiara a questo proposito il ministro della Difesa Valerio Zanone - potrebbe in effetti, nell'attuale momento, contribuire anch'essa a ricondurre sollecitamente ogni attività di pacificazione nell'alveo dell'ONU, organizzazione che appare aver riconquistato il sostegno delle maggiori potenze e pertanto più efficaci capacità di intervento nelle varie situazioni regionali trascurate da anni. Da buon liberale, mi batto da anni perché il popolo eritreo ottenga il riconoscimento e la tutela delle proprie specificità, al pari di altre minoranze oppresse. Come uomo politico, debbo riconoscere che l'arte del possibile non ci ha finora consentito che sporadici, anche se ricorrenti, interventi. Essi sono valse peraltro a mantenere attuale la questione eritrea fino al momento in cui le condizioni interne e le pressioni internazionali indurranno le varie parti in causa a ricercare formule di compromesso nel reciproco interesse»<sup>62</sup>.

Qualche perplessità, sulla via imboccata, è invece manifestata dal sottosegretario agli Esteri Raffaelli: «Non vi è dubbio che una ipotesi credibile di composizione del conflitto eritreo debba avere degli ancoraggi internazionali. Ma non è necessariamente detto che almeno nella fase iniziale essi debbano essere trovati nel collegamento alle note risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite degli anni '50. Ciò non è accettato dagli etiopici, che hanno in questo il sostegno dell'Organizzazione per l'Unità Africana. Il problema in realtà è di natura politica e non può essere trattato in chiave giuridica. L'allentamento della tensione Est-Ovest e i risultati che ne sono conseguiti in varie aree di crisi fa sperare che anche nel Corno d'Africa prevalga la via del dialogo e del negoziato. Il contesto dovrà comunque essere quello di più ampie intese sul piano regionale (il Sudan ha già avanzato proposte in questo senso) nel cui ambito, a fronte di una garanzia stabilizzante delle grandi potenze, una vera autonomia dell'Eritrea, negoziata con le forze che di fatto ne hanno assunta la rappresentatività, non sia percepita dall'Etiopia come una minaccia ad una indipendenza difesa da secoli contro forze

ostili circostanti. Anche nel comportamento etiopico si notano comunque oggi segni di nuove attenzioni che mi pare opportuno incoraggiare parallelamente ad una analoga azione sull'altra parte»<sup>63</sup>.

La via per una giusta soluzione del problema eritreo è ora chiaramente indicata e ci sono forse anche le condizioni per una mediazione italiana. Ma non mancheranno le azioni di disturbo e neppure le operazioni di retroguardia. In Eritrea, sulle rive del Mar Rosso, non si gioca soltanto una partita mortale fra etiopici ed eritrei. C'è una terza forza in gioco, che preme e disturba, quella del mondo arabo. Come ai tempi di Gragne il Mancino, niente preoccupa di più gli etiopici come la spinta islamica, l'assedio arabo all'altopiano. Per risolvere la questione eritrea è quindi necessario anche rassicurare il nazionalismo etiopico e bloccare contemporaneamente la pressione araba. Un'operazione complessa, non facile, e troppo a lungo ritardata. Per questo ritardo, che è costato tante vite, ci sono responsabilità internazionali e regionali. «L'Italia poteva fare di più per la sua ex-colonia 'primogenita'. - fa giustamente osservare Flaminio Piccoli - Si è avuta quasi l'impressione di una specie di 'cattiva coscienza', di voler cancellare qualsiasi collegamento con un passato fascista, mentre doveva avvenire proprio l'inverso. Dimostrando che l'Italia democratica, nata dalla Resistenza, recuperava quel che di positivo il nostro Paese aveva pur fatto in quelle terre e favoriva un autonomo sviluppo di una nazione in sostanza amica. Abbiamo tutti - tutti noi politici, intendo - le nostre responsabilità in proposito. Esiste, quindi, un preciso dovere di riparare agli errori, di operare affinché, attraverso il negoziato, il popolo eritreo possa avere, finalmente, pace ed un futuro»<sup>64</sup>.

Gli ultimi avvenimenti nel Corno d'Africa sembrano favorire la composizione dell'ormai trentennale vertenza. Dal 23 marzo al 4 aprile 1989 rappresentanti del FLE si sono incontrati a Khartum con una delegazione etiopica. L'incontro, favorito dal primo ministro sudanese Sadik Al Mahdi, aveva come scopo la preparazione di un calendario per avviare negoziati politici. «In questa fase preliminare - si legge in un comunicato del FLE - i rappresentanti eritrei, dopo aver ringraziato le autorità sudanesi per la loro importante disponibilità, hanno chiesto che qualunque contatto con la parte etiopica avvenga pubblicamente e non più segretamente come troppe volte è successo nel passato. Gli eritrei hanno chiesto inoltre che nei prossimi incontri partecipino rappresentanti dell'ONU, dell'OUA, della Comunità Europea e della Lega Araba»<sup>65</sup>.

Su richiesta etiopica, il secondo incontro avrebbe dovuto tenersi a due mesi di distanza dal primo, cioè a giugno. Ma il 16 maggio, mentre il

presidente Menghistu è in visita nella Germania Orientale, un gruppo di generali tenta di impadronirsi del potere agendo contemporaneamente ad Addis Abeba e ad Asmara. Tuttavia il complotto, male concertato, fallisce miseramente consentendo alle forze del regime di ribaltare la situazione in meno di tre giorni<sup>66</sup>. La rivolta, alla quale non sono stati del tutto estranei i partigiani eritrei - avrebbero concesso ai generali cospiratori di Asmara due settimane di tregua - , pur portando all'arresto di alcune centinaia di ufficiali, non segna, come altre volte è accaduto, un grave inasprimento della situazione. Il mancato golpe sembra infatti suggerire a Menghistu una linea di condotta insolitamente cauta. E' chiaro che egli deve aver finalmente compreso che l'esercito è stanco di svenarsi in una controguerriglia contro eritrei, tigrini, goggiamiti ed oromo di cui non si vede la fine.

La conferma di questo prudente atteggiamento viene data il 5 giugno 1989 allorché lo *Shengo*, riunito in sessione straordinaria, approva un documento con il quale si chiede l'apertura di trattative di pace con gli eritrei senza precondizioni. Articolato in sei punti, il documento dice: 1) Disponibilità a intavolare trattative con qualunque delle parti sia disponibile. 2) Le discussioni cominceranno senza precondizioni da entrambe le parti. 3) Presenza ai negoziati di un osservatore straniero imparziale e gradito alle due parti. 4) Le discussioni dovranno avvenire alla luce del sole. 5) La data e il luogo delle trattative potranno essere concordate tra le due parti per trovare un gradimento comune. 6) Si potrà concordare qualunque altra misura aggiuntiva atta ad aiutare il processo di distensione e creare una pace durevole. Si tratta di un autentico colpo di scena, giacché sinora, come giustamente fa osservare Massimo A. Alberizzi, ogni «apertura di negoziato era stata subordinata all'accettazione di una clausola: l'integrità della nazione etiopica»<sup>67</sup>.

L'indomani stesso di questo clamoroso annuncio il presidente Menghistu interviene però per ridimensionare la decisione del Parlamento etiopico, precisando che «saranno respinte dal suo governo tutte le istanze dei ribelli che postuleranno la creazione di uno Stato separato e indipendente al Nord dal resto del Paese»<sup>68</sup>. Il passo di Menghistu non deve tuttavia essere interpretato come il ribaltamento della politica di apertura inaugurata dallo *Shengo*, ma piuttosto come un'operazione tattica di retroguardia, come un gesto per salvare la faccia. A persuaderlo che ormai non gli resta altra via che quella delle trattative (e senza precondizioni) non è stata soltanto la rivolta militare del 16 maggio, ma le continue pressioni sovietiche, l'invito del governo italiano a partecipare

a Palermo ad una conferenza internazionale di conciliazione fra i paesi del Corno d'Africa<sup>69</sup>, ed infine l'offerta di mediazione avanzata dall'ex presidente americano Jimmy Carter durante un suo soggiorno ad Addis Abeba alla fine di luglio<sup>70</sup>.

Secondo fonti citate dal «New York Times», dopo l'incontro Carter-Menghistu tanto il governo etiopico che i movimenti di liberazione eritreo e tigrino hanno accettato di darsi appuntamento senza porre condizioni preliminari<sup>71</sup>. Forse è la volta buona. E poiché entrambe le parti hanno deciso di agire allo scoperto, si vedrà finalmente chi è veramente intenzionato a porre fine ad una guerra che ha messo in ginocchio tanto l'Etiopia che l'Eritrea.

*Torino, agosto 1989*

**Angelo Del Boca**

### Note al testo

<sup>1</sup> Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976; *The Centenary of Dogali*, a cura di Taddesse Beyene, Taddesse Tamrat, Richard Pankhurst, Institute of Ethiopian Studies, Addis Abeba 1988.

<sup>2</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1979; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore*, Laterza, Roma-Bari 1986; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988.

<sup>3</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 411-34.

<sup>4</sup> ENZO COLLOTTI, *Collocazione internazionale dell'Italia*, in *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 62.

<sup>5</sup> Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, *Inventario delle rappresentanze diplomatiche, Francia e Russia*, b. 337, telegramma del 14 luglio 1945.

<sup>6</sup> Archivio Brusasca (d'ora innanzi, AB), b. 1, *Missioni. Conferenza pace*, f. 1.

<sup>7</sup> Per il deciso appoggio di Washington alle rivendicazioni etiopiche sull'Eritrea, si veda: GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, *L'imperatore e il presidente: alle origini dell'alleanza Etiopia-Stati Uniti*, «Africa», n.3, 1988, pp. 360-77.

<sup>8</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-

Bari 1984, pp. 124-54.

<sup>9</sup> «Eritrea Nuova», 7 luglio 1951. Da un articolo di MARIO FANANO.

<sup>10</sup> AB, b. 2/b, *ONU. Eritrea*, f. 16.

<sup>11</sup> Le Front de Libération Erythréen, *L'essai de l'union fédérale et la révolution érythréenne*. Non datato, ma certo del 1963, pp. 9-11. Per i testi integrali della risoluzione dell'ONU 390/A/5, della Costituzione eritrea e dell'Atto federale etiopico, si veda: GIOVANNI MONETA, *La questione eritrea*, Cablo Press, Roma 1987, pp. 35-99.

<sup>12</sup> Cit. in G. MONETA, *La questione eritrea*, cit., p. 13. Ex interprete e consigliere dei generali Graziani e Nasi, durante l'occupazione fascista dell'Etiopia, l'eritreo Asfaha Woldemichael passò immediatamente al servizio di Hailè Selassié dopo il suo ritorno in patria nel 1941. Legato a filo doppio ad Addis Abeba, ne sposò la politica di assimilazione dell'Eritrea sino alle estreme conseguenze. Per i suoi servizi fu ampiamente ricompensato dall'Imperatore con onori e incarichi ministeriali.

<sup>13</sup> FLE, *L'essai de l'union fédérale*, cit., p. 46.

<sup>14</sup> A. DEL BOCA, *Nostalgia delle colonie*, cit., p. 392.

<sup>15</sup> «Relazioni internazionali», 2 marzo 1963, p. 265.

<sup>16</sup> Per le origini e lo sviluppo del FLE, si veda: FLE, *1° settembre 1961: Inizio della lotta armata in Eritrea*, Centro d'informazione, Roma 1977.

<sup>17</sup> Sulla storia e il programma del FPLE, si vedano gli opuscoli: *Programma democratico nazionale del FPLE*, Roma 1977; *Promemoria*, Bra, agosto 1978; *FPLE, Contare sulle proprie forze, unica via per la vittoria*, 1979.

<sup>18</sup> «Relazioni internazionali», 11 gennaio 1975, p. 12.

<sup>19</sup> Testimonianza all'autore (d'ora innanzi: TaA) di Giulio Andreotti, rilasciata il 26 aprile 1989.

<sup>20</sup> Questa offerta, assai vaga, era già stata prospettata da Menghistu nel suo *Piano in 9 punti* del maggio 1979.

<sup>21</sup> TaA di Lelio Lagorio, rilasciata il 27 gennaio 1989.

<sup>22</sup> ANSA, Pavia, 6 dicembre 1976.

<sup>23</sup> «Quotidiano dei Lavoratori», 13 aprile 1978.

<sup>24</sup> ANSA, Roma, 19 maggio 1978.

<sup>25</sup> «Il Giorno», 28 aprile 1979. L'iniziativa era stata promossa dall'Associazione regionale degli ospedali della Romagna. Una analoga iniziativa verrà presa più tardi da un gruppo

di medici della Toscana.

<sup>26</sup> Per una sintesi di questa polemica, si veda: A. DEL BOCA, *Nostalgia delle colonie*, cit., pp. 581-83.

<sup>27</sup> «La Repubblica», 2 dicembre 1982.

<sup>28</sup> TaA di Gian Carlo Pajetta, rilasciata il 3 febbraio 1989. Nella sua testimonianza Pajetta aggiungeva: «Che si sarebbe potuto chiedere garanzie maggiori, dopo la liberazione, per l'autonomia dell'Eritrea sono convinto che sarebbe stato bene e forse, ma soltanto forse, utile. Il governo italiano e noi abbiamo fatto passi per l'autonomia dell'Eritrea. Questi passi non sono stati apprezzati neppure dagli eritrei».

<sup>29</sup> ANSA, Roma, 6 dicembre 1978.

<sup>30</sup> ANSA, Parigi, 9 dicembre 1978.

<sup>31</sup> «L'Opinione», 17 aprile 1982. Sette anni dopo aver rilasciato questa dichiarazione, Valerio Zanone, allora ministro della Difesa, ritornava sull'argomento in una TaA del 3 marzo 1989: «Il mancato riconoscimento delle legittime aspirazioni nazionali eritree, nell'ambito della federazione con l'Etiopia prevista dalla Risoluzione dell'AGNU n. 390 del 1950, rappresenta in effetti, con la spirale di conflittualità e repressioni che ne è derivata, uno dei più macroscopici casi di violazione dei diritti delle minoranze. Per motivi umanitari, oltre che di tutela del diritto internazionale, al popolo eritreo non è pertanto mai mancata la solidarietà occidentale, ed in particolare quella degli italiani, che a quelle popolazioni sono legati da antichi vincoli storici. Ogni opera di persuasione e di eventuale mediazione continuerà ad essere prodigata con perseverante prudenza da quanti credono nella supremazia del diritto sulle ricorrenti involuzioni della storia. Confortanti si presentano in tal senso i recenti successi dell'ONU nel ristabilire diritti nazionali rimasti a lungo conculcati. La disponibilità delle due maggiori potenze ne ha costituito l'elemento determinante, che richiede peraltro un più incisivo concorso europeo occidentale. Nei confronti dell'Etiopia andrà pertanto, anche da parte italiana, mantenuto ed esteso ogni contatto che possa incoraggiare la progressiva instaurazione di condizioni di convivenza fra le varie etnie ed invertire la spirale di sottosviluppo innescata dagli ormai cronici conflitti interni».

<sup>32</sup> «Avanti!», 25 aprile 1982. Dall'articolo di Paolo Lucca.

<sup>33</sup> «Corriere della Sera», 3 marzo 1978. Dall'intervista concessa a Dino Frescobaldi.

<sup>34</sup> Questa citazione è compresa nella TaA di Giulio Andreotti, cit.

<sup>35</sup> TaA di Giulio Andreotti, cit.

<sup>36</sup> Per un esame dettagliato del contenzioso fra Roma e Addis Abeba, si veda: A DEL BOCA, *Nostalgia delle colonie*, cit., pp. 312-19.

<sup>37</sup> «Il Giornale», 28 dicembre 1984; «Corriere della Sera», 31 dicembre 1984.

<sup>38</sup> TaA di Lelio Lagorio, cit.

<sup>39</sup> «Jeune Afrique», n. 1306, 15 gennaio 1986: *Menghistu sur les traces de Pol Pot*; «Europeo», 1° marzo 1986: *L'anno scorso affamati, quest'anno decimati*; «Corriere della Sera», 2 novembre 1986; «La Stampa», 16 gennaio 1987: JEAN DORESSE, *Etiopia, risveglio al buio*; «Europeo», 25 luglio 1987: DAWIT WOLDE GIORGIS, *La strage annunciata*. Dawit Wolde Giorgis, che fu direttore della *Relief and rehabilitation commission* prima di essere costretto all'esilio per i suoi contrasti con Menghistu, scrive, fra l'altro: «La grande fame dell'84-85 si poteva evitare. Questa tragedia è solo il più recente e clamoroso esempio delle atrocità imputabili al cinismo del capo dello Stato Haile Menghistu e del pugno di uomini che compongono il regime. Il mondo non ha mai visto, e forse non vedrà mai, un elenco dettagliato delle vittime della carestia. Ma le stime più attendibili sfidano l'immaginazione. Tra l'ottobre del 1983 e l'ottobre del 1985 morirono oltre un milione di persone, più di 100 mila rimasero permanentemente inabili e 200 mila bambini persero i genitori o furono abbandonati. Inoltre due milioni e mezzo di abitanti si allontanarono dalla loro casa, trasformandosi in profughi, e 450 mila fuggirono all'estero, nel Sudan. Questa assurda perdita di vite umane, questo inconcepibile disastro, si sarebbe potuto limitare con un intervento più efficace e tempestivo o si sarebbe potuto perfino evitare del tutto. Invece i mesi passavano, e il governo non faceva niente. In compenso Menghistu spendeva milioni di dollari per festeggiare con grande pompa il decimo anniversario della rivoluzione che lo aveva condotto al potere. [...] Io mi ero trovato al centro di questi tristi avvenimenti. Poiché mi ero assunto il compito di informare il mondo della nostra tragedia, lanciando un appello internazionale e coordinando l'intera operazione di soccorso, per portare aiuto a chi soffriva la fame, doveti spesso cercare di vincere l'ignoranza, l'apatia e perfino l'opposizione del mio stesso governo».

<sup>40</sup> ANDRÉ GLUCKSMANN, THIERRY WOLTON, *Silenzio, si uccide*, Longanesi, Milano 1986, p. 9.

<sup>41</sup> «Il Messaggero», 25 febbraio 1986.

<sup>42</sup> «Panorama», 14 settembre 1986.

<sup>43</sup> I prime due tecnici ad essere catturati, il 27 dicembre 1986, furono Dino Marteddu e Giorgio Marchiò. Il 16 novembre 1987 furono rapiti Salvatore Barone e Paolo Bellini. Il quinto sequestrato, Giuseppe Micelli, fu prelevato il 27 giugno 1988. Tutti e cinque furono liberati dopo lunghissime ed estenuanti trattative.

<sup>44</sup> «Nigritzia», settembre 1985. Dall'articolo: *Tradimento all'italiana*.

<sup>45</sup> «Europeo», 17 gennaio 1987. Dall'articolo di Andrea Marcenaro e Pietro Petrucci.

<sup>46</sup> «La Repubblica», 17 giugno 1988. Non erano mancati, tuttavia, per Andreotti, anche alcuni apprezzamenti da parte di esponenti della resistenza eritrea. «Abbiamo apprezzato - dichiarava Abdalla Idris, presidente del FLE - ciò che l'on. Giulio Andreotti, a nome del governo italiano, ha detto in occasione della seduta dell'Unione interparlamentare, quando ha riconosciuto alla questione eritrea la stessa importanza (e la stessa urgenza) della questione palestinese» («Il Giorno», 27 novembre 1982).

<sup>47</sup> TaA di Giulio Andreotti, cit.

<sup>48</sup> TaA di Mario Raffaelli, rilasciata il 21 febbraio 1989.

<sup>49</sup> «La Repubblica», 6 giugno 1988; *Afabet, Caporetto etiopica*. Si veda, inoltre: MIMMO CANDITO, *Ho visto la disfatta di Menghistu*, «La Stampa», 11 maggio 1988. ABDOULAYE DIACKOU, *Revers serieux face aux maquisards*, «Jeune Afrique», n. 1423, 13 aprile 1988.

<sup>50</sup> «Le Monde», 31 marzo 1988; ATSUTSÉ KOKOUVI AGDOBLI, *Erythrée: Moscou souhaite une «solution juste»*, «Jeune Afrique», n. 1440, 10 agosto 1988; JANE PERLEZ, *Mosca mette alle strette Menghistu. Solo la pace può salvare l'Etiopia*, «Corriere della Sera», 26 marzo 1989. Dopo aver ricevuto da Mosca, in passato, alcuni miliardi di dollari in aiuti militari, ora Menghistu deve fare i conti con il nuovo corso pacifista inaugurato da Gorbaciov e con la sua decisa intenzione di disimpegnare l'URSS da alcune regioni «calde» dell'Africa e dell'Asia. A Mosca, inoltre, non è piaciuto che durante la battaglia di Afabet siano finiti nelle mani dei partigiani del FPLE tre ufficiali sovietici, il col. Kalistratov, il col. Cjuraiev e il tenente Viktorovic. Un quarto ufficiale russo è rimasto ucciso nello scontro.

<sup>51</sup> «Avanti!», 1° aprile 1988. Il terzo membro della delegazione era Giovanni Moneta, segretario del Comitato Pro-Eritrea.

<sup>52</sup> «Panorama», 15 maggio 1988. Sulla missione in Eritrea di Orlando e della Boniver non sono tuttavia mancate delle critiche. Ha scritto, il 1° aprile 1988, «Il Manifesto»: «Dalle parole e dai toni dei due esponenti politici è emersa una situazione abbastanza paradossale. Sembrava infatti, ascoltandoli, che essi fossero i rappresentanti dell'opposizione più radicale rispetto a una politica di cooperazione condotta da un governo estraneo e nemico, e non due autorevoli membri dei due più forti partiti dello stesso governo. [...] Insomma una posizione schizofrenica rilevata, fra gli altri, dal rappresentante del *Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea*, che ha anche ricordato la stranezza di questo viaggio compiuto su invito non del FPLE, ossia della forza politicamente e militarmente egemonica nella lotta di resistenza, ma di un'ala del *Fronte di liberazione eritreo* (FLE), che non controlla e non conta più quasi nulla».

<sup>53</sup> «La Repubblica», 7 luglio 1988; «Corriere della sera», 7 luglio 1988; «Panorama», 28 agosto 1988. Per quanto riguarda il progetto del Tana Beles, Andreotti annunciò che esso non sarebbe stato sospeso, ma soltanto ridimensionato. La situazione nella quale si trovavano i lavoratori italiani nel Goggiam era certo assai delicata, ma, sottolineò il titolare della Farnesina, sospendere gli interventi di aiuto nella regione sarebbe stato un autentico «genocidio». Il governo invitava pertanto le aziende impegnate nella zona a continuare i lavori raddoppiando però le misure di sicurezza. A tre anni dall'inizio dei lavori nel comprensorio di bonifica del Tana Beles è possibile fare un primo bilancio. «Quando arrivammo per la prima volta nel Tana Beles era l'aprile 1986, - racconta il direttore del progetto, ingegner Paolo Möder a Bruno Crimi di «Panorama» (13 agosto 1989) - tutt'intorno c'era una fittissima, quasi compatta foresta di bambù. Un inferno verde [...]. Le circa 80 mila persone trasportate qui di forza tra la fine dell'84 e gli inizi dell'85 dalle zone più colpite dalla fame e dalla siccità, non potevano neppure praticare un'agricoltura di sussistenza. [...] Ci era stato assegnato il compito di salvare questa gente dalla morte. I risultati sono qui, tangibili». Su di un'area di 200 mila ettari sono stati messi a coltura intensiva, sinora, 25 mila ettari. Sono stati costruiti 49 villaggi (con scuola e ambulatorio), 300 chilometri di acquedotto, 1800 chilometri di canali di irrigazione, 300

chilometri di strade con 30 ponti, un ospedale di 140 posti letto, un aeroporto di 1900 metri, una riseria ed un impianto di essiccazione. Il progetto dovrebbe essere ultimato nel 1990, se non interverranno altri incidenti.

<sup>54</sup> La delegazione era composta da sei deputati (Piccoli, Boniver, Rutelli, Pellicani, Marri, Caria) e da tre senatori (Orlando, Achilli, Serri).

<sup>55</sup> TaA di Flaminio Piccoli, rilasciata il 23 febbraio 1989.

<sup>56</sup> «La Repubblica», 9 settembre 1988: dall'articolo di Pietro Veronese, *Aiuti all'Etiopia, i deputati italiani chiedono garanzie*. Le parole fra virgolette sono di Flaminio Piccoli. Si veda inoltre: Massimo A. Alberizzi, *L'Italia incalza Menghistu: «Basta con le guerre civili»*, «Corriere della Sera», 9 settembre 1988.

<sup>57</sup> Qualche giorno prima di ricevere la delegazione italiana, Menghistu si era recato a Damasco, su pressione di Mosca, per incontrarsi con i responsabili del FPLE. Cfr. «Jeune Afrique», n. 1453, 9 novembre 1988; «The Indian Ocean Newsletter», n. 352, 15 ottobre 1988.

<sup>58</sup> TaA di Flaminio Piccoli, cit. Piccoli proseguiva, nella sua testimonianza: «Se devo essere franco, i mass-media prestarono scarsa attenzione alla questione. Voglio dire che, purtroppo, l'opinione pubblica finisce per abituarsi a questo tipo di dramma. Lo abbiamo visto, ad esempio, anche per la guerra Iran-Iraq; lo vediamo con il martoriato Libano. Ogni tanto c'è qualche sussulto, poi si torna al silenzio, alle scarse notizie di agenzia, a qualche servizio di inviato speciale sino a quando fatti o clamorosi o drammatici richiamano, di nuovo, l'attenzione. Non le sembra che solo dopo il rapimento da parte dei guerriglieri dell'EPRP di tecnici italiani si è riparlato del problema Etiopia-Eritrea? Comunque, la nostra visita in Etiopia, ha riaperto anche a livello di opinione pubblica, il problema che, per le vie diplomatiche, non è mai stato ignorato».

<sup>59</sup> Erano presenti, per il FPLE, Fessahazion Petros e Tzeggai Mogos; per il FLE, Taha Nur e Tzeggai Cahsai. In seguito i rappresentanti dei due fronti inviarono alla Commissione un documento nel quale ribadivano le loro tesi. Cfr. «La Rivista Eritrea», n. 49, novembre 1988, pp. 13-15. In questo documento si legge, fra l'altro: «La delegazione della resistenza eritrea valuta positivamente la possibilità, prospettata dalla Presidenza della Commissione Esteri della Camera, di una mediazione italiana tra la resistenza eritrea ed il Governo etiopico. [...] Ciò non di meno la delegazione esprime le sue preoccupazioni che la posizione ufficiale del Governo italiano, recentemente ribadita dal ministro degli Esteri on. Giulio Andreotti, posizione che sembra fare suo il punto di vista etiopico dal momento in cui prospetta anch'essa "un'ampia autonomia" nel quadro dello stato etiopico per la questione eritrea, possa risultare di ostacolo al ruolo di mediazione che l'Italia si è posta. Invitiamo pertanto la Presidenza a prendere in considerazione e dare riconoscimento ai dati storici, giuridici e politici della questione eritrea. Precisiamo inoltre che il caso eritreo non è un fatto etnico o comunque una questione interna dell'Etiopia, ma un preciso caso di decolonizzazione incompiuta, conseguenza dell'annessione forzata da parte dell'Etiopia operata nel 1962 in violazione della Risoluzione delle Nazioni Unite del 1950, che prevedeva la costituzione di una Federazione tra Eritrea ed Etiopia. La delegazione auspica pertanto che l'Italia si attivi per la riapertura del dossier Eritrea in sede ONU». Il documento faceva inoltre riferimento al mancato riconoscimento dello status di rifugiato

politico agli eritrei da parte del Governo italiano: «La delegazione infine richiama l'attenzione della Commissione Esteri sulle difficoltà che gli eritrei incontrano per entrare e durante il loro soggiorno in Italia: 1) la direttiva del 1982, che vieta l'ingresso degli eritrei in Italia, emanata dal ministero degli Affari Esteri a tutte le sedi consolari italiane, è tutt'ora vigente; 2) gli eritrei in possesso di passaporto etiopico sono sottoposti ad intimidazioni e ricatti da parte dell'ambasciata etiopica a Roma. A coloro che per motivi di lavoro devono rinnovare il passaporto, ultimamente è stato imposto, nel quadro della "mobilitazione generale", di versare una mensilità. La maggior parte degli eritrei si vede così costretta a subire il ricatto e a finanziare lo sforzo bellico contro il proprio popolo».

<sup>60</sup> Il Comitato Pro-Eritrea rivolgeva in seguito un appello urgente al segretario generale dell'ONU affinché «si riapra il dossier dell'Eritrea all'ONU in base alla risoluzione 390/A/5, che è stata violata unilateralmente e sistematicamente dal governo etiopico, e si avvii una trattativa politica sotto la responsabilità delle Nazioni Unite per una soluzione pacifica del conflitto che dura da 27 anni».

<sup>61</sup> Le posizioni delle due parti apparivano sino a ieri molto distanti. Fin dal 1980 il FPLE aveva avanzato la proposta per la convocazione di un referendum, sotto il controllo internazionale, con il quale la popolazione eritrea avrebbe dovuto poter scegliere fra tre diverse soluzioni: 1) l'indipendenza; 2) il ripristino della federazione con l'Etiopia, voluta dall'ONU; 3) l'autonomia regionale offerta da Addis Abeba. La proposta di indire un referendum è sempre stata respinta da Menghistu, il quale non sembra voler offrire che l'autonomia regionale. Ma con la nuova Costituzione etiopica del 1987, Menghistu ha maggiormente complicato le cose, spezzando l'Eritrea in due province. Secondo i suoi piani, nel nord dovrebbe essere accentrata la popolazione cristiana e nel sud quella musulmana. La spartizione viene giudicata dagli eritrei come un'ulteriore, perfida mossa, per bloccare ogni ragionevole soluzione del problema eritreo. Scrive Massimo A. Alberizzi, a questo proposito: «Dividendo il territorio dell'Eritrea in due province, Menghistu ha effettuato una mossa che gli permetterebbe, in caso di un futuro arbitrato internazionale o di altri eventi a lui sfavorevoli, di abbandonare la parte Nord di quell'infelice Paese nelle mani degli indipendentisti e di tenere per sé la Dancalia, con l'importante e strategico porto di Assab, che potrebbe diventare l'unico sbocco al mare dell'Etiopia. Insomma è come se si fosse preconstituito un alibi» («Corriere della Sera», 2 novembre 1977).

<sup>62</sup> TaA di Valerio Zanone, cit. Nella sua testimonianza Zanone aggiungeva: «Gli aiuti umanitari che anche l'Italia continua a fornire al Governo etiopico rappresentano la concreta dimostrazione della disponibilità occidentale ad andare incontro alle urgenti necessità di sopravvivenza di quelle popolazioni. Un più accurato controllo della loro destinazione potrebbe rivelarsi opportuno, ma le sempre possibili distorsioni nella loro distribuzione non possono indurci a lesinare un impegno umanitario della massima rilevanza».

<sup>63</sup> TaA di Mario Raffaelli, cit. Affrontando, nella sua testimonianza, il problema della Cooperazione allo Sviluppo, Raffaelli così si esprimeva: «Ha certamente un ruolo importante nel favorire il dialogo e la pace. Ciò è vero sia sul piano bilaterale che multilaterale, aprendo la possibilità di effettivi rapporti con le parti in causa basati sull'interesse reciproco e sull'interdipendenza e fornendo alle parti stesse le condizioni materiali per la ricostruzione pacifica dopo gli anni della distruzione e dello spreco delle risorse. E' proprio nel quadro del dialogo politico, aperto dalla cooperazione, che ci è stato possibile svolgere

anche sulla questione eritrea, oltre che per quanto riguarda i rapporti etio-somali, un'azione di raccordo riconosciuta e non più osteggiata dagli uni e dagli altri (in questo quadro si sono collocati gli incontri informali con gli esponenti eritrei). Per un paese come l'Italia gli sforzi per lo sviluppo, nel Corno d'Africa come altrove, costituiscono quindi certamente un modo per contribuire con concretezza a soluzioni negoziate di pace e di giustizia, ricercando anche forme di positivo condizionamento, la cui efficacia, peraltro, è spesso correlata alla discrezione con la quale vengono esercitate».

<sup>64</sup> TaA di Flaminio Piccoli, cit.

<sup>65</sup> FLE-OU, Ufficio di Roma, 6 aprile 1989.

<sup>66</sup> Nella fallita rivolta persero la vita 13 generali, fra i quali il comandante delle truppe in Eritrea, Demissie Bulti, il capo dell'aviazione, Amha Desta, e il ministro dell'Industria, Fanta Belai.

<sup>67</sup> «Corriere della Sera», 6 giugno 1989. Dall'articolo di Massimo A. Alberizzi, *Menghistu ora apre ai ribelli eritrei: «Possiamo trattare senza condizioni»*.

<sup>68</sup> «La Stampa», 7 giugno 1989.

<sup>69</sup> Latore dell'invito è stato il segretario generale della Farnesina, il quale ha compiuto ad Addis Abeba, proprio alla vigilia del golpe fallito, una missione «delicata» e «segretissima» (cfr. «Panorama», 4 giugno 1989, dall'articolo di Pietro Petrucci, *Pax italiana*).

<sup>70</sup> Ai colloqui con Menghistu partecipò anche l'assistente segretario di Stato per gli Affari africani, Herman Cohen.

<sup>71</sup> «New York Times», 7 agosto 1989.

---

Enrico Serra

## Il CLN Alta Italia e l'Alto Adige

*Il Comitato di liberazione per l'Alta Italia di Milano ricevette nel maggio del 1945 alcune lettere che denunciavano una situazione difficile e confusa in Alto Adige, specie tra la popolazione italiana e quella allogena. (Per una maggiore conoscenza a questo proposito rinviemo al volume Antifascismo e Resistenza nel Trentino. Testimonianze, a cura di Vincenzo Calì, Trento, 1978).*

*Il CLN decise nel mese di giugno d'inviare colà una Commissione d'inchiesta composta da cinque membri, rappresentanti i cinque partiti. Il PCI delegò la dottoressa Maria Elvira Berrini, la DC il dottor Alfredo Scaglioni, assistente dell'Università cattolica, il Pd'A il dottor Enrico Serra, che aveva già compiuto varie missioni a Bolzano e a Trento in periodo clandestino. Non è stato sinora possibile rintracciare i nomi dei rappresentanti liberale e socialista: uno di essi era certamente un giornalista trentino.*

*Pubblichiamo qui di seguito la relazione conclusiva della Commissione, scritta, d'intesa con gli altri membri, da Enrico Serra, allora redattore del quotidiano «Italia Libera». Mancano gli allegati che non sono stati rintracciati. Quello che merita di essere detto subito è che, in una fase storica in cui milioni di tedeschi e di individui di altre nazionalità venivano espulsi dai loro territori in ossequio alla spartizione di Yalta, la Commissione sostenne la necessità di concedere all'Alto Adige la maggiore autonomia possibile, anche per facilitare la convivenza tra i tre gruppi etnici: italiano, ladino e di lingua tedesca.*

### **Situazione dell'Alto Adige dall'8 settembre 1943 alla liberazione**

E' noto che l'Alto Adige, così come tutto il resto della Venezia Tridentina e la provincia di Belluno, non conobbe l'esperienza repubblicana neofascista. Quando, in seguito all'armistizio, le truppe germaniche procedettero all'occupazione della regione, venne istituito un Commissario supremo per la provincia di Bolzano, Trento e Belluno, con compiti civili e militari, affidato a Franz Hofer, *gauleiter* del Tirolo e del Vorarlberg. Prefetto di Bolzano fu nominato Peter Hofer, sarto di Bressanone, e

prefetto di Trento De Bertolini.

L'assenza di quell'attività criminale che ha caratterizzato il neofascismo nel resto delle province italiane occupate, se non addolci per nulla la sorte degli italiani della Venezia Tridentina (angariati dalle truppe naziste e dagli elementi allogeni che vendicavano su di essi i molti affronti e le molte ingiustizie subite in vent'anni di regime fascista), contribuì a far assumere alla vita di tale regione un aspetto esteriore di quasi normalità: il De Bertolini, in particolare, era assai stimato dalla quasi totalità dei trentini ed era un amministratore più che scrupoloso della cosa pubblica. Quanto al giudizio morale sull'operato di quest'uomo che, nonostante il monito direttogli dal martire Mancini, mise al servizio dell'autorità occupante il suo ascendente sui concittadini e la stessa dignità che gli derivava dal suo ben noto antifascismo, non è compito di questa delegazione il formularlo. Solo si è creduto di richiamare quanto sopra per spiegare, sia pure in parte, la quasi assoluta assenza di una attività clandestina di resistenza nelle due province, ove solo un piccolo gruppo di generosi si battè contro l'oppressione nazista, conducendo peraltro la lotta con assoluta dedizione, anche fino al martirio.

In generale, quindi, i vari CLN (se si eccettua quello di Bolzano) o cominciarono a vivere negli ultimissimi giorni precedenti alla liberazione oppure solo in tali giorni iniziarono una effettiva attività, pur essendosi costituiti già in periodo clandestino.

In particolare:

*Il CLN di Trento* ha dato alla sottoscritta Delegazione l'impressione di essere un organismo vitale, nel cui interno regna una buona armonia, pur nell'inevitabile e anzi necessario e fruttuoso contrasto di idee. Il prefetto ha tuttavia lamentato la non sufficiente collaborazione da parte del CLN stesso.

*Il CLN di Bolzano* che, in periodo clandestino, ha svolto una lodevolissima attività, soprattutto per l'assistenza al campo di concentramento locale, è però apparso alla Delegazione non altrettanto vivace e fattivo. Come si dirà più avanti, esso ha, con una specie di delega in bianco, conferito al prefetto i più ampi poteri anche in materie di carattere squisitamente politico, ciò che svuota il Comitato di una buona parte della sua importanza.

*Il CLN di Merano* si concentra nella figura del suo presidente, Nazza-ri, che, come anche risulterà dal seguito di questa relazione, esercita sugli altri membri una notevolissima autorità. Detto CLN ha svolto una notevole attività assistenziale, risultante dall'allegata relazione, che

questa Delegazione segnala a codesto Comitato Alta Italia. Nel campo politico, l'opera del CLN suddetto, già di molto limitata dagli Alleati, si è isterilita nel dissidio col prefetto di Bolzano, che sarà preso in esame più avanti.

*Il CLN di Bressanone* offre un particolare interesse data la presenza anche dei rappresentanti della *Volkspartei*, in numero di cinque (onde controbilanciare i cinque partiti italiani). La visita a tale CLN è stata interessante per gli elementi che essa ha dato, appunto, sui rapporti fra i due gruppi etnici. Non si ha invece l'impressione che detto CLN abbia potuto svolgere un'attività degna di un certo conto. Con molta buona volontà, esso aveva costituita una Commissione di epurazione, che però non poté funzionare per gli ostacoli opposti dagli Alleati.

*Il CLN di Brunico* ha esso pure potuto svolgere solo una modestissima attività. Qui la partecipazione della *Volkspartei* è stata respinta, non ritenendosi giusto concedere ad essa cinque voti. I contatti con tale CLN sono serviti alla sottoscritta Delegazione soprattutto per rendersi conto dei numerosi problemi che riguardano la vita della comunità di lingua italiana nelle località in cui la popolazione allogena è numericamente assai superiore.

Tutti e tre i CLN di Merano, Bressanone e Brunico hanno lamentato *di non avere mai ricevuto istruzioni dal CLN provinciale di Bolzano*. La sottoscritta Delegazione si è fatta eco di tali lamentele presso quest'ultimo e ha avuto assicurazione che le istruzioni stesse, già pronte, saranno fatte pervenire in uno dei prossimi giorni.

## **Rapporti tra i CLN e gli Alleati**

Tali rapporti non si concretano affatto, purtroppo, in quella cordiale e fattiva collaborazione che sarebbe tanto desiderabile. Ovunque si è lamentato che gli Alleati ignorano i CLN quando non guardano ad essi con diffidenza. E' con comprensibile sorpresa che la popolazione di lingua italiana ha visto gli Alleati scegliere i loro collaboratori (interpreti, informatori, impiegati d'ufficio) fra i cittadini di lingua tedesca, o addirittura tedeschi di nazionalità, spesso compromessi col regime nazista. (Ad esempio, è interprete dell'AMG di Merano il signor Haberland che, durante l'occupazione tedesca, era a Milano alle dipendenze del generale Leyers e prestava l'opera sua alla RUK: Küstungs-und Kriegsproduktion, Milano, Foro Bonaparte, 6).

Ciò ha creato in molti casi un vero diaframma fra italiani e Alleati, e

ha diffuso l'impressione che gli Alleati stessi tengano più in conto gli allogeni degli italiani. In questa materia ha certo esercitato, d'altra parte, una notevole influenza il fatto che la popolazione allogena è certo la più ricca in Alto Adige e quindi quella che è più in grado di offrire larga ospitalità a elementi degli eserciti alleati e di entrare perciò con essi in dimestichezza.

Numerosi funzionari sono stati nominati dall'AMG senza chiedere il parere delle autorità italiane. La stessa AMG ha respinto energicamente ogni tentativo fatto dal CLN di Merano per esercitare un controllo sugli enormi depositi di materiale d'ogni genere, sistemati nei castelli della regione; materiale che è frutto del saccheggio fatto dalle truppe germaniche nelle altre province italiane. L'Istituto farmaceutico di Firenze, trasportato nella regione di Merano, è tutt'ora diretto dal personale tedesco che l'aveva preso in consegna, e gli ufficiali italiani devono dipendere da detto personale!

Il prefetto di Bolzano ha tuttavia minimizzato gli inconvenienti sopra lamentati (su cui tutti i CLN hanno invece molto insistito) assicurando, d'altro lato, che tali inconvenienti non si manifestano per nulla nei suoi rapporti con l'Autorità alleata.

Un altro punto sul quale i CLN si trovano concordi nel criticare gli Alleati è costituito dalla spinosa questione dell'epurazione. Tutti i CLN visitati dalla sottoscritta Delegazione, infatti, sono stati unanimi nell'adattare in una seria epurazione il presupposto imprescindibile di una collaborazione tra i due gruppi etnici e di una generale pacificazione. E su questo punto, si sono dichiarati completamente d'accordo anche gli elementi della VP, avvicinati da questa Delegazione, e gli allogeni dissidenti dalla VP cui faremo cenno più avanti. Sembra, anzi, che nella maggior parte dei casi non sia difficile giungere ad un accordo tra i CLN e la VP anche sugli elenchi delle persone da epurare.

Gli Alleati, invece, fino all'11 luglio si sono opposti nel modo più reciso al funzionamento di una qualsiasi Commissione di epurazione (commissione che viene costituita con elementi anche allogeni, per iniziativa del CLN di Bolzano): è avvenuto ad esempio a Merano che due dei tre elementi molto compromessi col nazifascismo, fatti arrestare dal CLN subito dopo la liberazione, sono stati rimessi in libertà dagli Alleati.

Il giorno 11 luglio è stato invero pubblicato in Alto Adige il bando alleato, che in Lombardia porta il numero 35, in materia di epurazione. Un mese circa era stato necessario per fare a detto bando qualche aggiunta onde adattarlo alle esigenze particolari dell'Alto Adige, richie-

denti che si facesse riferimento non solo a criminali fascisti, ma anche a nazisti. Ma tale bando riguarda unicamente, come è ben noto, l'epurazione del personale di amministrazioni statali o parastatali o di aziende private di interesse pubblico, ciò che limita enormemente il campo in cui l'epurazione viene esercitata. In pratica detto bando potrà colpire solo tre o quattro alloggiati. Sarebbe quindi quanto mai desiderabile l'estensione all'Alto Adige anche del bando 46, in vigore in Lombardia, che detta norme sull'epurazione negli uffici privati, ma finora gli Alleati non sono stati di tale avviso. Per gli Alleati, se non è possibile provare che una determinata persona ha compiuto crimini previsti dal codice penale e se essa non rientra nelle categorie previste dal bando 35, nulla è possibile fare contro di essi. Un internato a Dachau, rientrato in Alto Adige, che ha osato prendere a schiaffi chi lo aveva denunciato alle autorità naziste è stato messo dentro per tre giorni!

Conseguenza di tutto ciò è che elementi gravemente compromessi con i regimi fascista e nazista, persone che hanno coperto cariche di responsabilità in detti regimi, circolano ancora indisturbate, con aria spavalda, curando i loro affari come se nessun cambiamento fosse intervenuto. E' facile immaginare lo stato d'animo della popolazione e i gravissimi inconvenienti a cui tale stato di cose dà e potrebbe dare luogo. Il prefetto, invero, non è sembrato dare gran peso a tale questione. Personalmente, egli ignorava l'esistenza del bando 46, emanato in Lombardia.

### **Rapporti fra i CLN**

La sottoscritta Delegazione ha dovuto constatare l'assenza, che può dirsi assoluta, di coordinamento fra i CLN da essa visitati. Ciascuno di essi vive di una vita propria e agisce (quando agisce) di propria iniziativa, in base a criteri propri.

Quanto ai *rapporti fra i CLN provinciali*, essi sono stati nulli; a quanto pare, il CLN di Trento avrebbe bensì desiderato stabilire un collegamento stabile con quello di Bolzano, ma non avrebbe trovato altrettanta buona volontà da parte di quest'ultimo. La sottoscritta Delegazione, convinta della necessità di un tale collegamento, ha insistito presso il CLN di Bolzano affinché voglia collaborare in quest'opera di riavvicinamento, ottenendo assicurazioni in proposito. Comunque, l'argomento è collegato con quello della *costituzione di un CLN regionale*, che sarà trattata più avanti.

Quanto ai *rapporti tra il CLN di Bolzano e il CLN di Bressanone e di*

*Brunico*, già si è detto che questi ultimi sono in attesa di istruzioni che non hanno mai ricevute, e, comunque, della costituzione di un collegamento stabile che assicuri un'armonia di indirizzi e di criteri tra centro provinciale e periferia. Anche a questo proposito la sottoscritta Delegazione ha insistito presso il CLN di Bolzano per una rapida attuazione.

Conformemente alle istruzioni ricevute, la sottoscritta Delegazione si è occupata in modo particolare dei rapporti fra il CLN di Bolzano e il CLN di Merano. In linea generale può dirsi che su tali rapporti hanno influito al tempo stesso *dissidi di carattere personale e differenze di concezione politica*: è, naturalmente, non facile accertare fino a che punto i contrasti personali abbiano influito sulla divergenza di idee, ovvero fino a che punto la divergenza di idee abbia determinato contrasti personali.

Tali contrasti, più che tra i componenti dei due CLN, intercorrono fra il CLN di Merano e il prefetto De Angelis. Il conflitto col CLN di Bolzano non è, in massima parte, che un riflesso di tale contrasto, dato che, come già si è fatto cenno, il CLN di Bolzano ha strettamente legata la propria condotta a quella del prefetto, come d'altra parte il CLN di Merano l'ha legata a quella del suo presidente. E' a questo proposito da far rilevare che avendo il Nazzari presentato il 16 luglio le sue dimissioni, tutto il CLN di Merano, senza che i vari componenti avvertissero i rispettivi partiti, rassegnò in blocco, il giorno dopo, le sue; ciò che provocò subito la sorpresa di alcuni partiti e in particolare il biasimo del Partito comunista, che procedette senz'altro alla sostituzione dei suoi rappresentanti in seno allo stesso CLN.

Il CLN di Bolzano ha accusato il CLN di Merano di indisciplina per avere questo intrattenuto rapporti con Milano e Roma, presentato memoriali, ecc., scavalcando così il CLN di Bolzano.

Le critiche rivolte al prefetto dal CLN di Merano e, in genere, da coloro che lo contrastano, sono di vario genere.

1) Anzitutto si discute la sua attività anteriore all'aprile 1945. Si osserva che egli ha avuto posti di primissimo piano nella Soterna (che pare abbia lavorato per la Todt) e nell'Italim; si sottolinea che, durante l'occupazione, mentre tutto il personale di servizio è stato tolto agli abitanti dell'Alto Adige di lingua italiana sottoponendo questi stessi e le loro donne a obblighi di lavoro, il De Angelis continuò ad abitare la sua grande villa di Merano, con copiosa servitù; si asserisce che, durante lo stesso periodo, il De Angelis si recò più d'una volta in Germania per affari, ecc.

2) Altre critiche riguardano il modo con cui il De Angelis si è inserito

nella vita politica altoatesina. Nell'aprile 1945 egli produsse al CLN di Merano un documento, a firma del generale Fiore, con cui lo si delegava quale comandante militare delle formazioni partigiane in Alto Adige (sulla genesi di tale incarico, v. il memoriale Saulle). Il De Angelis, però, sempre secondo le asserzioni del Comitato di Merano, avrebbe anche affermato di avere avuto incarichi di carattere politico dal CLNAI, riguardanti in particolare l'organizzazione dei CLN in Alto Adige. Sull'esistenza di tali incarichi, così come sulla competenza del generale Fiore, nessuno è miglior giudice di codesto Comitato Alta Italia. In tal modo, il De Angelis si sarebbe imposto al CLN di Merano, prima, e a quello di Bolzano, poi, tendendo ad accentrare in se stesso ogni attività politica (così si legge nella relazione del CLN di Merano), tanto che non si riusciva più a comprendere se egli fosse o intendesse essere il delegato militare oppure l'uomo con poteri dittatoriali che dovesse dirigere l'intera situazione.

Al De Angelis si attribuisce ancora, sempre da parte del CLN di Merano, una grave responsabilità riguardo all'eccidio avvenuto in Merano il 30 aprile 1945. Tutti i particolari di tale triste giornata risultano con sufficiente evidenza dai verbali: qui basterà precisare che la responsabilità attribuita al De Angelis è fatta derivare da un ordine da lui dato alla polizia italiana di occupare il municipio di Merano, ordine che, dato quando ancora i nazisti erano padroni della situazione a Merano, avrebbe esposto alla loro vendetta gli esecutori (sui quali il De Angelis poi faceva ricadere la responsabilità, almeno da quanto risulta dalla stessa relazione del CLN di Merano) e la popolazione stessa, che ne trasse incitamento per una pubblica dimostrazione. In totale: sette morti e numerosi feriti.

3) Ma gli appunti più aspri sono quelli mossi dal CLN di Merano all'attività del De Angelis come prefetto. In particolare si critica la scelta degli uomini da destinare a cariche importanti da lui fatte. Si cita il caso di Karl Tinzl il quale, prefetto di Bolzano dopo Peter Hofer in periodo nazista, colui che, sempre secondo la stessa relazione del CLN di Merano al CLNAI, il 2 maggio aveva autorizzata la stampa, presso la tipografia Athesia di Merano, di 10.000 tessere del movimento di resistenza tirolese Andrea Hofer (tessere immediatamente sequestrate dal CLN di Merano), veniva chiamato dal prefetto De Angelis alla carica di vice prefetto. Da tale carica il Tinzl doveva poi venir rimosso quando si venne a sapere che egli aveva consegnata la somma di 24 milioni di lire, appartenenti alla Prefettura, a una missione francese (che fu poi arrestata dagli Alleati) che faceva propaganda per un protettorato francese sul Tirolo.

Secondo i CLN di Merano e di Bolzano, il prefetto avrebbe anche promesso l'arresto del Tinzi, arresto che non fu mai effettuato. Il prefetto, interrogato in proposito dalla sottoscritta Delegazione, ha dichiarato non esservi luogo a procedere.

Altre critiche sono rivolte al prefetto a proposito di certo Eckart, borgomastro nazista di Merano in periodo di occupazione, firmatario del proclama affisso nelle vie di Merano dopo l'eccidio del 30 aprile, proclama che insultava la popolazione, che aveva fatto quell'ingenua e inerme dimostrazione di gioia per la vittoria alleata. Il giorno in cui questi fu sostituito dal sindaco designato dal CLN, il prefetto gli promise pubblicamente che lo avrebbe chiamato in Prefettura ad altri incarichi. Il sindaco e il CLN di Merano affermano che egli fu chiamato al posto di ispettore di tutti i comuni, e che come tale prese possesso dell'ufficio. Altri affermano che, a questo riguardo, ci sarebbe anche una delibera del CLN di Bolzano (tale dettaglio è venuto a conoscenza dei sottoscritti quando non era loro più possibile controllarne l'esattezza sui verbali del suddetto CLN). E' in seguito a questo fatto che venne inviata a Milano una delegazione del CLN di Merano, composta dai signori Moretti e Beccari, per protestare presso il CLNAI.

Si critica la nomina a presidente della Cassa di risparmio del signor De Breitenberg. Questi era, prima della guerra, solo vice-direttore della Cassa medesima: il governo nazista lo nominò commissario (*leiter*) della Banca Commerciale. Il prefetto, che non era a conoscenza di tale carica avuta dal De Breitenberg in periodo nazista, ha comunque dichiarato che la promozione a presidente della Cassa di risparmio è dovuta agli Alleati. Proprio in questi giorni il De Breitenberg ha rifiutato di riassumere in servizio, accogliendolo a male parole, certo Flamini, che era stato licenziato al momento dell'armistizio e ha buon passato partigiano.

Di fronte a queste critiche, mosse dal CLN di Merano alla condotta del prefetto De Angelis, da altre fonti si fa rilevare:

1) che è stato il De Angelis a stipulare in data 3 maggio 1945 e nella qualità di delegato militare italiano delle Formazioni Volontarie per l'Alto Adige, l'atto con il quale l'Alto Comando delle armate germaniche in Italia cedeva al Governo italiano il controllo del territorio della provincia fino al confine del Brennero. Tale atto venne firmato dal De Angelis nella predetta sua qualità e dal generale Vietinghoff e dal comandante delle SS in Italia, generale Wolff, e in virtù di esso l'amministrazione del territorio fino ai confini del Brennero venne assunta dal Delegato militare italiano in nome del CLN, rappresentante del Gover-

no italiano;

2) che il De Angelis nella prima seduta del CLN di Bolzano, su proposta del rappresentante comunista Del Fabbro, veniva nominato all'unanimità prefetto della Provincia;

3) che ancora il De Angelis è persona attiva e dotata di abilità; che la sua personalità, essendosi subito imposta, ha naturalmente urtato e ferito delle suscettibilità. Riguardo all'abilità del De Angelis si è anzi, a Trento, sentito affermare che la sua presenza in Alto Adige è stata «provvidenziale», intendendo con ciò riferirsi al momento della liberazione in cui il De Angelis trattò e si mise avanti per esercitare l'autorità in nome del Governo italiano;

4) un altro punto di grave dissenso tra il CLN di Merano e il prefetto (e quindi il CLN di Bolzano) è costituito dalla politica attuata dal prefetto nei riguardi della *Volkspartei*, associazione di allogeni altoatesini, riconosciuta come partito politico dagli Alleati.

### **Rapporti fra i due gruppi linguistici. In particolare: rapporti fra i CLN e la Volkspartei**

Prima di passare a considerare dettagliatamente i rapporti delle autorità politiche italiane con la *Volkspartei*, sarà bene tracciare a grandissime linee quali sono stati e quali saranno nel futuro, i rapporti fra i due gruppi linguistici (italiano e tedesco) conviventi in Alto Adige. E' noto che l'Alto Adige, assieme a tutto il resto della Venezia Tridentina, godeva, nel quadro dell'Impero Austro-Ungarico, di una grandissima autonomia. Pur avendo rapporti di sudditanza verso la persona dell'Imperatore (considerato dai cittadini di lingua tedesca come un padre) i legami con il Governo centrale erano molto tenui: tutti gli affari relativi alla regione Tridentina erano trattati non a Vienna ma ad Innsbruck.

Il passaggio sotto la sovranità italiana segnò la fine di tali autonomie, anzi, con l'avvento del fascismo, comportò addirittura l'inizio di tutta una politica di snazionalizzazione, spesso violenta e crudele (si ricordino le bastonate inflitte a contadini altoatesini per il solo motivo che portavano le tradizionali calze bianche!), che feriva nell'intimo la semplice e patriarcale popolazione montanara. Abituati alla perfetta, paterna, scrupolosissima amministrazione austriaca, gli altoatesini videro la loro terra invasa da funzionari incompetenti e poco onesti, prepotenti nei modi, venuti soprattutto da terre del sud, aventi vita, usi e costumi del tutto diversi da quelli altoatesini. Tali funzionari, attuando con spirito di

avventurieri una politica già per se stessa stupidamente vessatoria, infusero nella popolazione altoatesina un tale concetto degli italiani, e soprattutto dei dirigenti italiani, da farle desiderare un'unica cosa: sottrarsi alla dominazione italiana. Ciò spiega il fervore che incontrò in Alto Adige la propaganda nazista ben presto sviluppatasi, soprattutto al momento delle ben note opzioni, in cui si concretò la politica dei due dittatori.

Gli altoatesini hanno mentalità assai più austriaca che tedesca, e quindi, per se stessa, non molto incline al nazismo. Ma era tale l'insofferenza determinatasi in essi verso l'elemento italiano da far preferire ad essi le concezioni pangermanistiche e il pericolo di dover lasciare la loro terra ad ogni soluzione che implicasse il rimanere sotto la sovranità italiana. D'altra parte, i nazisti predicavano che, se tutta la popolazione avesse optato per la Germania, nessuno avrebbe osato mandare oltre il confine una tal massa di popolazione, mentre le maldestre autorità italiane lasciavano diffondere la convinzione che, coloro che avessero optato per l'Italia, sarebbero stati trapiantati a sud del Po, o addirittura in Sicilia.

Così la stragrande maggioranza optò per la Germania, e si iniziò l'esodo degli optanti verso le terre del nord: sono circa 80.000 gli allogeni che, col passaggio in Germania, perfezionarono l'acquisto della cittadinanza tedesca e, quindi, la perdita di quella italiana. Ora, gran parte di essi passano il confine per rientrare; anzi circa 10.000, favoriti da autorità periferiche alleate, sono già rientrati.

L'occupazione nazista interruppe tale trasferimento di popolazione: con essa, ebbe libero sfogo l'odio antitaliano, che spinse la popolazione allogena a perseguire i nostri soldati, sbandati, che cercavano le vie del sud, e ad angariare la minoranza italiana residente in Alto Adige: è una pagina tristissima, non certo fatta per far perdere agli italiani la smania nazionalistiche, retaggio del fascismo, smanie che ancor oggi, non meno di quelle degli allogeni, ostacolano duramente una pacificazione.

Con la sensazione dell'imminente crollo nazista, risorsero, intanto, o si rinforzarono altri movimenti nazionalistici, rivolti verso un futuro stato austriaco. Di essi, interessante è la *Südtiroler Widerstandsbewegung* (Movimento sudtirolese di resistenza), facente capo al movimento austriaco «Patria». Esponente di tale movimento è l'austriaco Rienzner.

Nei giorni della liberazione, il Comitato di Merano sequestrava 20.000 tessere di riconoscimento stilate nelle quattro lingue e intestate a detto movimento. E' inoltre da rilevare che le propaggini dei movimenti

separatistici altoatesini si spingono fin nella provincia di Trento. A questo proposito sono significativi i fatti avvenuti recentemente a Pergine ed in altre località del Trentino, nelle quali si ha sentore da un certo tempo di correnti che tendono ad una netta separazione del Trentino ed alla sua annessione ad un Tirolo indipendente.

Tali correnti trovano facile gioco nello sfruttare il malcontento lasciato dall'amministrazione fascista che, con il malcostume degli uomini politici, con il favoritismo dei gerarchi e con la soffocante burocrazia, ha provocato un senso di generale esasperazione nei trentini, i quali durante il ventennio ebbero la sensazione che il Governo di Roma mirasse solo a sfruttare la provincia senza tener conto dei suoi bisogni e misconoscendo la sua partecipazione alla guerra di redenzione.

Sintomi del movimento separatista sono frasi, discorsi e giudizi raccolti nelle strade e nei colloqui privati fra persone del paese, mentre fatti specifici si ebbero a Pergine, dove in occasione di una manifestazione organizzata dal Partito comunista vennero con la forza tolti i nastri tricolori che legavano la bandiera del partito all'asta. Vengono diffusi inoltre, clandestinamente, manifestini di contenuto antitaliano ed auspicanti ad una separazione dall'Italia.

E' comune opinione, peraltro, che tali movimenti perderebbero automaticamente il proprio motivo di esistere il giorno in cui fosse riconosciuta alla regione una certa autonomia amministrativa, poiché nella sostanza il punto su cui tutti i trentini sono d'accordo è quello di voler essere amministrati da gente del luogo.

Ma il *movimento allogeno* più importante, e per noi più interessante, è senza dubbio, attualmente, la *Südtiroler Volkspartei*, cui si è già più volte fatto cenno. L'attuale capo di tale associazione, Erich Amonn (benestante altoatesino, che, a suo tempo, aveva optato per l'Italia), aveva già avvicinato, in periodo clandestino, i CLN di Bolzano e di Merano per offrire la propria collaborazione asserendo di poter mettere a disposizione, al momento opportuno, due battaglioni della *Volkesturm*, proposta decisamente respinta dai CLN di Bolzano e di Merano. Successivamente, sempre in periodo clandestino, vi era stato un invito da parte del CLN di Bolzano allo stesso Amonn per l'ingresso di elementi allogeni nel CLN. Tale invito era poi stato lasciato cadere in quanto l'Amonn aveva manifestato la pretesa che gli allogeni entrassero nel CLN con parità di voti e quindi con un numero pari di elementi a quello degli italiani.

Anche a Merano vi erano stati dei tentativi di collaborazione col gruppo allogeno in sede clandestina e di essi era stato protagonista Hans

Menz (non aderente alla *Volkspartei*). Anche tali tentativi erano risultati infruttuosi per lo scarso seguito che tale nominativo trovò tra gli allogeni, come è dimostrato dall'unita lettera in data 2 maggio indirizzata al Nazzari presidente del CLN di Merano.

Il giorno 12 maggio si costituì nell'Alto Adige la *Südtiroler Volkspartei*, che apparve ufficialmente per la prima volta il 19 maggio con un proclama indirizzato alle popolazioni del Tirolo sul «Dolomiten», quotidiano in lingua tedesca. Promotori di tale movimento (*S. Vsp.* è infatti, come si vedrà in seguito, più che un vero e proprio partito un movimento con scopi nazionalistici irredentisti) furono alcune personalità, fra cui l'Amonn, che, a suo tempo, avevano optato per l'Italia (e per tale fatto sembra che il movimento abbia incontrato sulle prime una certa diffidenza tra gli allogeni. Tale diffidenza sarebbe stata in seguito superata ed attualmente il movimento conterebbe un buon numero di aderenti, che può essere valutato a circa un terzo della intera popolazione altoatesina).

Il programma del partito, quale si trova enunciato nel primo proclama, è del tutto generico, prospettando come scopo del partito la diffusione dei principi democratici e il mantenimento dell'ordine e della tranquillità nel paese. Un punto, tuttavia, merita particolare attenzione, poiché vi si richiama espressamente il diritto di autodecisione degli allogeni, come risulta dalla seguente testuale traduzione del punto medesimo: «Autorizzare i propri esponenti, con esclusione di qualsiasi metodo illegale, a rappresentare presso le potenze alleate il diritto del popolo sud-tirolese all'esercizio del diritto di autodecisione». Secondo informazioni raccolte, prevale comunque nella *S. Vsp.*, in modo assoluto, il fine irredentistico ed è soprattutto su tale fine che il movimento fa leva per raccogliere aderenti. E' stato riferito infatti che gli allogeni aderiscono a questo partito unicamente in vista e nella speranza di una unione con uno stato tedesco. Tale stato potrebbe essere o l'Austria ricostituita, o, come sarebbe desiderio della Francia (ben tre missioni segrete francesi sono state arrestate dagli Alleati in questi ultimi tempi nella zona), uno stato cattolico che comprendesse la Baviera e il Tirolo meridionale. Dei fini separatistici, del resto, del movimento, che sono assolutamente naturali e non devono sorprendere nessuno che conosca gli altoatesini, non viene fatto mistero e più volte esponenti dello stesso ebbero ad esprimersi con assoluta sincerità al riguardo in presenza di membri dei Comitati di liberazione.

La *S. Vsp.* ottenne il riconoscimento da parte degli Alleati e il Comitato di liberazione di Bolzano si trovò pertanto di fronte ad una

situazione di fatto (esistenza di tale movimento e suo riconoscimento da parte alleata), che ritenne di dover affrontare entrando in contatto col movimento e stipulando con lo stesso un accordo concretato in un patto espresso, sottoscritto dalle parti contraenti, intitolato «Accordo fra i partiti politici dell'Alto Adige per la collaborazione democratica dei due gruppi etnici», stipulato il 31 maggio 1945. In tale accordo, dopo la premessa che è da lasciar da parte ogni questione nazionalistica ai fini di una pacifica convivenza dei due gruppi etnici in uno stato di eguaglianza, di rispetto di autonomia di lingua e di insegnamento, viene convenuta una politica di collaborazione e di abbandono di qualsiasi manifestazione materiale, di riunione e di parola che possa comunque offendere o turbare la popolazione dei due gruppi etnici, impegnandosi entrambe le parti ad esplicare attiva opera d'epurazione a carico di elementi fascisti e nazisti.

E' risultato per altro che, in aggiunta ai patti scritti, vennero stipulate alcune condizioni verbali in base alle quali sembra sia stata fatta riserva da parte della *S. Vsp.* per l'eventuale esercizio del diritto di autodecisione degli allogeni. La Delegazione ha richiesto in visione al Prefetto di Bolzano il verbale scritto in cui sono state stilate tali convenzioni verbali, ma la sua richiesta venne declinata. La stipulazione di tale patto ha formato oggetto di controversia e disputa anche accanita fra i membri dei vari Comitati di liberazione della zona.

Alcuni sostengono che la stipulazione medesima fosse opportuna ed anzi necessaria per le seguenti considerazioni:

1) Per dimostrare e dare prova concreta agli allogeni della nuova politica sinceramente democratica del Governo italiano, che non è più quello fascista di infausta memoria anche per gli altoatesini. Che se questa politica di democrazia e di collaborazione non trova rispondenza, vuol dire che la buona volontà manca da parte della *Volkspartei*, e ciò potrebbe determinare un diverso atteggiamento della politica italiana di cui poi gli allogeni non avrebbero il diritto di lamentarsi.

2) Per dimostrare concretamente agli Alleati la volontà democratica della nuova politica italiana, non solo dichiarata, ma attuata e volta alla collaborazione e al riconoscimento dei diritti etnici della popolazione allogena nel quadro dello stato italiano.

3) Per agganciare il movimento della *Volkspartei*, già riconosciuto dagli Alleati, al movimento degli altri partiti politici italiani, in modo da poterlo più agevolmente controllare e in modo da impedire manifestazioni aperte di propaganda.

4) Inesistenza di altra politica. Ignorare la *Volkspartei*, già riconosciu-

ta dagli Alleati, avrebbe significato lasciare ad essa ampia libertà d'azione, mentre invece il patto, per quanto limitatamente la lega, ne permette il controllo ed autorizza l'intervento alleato in caso di violazione. Bisogna tener presente che il dominio fascista, come si è accennato, è stato nefasto per gli altoatesini. Di qui la loro diffidenza verso gli italiani, che loro non conoscono se non come fascisti. Per superare questa diffidenza non c'è altro mezzo che andare loro incontro, ciò che coincide d'altra parte con i principi democratici. Trincerarsi dietro atteggiamenti nazionalistici non porta alcun frutto. E' vero che gli altoatesini, specie dopo l'8 settembre, hanno avuto un atteggiamento ferocemente antitaliano, favorendo i nazisti, ma è pur vero che se si dovesse usare nei loro confronti una politica di ritorsione, questa non porterebbe che ad un solo risultato: quello di acuire ed esasperare una situazione che si vuole e si ha l'interesse a comporre e superare.

5) Perché soltanto mediante la collaborazione si può arrivare ad un'epurazione completa ed efficace, epurazione che, come si è già rilevato, è, a sua volta, *condicio sine qua non* dello stabilirsi di una pacifica e fruttuosa convivenza dei due gruppi etnici.

6) Perché apporta la collaborazione della *Volkspartei* all'ordinamento in preparazione per l'Alto Adige.

Altri osserva invece che:

1) L'aver stipulato un atto di collaborazione con una associazione la quale, in uno dei tre punti del suo Statuto (il terzo) proclama i propri scopi separatistici (ribaditi nelle dichiarazioni verbali che accompagnano il patto) costituisce un implicito riconoscimento della legittimità di tali scopi, suscettibile di gravi conseguenze. La presenza alla stipulazione del patto, da un lato di un prefetto italiano, seppure come rappresentante di un partito, dall'altro di un ministro austriaco di Dollfuss (Jakonchic), contribuisce ad aumentare gli equivoci e la confusione delle idee.

2) Non sarebbe stato difficile dimostrare agli Alleati una sincera ed onesta volontà di collaborazione con gli allogeni anche senza patto. Nulla impediva infatti che il prefetto o il CLN, pur ignorando ufficialmente la *Volkspartei*, consultassero i suoi stessi capi od altre personalità allogene prima di prendere una decisione qualsiasi.

Né vi è da temere che dette persone avrebbero negata la loro collaborazione, dato il loro interesse vivissimo diretto ad esercitare un'influenza qualsiasi sulla cosa pubblica. Quale è quell'allogeno, ad esempio, che si sarebbe rifiutato di dire il suo parere, ove ne fosse stato richiesto, intorno alla nomina di un sindaco? Il CLN di Merano, senza fare alcun riferimen-

to al patto, è ben riuscito a riunire una giunta municipale composta anche di membri allogeni. D'altra parte gli Alleati, mai avrebbero potuto rimproverarci di non aver riconosciuta la *Volkspartei*, dato che non si può pretendere che i partiti ufficiali di uno stato riconoscano come legittimo un movimento che tende a sottrarre a tale stato una parte del suo territorio, in cui abbia investito imponenti capitali.

3) Nulla impediva, anche in assenza del patto, una franca politica di rispetto delle tradizioni degli allogeni, che con pronte realizzazioni cominciasse a riparare gli errori fascisti.

4) O gli Alleati erano favorevoli ad un ritorno dell'Alto Adige all'Austria e allora l'agganciamento della *S. Vsp.* mediante il patto non sarebbe stato sufficiente ad impedire una propaganda irredentista di quest'ultima, che gli Alleati avrebbero in tal caso favorita. Nel caso contrario, l'agganciamento della *S. Vsp.*, mediante il patto, sarebbe stato ugualmente inutile dato che sarebbe stato sempre possibile denunciare agli Alleati le intemperanze della *S. Vsp.*, che gli Alleati avrebbero ben volentieri represso. Le due deplorazioni pronunciate dagli Alleati nei riguardi di certe attività della *S. Vsp.* (e pubblicate sull'«Alto Adige», non si riferiscono affatto a violazioni del patto.

5) Il riconoscimento della *S. Vsp.* da parte dei 5 partiti li costringerà a rispettare tale movimento (e, con esso, i suoi scopi) anche dopo il passaggio del territorio sotto l'amministrazione italiana, e lega quindi le mani per il futuro.

6) Invece di riconoscere la *S. Vsp.* sarebbe stato ben più utile appoggiarsi sugli elementi allogeni non aderenti alla *S. Vsp.* e più vicini all'Italia. Il prefetto ed il presidente del CLN di Bolzano si sono ora messi lodevolmente per questa via. Proprio nei giorni in cui la sottoscritta Delegazione si trovava in Alto Adige ha avuto luogo una riunione di notabili di diverse vallate, i quali, rendendosi conto che le possibilità pratiche di annessione all'Austria sono ormai scarse e che d'altra parte tale annessione sarebbe un danno, dal punto di vista economico, per l'Alto Adige, disapprovano la politica della *S. Vsp.* e tendono a riunire attorno a loro le masse degli allogeni. Il movimento è affiancato dalla nascente Unione Ladina (Valli Gardena, Badia, Alta Fassa e Ampezzo), caldeggiata dal noto regista Trenker. La sottoscritta Delegazione ha avuto un lungo colloquio con i capi dei movimenti qui accennati, riportandone un'ottima impressione.

La disputa sul patto fra i due Comitati ha avuto varie fasi ed intorno ad essa si sono insinuate le ragioni personalistiche di divisione fra i due

Comitati già messi in rilievo in precedenza; riportato[*sic* nel testo] per il resto ad un certo momento alle dimissioni in blocco di tutti i componenti del Comitato di Merano, dimissioni di cui si è già parlato.

Negli altri Comitati di liberazione altoatesini sembra che il patto non abbia incontrato in complesso la stessa opposizione ed anzi sia visto da alcuni con favore, pur con qualche riserva per i suoi riflessi. Alcuni hanno definito il patto «il minore dei mali possibili», altri «un errore necessario», uno a Brunico ha usato l'espressione «una doccia fredda», altri ancora «l'unica politica possibile», «indizio di politica positiva», ecc.

Certo è che il patto ha avuto scarsa applicazione pratica, che la collaborazione tra i due gruppi etnici auspicata dal patto non ha trovato concreta attuazione nella realtà e che entrambe le parti si guardano, nonostante il proclamato senso di collaborazione, con reciproca diffidenza se non con ostilità. Unica applicazione pratica che il patto ha avuto è stata finora l'istituzione delle Commissioni miste previste nel patto per l'epurazione, epurazione che tuttavia non viene quasi praticata, non già per la mancata buona volontà da parte degli elementi dei due gruppi etnici, ma come si è già detto per gli ostacoli frapposti dagli Alleati. E' da rilevare, inoltre, che alcuni contestano l'opportunità politica del patto, così come è stato stilato, ed avuto riguardo alle premesse programmatiche del partito della *S. Vsp*. Certo è che l'Italia democratica doveva dare la netta sensazione di essere diversa dalla defunta Italia fascista, di avere la seria intenzione di andare incontro ai bisogni etnici degli allogeni, di non voler ulteriormente condurre nei confronti di questi la politica di coercizione e di sopraffazione esercitata nel ventennio con così scarsi risultati dal governo fascista. Può esser dubbio tuttavia se per tale fine convenisse procedere addirittura alla stipula di un patto con un movimento che ammette nelle proprie dichiarazioni programmatiche il diritto di autodecisione, che non può risolversi se non nel distacco dall'Italia, e sotto questo profilo possono essere lecite delle riserve sulla sua opportunità. Ad ogni modo la valutazione conclusiva del patto, in quanto atto politico il cui giudizio definitivo dipende in gran parte dal successo, non può essere fatta attualmente poiché si devono attendere gli sviluppi della situazione altoatesina, attraverso i quali si potrà chiarire se il patto sia servito ad agganciare o ad incanalare un movimento che era comunque irrefrenabile, o se sia per contro servito a dare maggior forza e vigore ad un movimento che si sarebbe potuto altrimenti frenare.

## Situazione generale dell'Alto Adige

La situazione dell'Alto Adige è indubbiamente delicata e complessa, ed in essa si riflettono le conseguenze degli errori compiuti nel passato dalle varie parti. Fu indubbiamente un errore quello del fascismo che ritenne con una politica di forza di poter snazionalizzare gli allogeni. Il fallimento di questa politica risultò chiaramente all'atto delle opzioni fatte in seguito agli accordi Mussolini-Hitler del 1939; come si è detto, la stragrande maggioranza degli allogeni optava infatti in quell'occasione per la Germania nazista, e ciò probabilmente non tanto perché quelle popolazioni si sentissero effettivamente attratte dal nazismo, che doveva anzi ripugnare alla loro natura religiosa e tradizionalmente rivolta verso la vecchia Austria asburgica, ma per solidarietà con la nazione tedesca, genericamente intesa, e per reazione al dominio italiano.

Fu d'altra parte un errore, anzi una serie di errori, quello degli allogeni che al momento in cui la Germania nazista, nel settembre del 1943, prendeva possesso dell'Alto Adige, si gettarono addosso agli italiani perseguitandoli in tutti i modi e contribuendo spesso al loro avvio verso i campi di concentramento nazisti. Errore determinato da spirito di vendetta e da una miope visione degli avvenimenti in corso, che dovevano portare alla totale e definitiva sconfitta della Germania.

Il peso di questi errori si fa naturalmente sentire da entrambe le parti e rende difficile quella convivenza cordiale dei due gruppi etnici che sarebbe auspicabile. La situazione è poi complicata attualmente poiché gli italiani fanno delle mene più o meno sotterranee degli allogeni per svellere dall'Italia una parte di territorio che, per ragioni geografiche e per il lavoro e i capitali profusivi, essa considera a buon diritto suo.

In genere si può dire che manca da entrambe le parti la fiducia. Gli allogeni non hanno fiducia che l'Italia democratica sia granché diversa per quanto riguarda i loro problemi dall'Italia fascista. Gli italiani sono in sospetto verso elementi che sentono, per istinto ed anche per palesi dimostrazioni, infidi ed ostili all'Italia.

D'altra parte la situazione è assai complicata dalla confusione creata in seguito alle opzioni del 1939. Si è detto che gran parte degli 80.000 divenuti cittadini tedeschi per avere optato per la Germania e per aver successivamente perfezionata l'opzione passando il confine, desidera rientrare. Ma qui per essi (che ripetiamo sono cittadini tedeschi) non v'è più posto. La loro terra è ora in possesso di altri, i loro posti sono occupati da altri. Manca assolutamente un tetto per loro, a meno di non costituire

specie di campi di concentramento negli alberghi, privando l'Alto Adige di una delle sue principali risorse: l'industria alberghiera. A proposito di tale massa di persone, il prefetto di Bolzano ha assicurato che gli Alleati, modificando il loro atteggiamento iniziale, hanno ora definitivamente ammesso trattarsi di «sudditi nemici», che dovranno essere fatti rientrare in Germania.

Resta il problema della massa degli allogeni, che hanno optato per la Germania, ma non sono mai espatriati. Devono essere considerati cittadini italiani? La delegazione è d'accordo col prefetto di Bolzano nel ritenere che essi non devono essere considerati italiani, ma che deve esser dato loro il modo di riacquistare la cittadinanza, naturalmente previo un esame della loro posizione politica onde possano essere esclusi gli elementi compromessi col nazismo.

Ben si comprende che, in tali condizioni, ristabilire le basi di una cordiale convivenza è opera difficile in cui la comprensione umana dei motivi si deve mescolare al fatto e all'abilità politica. Sarebbe pertanto raccomandabile una accurata selezione degli elementi dirigenti della zona, i quali dovrebbero essere scelti preferibilmente fra gente assolutamente onesta, capace, a conoscenza delle due lingue, e possibilmente del Settentrione, che per natura e condizioni ambientali sembrano maggiormente adatti per la zona.

La situazione avrà un chiarimento quando dopo il trattato di pace gli allogeni si renderanno conto che ogni aspirazione separatista è vana, poiché il confine dell'Italia verrà a quanto si spera irrevocabilmente fissato al Brennero. Essi non saranno alla fin fine del tutto scontenti di una soluzione che, superato, indipendentemente dalla loro espressa volontà, ogni punto d'onore nazionalistico, li accomuna alla sorte di uno stato che subirà un trattamento diverso da quello che verrà stabilito per la totalmente sconfitta Germania. Essi sanno del resto che tutti i loro interessi economici potranno trovare adeguata soluzione soltanto nell'ambito di una comunanza di destini col sud, verso cui l'economia di quelle regioni tende a gravitare. Allora, superato il punto morto delle aspirazioni separatistiche, sarà forse possibile avviare con giustizia ma con fermezza le basi di una intesa tra i due gruppi.

Molto potrebbe servire al fine la creazione di una *regione unica* con particolari autonomie che avesse a comprendere il Trentino e l'Alto Adige, zone di per sé complementari dal punto di vista economico ed affini sotto molti rapporti. Infatti i trentini, che per lungo tempo ebbero a soffrire della dominazione austriaca e si trovarono pertanto in situazione

analoga a quella in cui si trovano attualmente gli altoatesini, sembrano particolarmente adatti a comprendere i sentimenti ed i bisogni degli allogeni.

Questi d'altra parte dichiarano espressamente che, salva la soluzione separatista da essi sperata, una soluzione regionale della loro questione nel senso indicato costituirebbe per essi il minor male. Dichiarano pure di preferire di trattare in genere con i trentini, che sentono per circostanze ambientali più vicini alla propria natura, e che per lo più conoscono la lingua tedesca anche perché essa nell'insegnamento medio tiene il posto del francese, che viene insegnato nelle altre province.

D'altro canto la prospettata soluzione regionale darebbe qualche soddisfazione ai trentini, i quali si sono dimostrati delusi del trattamento avuto dall'Italia fascista, trattamento che per molti rispetti essi ritengono peggiore persino a quello subito sotto la dominazione austriaca. Non sono da trascurare al riguardo alcune correnti in senso più o meno separatista manifestatesi recentemente in seno alle popolazioni delle valli trentine; correnti che trovano facile gioco nel diffuso malcontento lasciato dall'amministrazione fascista. Tali correnti, che osteggiate probabilmente si esaspererebbero, potrebbero essere utilmente incanalate in senso sanamente autonomista ove potesse essere varata una soluzione regionale della questione trentina nel più vasto ambito della questione nazionale altoatesina. Si tratterebbe, in altre parole, di risolvere un problema provinciale (questione trentina) in funzione di un problema nazionale (questione delle minoranze allogene).

E' da tener presente anche che, mentre una soluzione unicamente provinciale delle autonomie da concedersi agli allogeni appare sconsigliabile perché la proporzione fra italiani ed allogeni nella sola provincia di Bolzano sarebbe nettamente a sfavore degli italiani e quindi troppo forte si farebbe sentire la pressione degli allogeni, una soluzione regionale di tale problema consentirebbe di diluire la forza di tale pressione contrapponendovi il peso del totale della popolazione trentina ed altoatesina di lingua italiana. Nell'ambito di due province riunite in un'unica regione la proporzione fra italiani ed allogeni tornerebbe nuovamente a vantaggio dei primi.

Sulla prospettata soluzione, che non costituirebbe altro che un parziale ritorno alla situazione di fatto esistente prima che il fascismo dividesse in due la provincia di Trento costituendo quella parallela di Bolzano, la Delegazione ha voluto sentire i pareri dei vari Comitati di liberazione. I Comitati di liberazione di Trento, Merano, Bressanone (nel quale si sono

sentiti anche due rappresentanti allogeni del *S.V.sp.*) e Brunico, sono stati del tutto concordi nel ritenere auspicabilissima la soluzione regionale. Solo il Comitato di Bolzano ed il relativo prefetto non si sono dimostrati del tutto favorevoli pur protestando di voler prendere in esame e riservarsi, in unione con gli altri Comitati, un più approfondito esame della questione.

All'uopo è stato rilevato come un avvio alla soluzione regionale prospettata potrebbe essere la costituzione, in un primo momento, di un Comitato di liberazione regionale che comprenda rappresentanti dei singoli partiti scelti opportunamente con criterio paritetico tra le due province oltre a rappresentanti dei gruppi allogeni. Come primo passo intanto è partita dal Comitato di Trento la proposta che ciascun partito proceda alla nomina di un rappresentante regionale in seno al proprio partito previa intese con gli altri per la opportuna distribuzione di tali rappresentanti fra elementi della provincia di Trento e di quella di Bolzano (ad esempio, se i rappresentanti regionali del PLI e PSI saranno di Trento quelli della DC e del Pd'A saranno di Bolzano). La questione, comunque, è allo studio ed i Comitati hanno fatto presente come sarebbe loro utile poter far capo per il suo esame e risoluzione anche al CLNAI. In base ai dati raccolti ed ai contatti avuti durante la sua missione la sottoscritta Delegazione si permette presentare a codesto Comitato Alta Italia le seguenti proposte:

1) Il CLNAI voglia intervenire presso le Autorità alleate affinché venga finalmente iniziata una effettiva opera di epurazione, indispensabile per la democratizzazione della regione.

2) Il CLNAI voglia intervenire presso il Governo italiano per ottenere che la politica verso l'Alto Adige esca dal campo delle promesse (che presso gli allogeni trovano poco credito) per passare a quello delle realizzazioni, avviando al più presto alla concessione di quello statuto particolare che è nelle giuste aspirazioni di tutti gli allogeni.

3) Il CLNAI voglia intervenire presso il Governo per ottenere una revisione di tutti i dipendenti statali attualmente in servizio in Alto Adige, procedendo a una selezione.

4) Il CLNAI voglia impartire precise istruzioni ai Comitati provinciali sulla loro composizione e sulle direttive da seguire e eserciti una vigilante azione di controllo, stimolando assiduamente l'attività dei Comitati stessi. Occorre ancora raccomandare ad essi uno stretto collegamento con i CLN periferici.

5) Il CLNAI voglia intervenire presso le direzioni dei singoli partiti

affinché questi intensifichino la loro opera di penetrazione nell'elemento allogeno, opera che, mentre porta ad un consolidamento della coscienza politica, serve ad arginare i pericoli del nazionalismo e a rompere la compagine del fronte separatista.

6) Il CLNAI voglia favorire la costituzione di un CLN regionale tridentino.

7) Il CLNAI voglia costituire una Commissione permanente per lo studio dei problemi altoatesini e per un'azione di controllo nell'attività dei CLN altoatesini.

*Milano, luglio 1945*

**Enrico Serra**



Marco D. Diaferia

## Il clero e la resistenza in Alta Lunigiana attraverso i libri cronistorici parrocchiali

### Introduzione

*L'Alta Lunigiana teatro delle vicende belliche e dei libri Chronicon*

Oggetto di questa ricerca sono i libri Chronicon di alcune parrocchie dell'Alta Lunigiana nella parte da essi dedicata alle vicende della resistenza armata nella zona<sup>1</sup>. Il territorio interessato alla ricerca si può circoscrivere a Pontremoli e ai comuni che costituivano il suo ex circondario: Zeri, Mulazzo, Filattiera, Villafranca, Bagnone<sup>2</sup>. Le otto parrocchie sono collocate: cinque nel fondovalle (SS. Francesco e Colombano in Pontremoli, Pieve di Saliceto, Mignegno, Virgoletta, Filetto), due sulle pendici dell'Appennino tosco-ligure (Patigno di Zeri, Adelano), una ai piedi dell'Appennino tosco-emiliano (Bagnone). Tra queste, cinque si trovano sulla sponda destra del Magra, tre sulla sponda sinistra. Si può dire quindi che i libri Chronicon considerati siano rappresentativi dei diversi tipi di parrocchia esistenti nell'Alta Lunigiana<sup>3</sup>.

Questo territorio, benché fosse lontano una cinquantina di chilometri dalla linea Gotica e dal suo terminale delle Alpi Apuane, si trovò direttamente coinvolto nella guerra, a causa della sua situazione di unico passaggio obbligato di uomini, di armamenti pesanti e di rifornimenti d'ogni genere, usato dall'esercito tedesco fra l'Italia del Nord e il litorale tirrenico<sup>4</sup>. Gli Alleati lo bombardavano dall'alto per interrompere le due vie di comunicazione: la strada nazionale del passo della Cisa e la ferrovia (oltre cento bombardamenti su Pontremoli e dintorni dall'alto)<sup>5</sup>. I partigiani, con lo stesso obiettivo militare, si erano attestati sulle montagne che dominavano il transito e lo disturbavano con continui colpi di mano contro ponti e convogli. Al nord, sulle pendici dell'Appennino tosco-emiliano, si era collocata la Brigata Borrini. A nord-ovest, sulla Cisa, agivano le formazioni del Comando Unico Parmense e le Divisioni Beretta. Ad ovest, nella vallata di Zeri, la Quarta Zona operativa Ligure<sup>6</sup>. Disseminati sulle montagne che fiancheggiavano la nazionale e le vallate minori degli affluenti del Magra, risiedevano ed operavano, con larga autonomia, varie bande partigiane che andavano, via via, costituendosi con

giovani del luogo e con elementi che disertavano dai reparti della repubblica fascista di Salò<sup>7</sup>.

Dal canto loro, le truppe della Wehrmacht difendevano il transito di quella via, che era essenziale per i loro rifornimenti al fronte, con ogni mezzo: comandi militari permanenti, forti presidii armati nei punti strategici, rastrellamenti d'armi, di uomini e di viveri, improvvisi attacchi con largo dispiegamento di forze contro città, paesi e vallate, posti sotto l'influenza delle formazioni partigiane, e stragi di rappresaglia<sup>8</sup>.

### *I libri Chronicon*

Gli otto libri cronistorici descrivono gli eventi di questo particolare periodo storico visto da un punto di osservazione unico: la condizione drammatica della popolazione che subiva inerme il prevalere dell'una o dell'altra forza militare, tedesca o partigiana. Si trattava di un'estrema mobilità di vicende e di fortune militari che, mentre creava uno stato continuo di terrore nella gente, rendeva difficile e rischiosa, per i parroci, la stessa stesura dei Chronicon. Le perquisizioni improvvisi e frequenti potevano far cadere in mano a tedeschi, fascisti o partigiani, oggetti o scritti che denotassero connivenze, apprezzamenti o rapporti sospetti con la parte avversa. Allora, era la cattura, la deportazione nei lager, o la tortura per estorcere delazioni, o la fucilazione immediata: sorte toccata a numerosi parroci della zona. La situazione costringeva a non stendere scritti di tale pericolosità o a distruggerli se ricevuti. Sono andati, così, perduti carteggi importanti di corrispondenze tenute dal vescovo o dai parroci con i comandi militari tedeschi o partigiani, per la frequente opera di mediazione in vista di scambi di prigionieri fra le parti avverse<sup>9</sup>. Coloro che notoriamente furono intermediari, non accennano per nulla a tale loro attività nei libri cronistorici qui in esame. Ciò spiega anche perché più di un Chronicon fu scritto in una fase più avanzata della guerra, o addirittura dopo la sua fine, con sguardo retrospettivo affidato alla memoria. E spiega anche molte pagine dei diari che hanno il carattere di descrizione neutra e notarile<sup>10</sup>.

Per questo è parso più opportuno prendere in esame i Chronicon più rappresentativi di autori e di situazioni diverse, per uno studio comparato. Gli autori sono persone che hanno vissuto personalmente le vicende narrate e dimostrano una buona memoria e una piena credibilità. I loro scritti, anche i più circospetti, si integrano fra loro, colmando lacune e offrendo contributi preziosi per la ricostruzione di avvenimenti, di stati

d'animo popolari, di circostanze, e permettono delle valutazioni più documentate<sup>11</sup>.

### *Il Liber Chronicus parrocchiale*

Il Codice di Diritto canonico, legge fondamentale e universale della Chiesa cattolica, in vigore dal 1917 e sostituito solo nel novembre del 1983, non nominava espressamente i *Chronicon* fra i libri che le parrocchie dovessero stendere e conservare: «Il parroco abbia i libri parrocchiali, cioè il libro dei battezzati, dei cresimati, dei matrimoni, dei defunti; abbia cura di compilare accuratamente anche il libro dello stato delle anime per quanto gli è possibile, e tutti questi libri, secondo l'uso approvato dalla Chiesa e prescritto dal proprio Ordinario, compili e diligentemente conservi»<sup>12</sup>.

Al tempo della seconda guerra mondiale non vigeva ancora, dunque, una prescrizione generale circa la stesura del *Liber Chronicus*. Poiché, allora, non esisteva neppure la Conferenza dei Vescovi Italiani (CEI)<sup>13</sup>, spettava ai singoli vescovi imporre la tenuta del *Liber* e insistere, con maggiore o minore rigore, sull'osservanza della loro imposizione. A Pontremoli, i vescovi caldeggiavano l'iniziativa e, nelle visite pastorali quinquennali, ne controllavano l'esistenza, pur non ricorrendo ad alcuna precisa sanzione<sup>14</sup>.

L'attuale nuovo Codice di Diritto canonico ricalca, su questo punto, le reticenze del precedente, pur autorizzando genericamente la CEI e i singoli vescovi a prescrivere eventualmente la tenuta di altri libri, oltre ai tradizionali prescritti: « In ogni Parrocchia vi siano i libri parrocchiali, e precisamente il libro dei battezzati, dei matrimoni e dei defunti, e *altri eventualmente prescritti dalla Conferenza Episcopale o dal Vescovo Diocesano*. Provveda il Parroco che tali libri siano compilati accuratamente e conservati con diligenza»<sup>15</sup>.

Nella diocesi di Pontremoli ( incorporata nella nuova diocesi di Massa Carrara-Pontremoli dal 1987<sup>16</sup>), dalle ricerche finora fatte, il *Liber Chronicus* risulta tenuto in buona parte delle centotrentadue parrocchie esistenti durante la seconda guerra mondiale. Va rilevato, però, che la cronaca fatta dal parroco riguarda generalmente gli eventi locali di rilievo nel campo religioso: feste, visite pastorali, vita di associazioni ecclesiali, ricorrenze celebrative, decessi di personalità, lavori nella chiesa<sup>17</sup>. Tra le cronistorie che riportano la narrazione, più o meno diffusa, degli eventi bellici della resistenza, sono state scelte le otto

presenti, sia perché riguardano le località dove più aspri sono stati i conflitti fra tedeschi e partigiani, sia perché esprimono meglio il comportamento tenuto dalla popolazione in quei mesi drammatici.

*Il Liber Chronicus, genere letterario di «gente comune»*

Gli autori dei Chronicon qui presi in considerazione sono parroci che hanno raggiunto una formazione culturale di buon livello (ginnasio-liceo classico, corso quadriennale di filosofia e teologia). Due sono laureati e insegnanti di lettere, uno è storico e scrittore locale. Uno solo è un giovane sacerdote appena ordinato. Gli altri dispongono di una vasta esperienza di cura d'anime e di commissioni diocesane di curia: due sono vicari foranei. Eppure, la lingua usata da tutti è quella di ogni giorno, propria della gente comune: semplice, essenziale, con aggettivazione spontanea e vivace<sup>18</sup>. Si sente che sono degli attenti narratori, che ubbidiscono ad un dovere professionale e che tramandano vicende perché siano, insieme, testimonianza di fatti e monito di vita. In tutti c'è la preoccupazione di documentare e di non lasciar disperdere esperienze dolorose. Il popolo vi è sempre presente in primo piano.

La forma assunta dai Chronicon è mista, tra il diario e il memoriale. In alcune pagine si ha la narrazione di violenze subite di persona, in altre di vicende viste, in altre ancora di notizie raccolte dalla bocca di testimoni oculari. Ma la distanza tra i fatti accaduti e la stesura del loro racconto è breve: al più, qualche mese, quando gli eventi sono ancora vivi negli autori con tutte le pene vissute. Vi sono, poi, delle pagine scritte giorno per giorno, sotto l'indicazione della data: giorno, mese e anno; con intervalli, però, tra l'una e l'altra data. In queste, abbondano le impressioni personali, i sentimenti immediati, le valutazioni morali o religiose, le deplorazioni forti, a volte i duri toni polemicici.

Gli autori dei Chronicon non si possono dire né diaristi, né memorialisti veri e propri, pur esprimendo in parte i caratteri degli uni e degli altri. Nel complesso, non sono né difensori, né accusatori, ma semplici testimoni di un dramma collettivo: e si sentono uomini del popolo ora, nel narrare, come lo sono stati nel vivere quei momenti.

Su questo piano comune, vengono a collocarsi le qualità caratteriali di ciascun autore. C'è lo stile di chi si sforza di essere osservatore impersonale, «stile notarile», anche se ogni tanto lo sdegno ed il dolore gli prendono la mano. Ma anche in questo caso, non vuole denunciare nessuno: dà soltanto voce al dolore di tutti. C'è l'autore, poi, che segue una

linea autobiografica, esprime tutto se stesso, e ridice i fatti che ha vissuto con una abbondanza di sentimenti che si intrecciano e si fondono in una unità calda e impetuosa che passa dal tono moralistico alle deplorazioni violente, dall'espressione angosciata alla nota di amaro umorismo popolare. Allora l'orizzonte della narrazione si restringe, e si accentua il carattere dell'auto-rappresentazione e dell'aneddotica, in cui l'autore raccontando le sue vicende sente di narrare in concreto quelle dell'intero suo popolo. Ma anche in queste pagine, il *Chronicon* conserva la sua qualità di documentazione dello stato d'animo e del comportamento collettivo tenuto dalla gente comune in momenti drammatici, in cui meglio si rivelano le caratteristiche fondamentali di una popolazione.

### *Il movimento partigiano*

Gli otto libri *Chronicon* sono concordi nella valutazione positiva da darsi al movimento partigiano. In termini più o meno diffusi, a seconda della vicinanza che le loro parrocchie hanno con la guerriglia della montagna, riconoscono ai partigiani la legittimità della loro lotta e in essi vedono i rappresentanti di quella patria, che, in quel periodo confuso di ideali e di proclamazioni armate, per molti italiani costituiva un'entità difficile a identificarsi. Per i *Chronicon*, i tedeschi sono degli «invasori» e i repubblicani fascisti sono dei «collaborazionisti» loro complici.

I *Chronicon*, inoltre, riconoscono anche l'utilità delle azioni militari che i partigiani, sempre più spesso, svolgono nelle retrovie delle linee tedesche, per disturbare e attardare i movimenti della Wehrmacht. Gli autori si limitano a esporre i fatti d'armi che i partigiani compiono nel territorio delle loro parrocchie. Interessante è la registrazione dell'atteggiamento che la gente comune tiene verso di loro. All'inizio, essa ha piena fiducia nei partigiani e conta di essere da essi difesa contro i soprusi dei tedeschi. Così i *Chronicon* fanno risaltare che ad alimentare le file del movimento partigiano sono inizialmente i giovani del paese, che vengono assecondati ed aiutati dalla benevolenza dei parrochiani<sup>19</sup>.

Fatto questo riconoscimento dei diritti e della legittimità del movimento in sé e della sua prima affermazione positiva nei mesi dell'inverno dopo l'8 settembre 1943 e della primavera del 1944, i *Chronicon* annotano che l'atteggiamento della gente del luogo in un secondo momento muta, e si esprime con riserve prima, con critiche aspre poi, fino a giungere a termini e a giudizi durissimi nei loro riguardi. Motivo comune: il modo concreto con cui i partigiani assolvono ai loro compiti, entro i limiti

almeno delle parrocchie. I sacerdoti dei paesi di montagna, che vivono in più stretto contatto con le formazioni partigiane, raccolgono una prima causa del malcontento della gente: i soprusi e le razzie che i partigiani compiono a danno del paese per procurarsi i viveri necessari alla loro esistenza alla macchia. C'è chi paga, c'è chi si arrangia e prende le cose dove le trova, e c'è chi minaccia apertamente e commette violenze.

Un secondo motivo di critica viene trovato nella inefficienza che i partigiani dimostrerebbero nell'opporli ai rastrellamenti tedeschi. Su di essi viene riversata la delusione assai diffusa che, in quei terribili momenti, prova la gente nel sentirsi indifesa di fronte ai soprusi, alle deportazioni e ai rastrellamenti.

Terzo motivo che affiora nei *Chronicon* è l'uccisione di alcuni parroci diocesani attribuita dall'opinione comune ad elementi partigiani o, come commentano alcuni, «pseudo partigiani», che si spacciano per uomini della resistenza.

Un quarto motivo del malcontento, riferito concordemente dagli otto libri, è quello degli attacchi che i partigiani conducono contro le truppe tedesche, provocando le rappresaglie contro la popolazione civile nella proporzione inumana proclamata ed applicata con ferocia dal comando tedesco: «per ogni tedesco ucciso, dieci italiani uccisi». E purtroppo, in più casi, la popolazione della diocesi, sia dei paesi di montagna, sia del fondovalle, era stata assoggettata a gravissime rappresaglie: a Ponticello, a S. Terenzo Monti, a Vinca. In altri casi, la rappresaglia era stata scongiurata all'ultimo momento, come alla SS. Annunziata, nella stessa città di Pontremoli, a Grondola.

Alcuni libri fanno esplicito riferimento ad un'altra causa che, in quel periodo, contribuiva al distacco che si notava tra la popolazione dei paesi e i partigiani: la massiccia propaganda ideologica che alcune formazioni conducevano a favore di ideali «atei», che alcuni *Chronicon* apertamente definiscono «marxisti». Le popolazioni, tradizionalmente religiose, che avevano nel parroco e nella chiesa il loro punto di aggregazione, diffidavano e deploravano.

A queste obiezioni polemiche, che i *Chronicon* attribuivano alla gente e che in parte mostrano di condividere, i parroci danno delle risposte, cercando di salvare le simpatie che hanno per i partigiani, sul piano teorico e patriottico, da quel penoso stato di fatto dei loro rapporti tesi con la popolazione. Risposte, queste, che appaiono approfondite specialmente nei libri scritti nei paesi che avevano una presenza ufficiale quasi permanente dei partigiani, con effettivi poteri anche civili, come a Zeri.

Finché le formazioni partigiane erano costituite dai giovani della vallata, spiegano i Chronicon, la concordia e la collaborazione tra loro e la popolazione erano perfette. Poi, salirono ai monti i «rivieraschi», cioè i giovani cittadini della vicina Liguria, i quali portavano con sé altre abitudini, altri principi di vita e altre ideologie. La pluralità, poi, delle bande, con i loro capi autonomi - un comando unico sui monti dell'Alta Lunigiana non si ebbe mai - portò anche a conflitti tra i partigiani stessi, culminati con l'esecuzione di un capo molto popolare<sup>20</sup>. La situazione era aggravata da contese per il possesso dei lanci alleati d'armi, su cui i Chronicon fanno brevi accenni. I momenti drammatici dei rastrellamenti tedeschi divisero, poi, ancor più gli animi e gli schieramenti.

I Chronicon annotano che, negli ultimi mesi della guerra, i problemi sia della popolazione, sia della situazione militare, si fecero sempre più gravi e caotici<sup>21</sup>. Il numero dei giovani che salivano sulle montagne si moltiplicava anche per la diserzione dai reparti fascisti, creando difficoltà d'inserimento e di approvvigionamento. Dal punto di vista tattico e strategico, l'avanzata degli Alleati imponeva ai partigiani attacchi ai caselli ferroviari e alle guarnigioni militari tedesche e repubblicane, colpi di mano nella città e nei paesi del fondovalle, attentati ai ponti e alle strade. I tedeschi rabbiosamente reagivano, con nuove requisizioni, deportazioni e rastrellamenti. Il terrore cresceva, i viveri invernali scarseggiavano per tutti. La disciplina militare era sempre più difficile da imporre nelle numerose e improvvisate linee delle forze patriote. L'assegnazione finale delle formazioni partigiane della sponda destra del Magra all'unitario comando della Divisione Beretta portò più ordine e validità nell'azione militare partigiana, ma i tedeschi erano forti e compatti e le rappresaglie erano sempre all'ordine del giorno.

A rendere ancora sopportabile la situazione vi fu la crescente certezza, negli ultimi mesi, che la guerra andava decidendosi a favore degli Alleati e nel senso desiderato ugualmente dai partigiani e dalla popolazione. I libri Chronicon riecheggiano questo senso di attesa. Nell'ultimo periodo della guerra vennero così a formarsi una vera rappacificazione degli animi ed una esultanza sincera. Le note amare che ricompaiono e con cui si concludono le narrazioni dei Chronicon si dovettero ad un nuovo, e per i più impreveduto, conflitto che si andava delineando: quello ideologico<sup>22</sup>.

A liberazione avvenuta, i Chronicon, continuando la loro narrazione prevalentemente religiosa, vedono i parroci riprendere il loro posto per ricomporre l'unità morale delle rispettive popolazioni, mentre la gente

ricostruisce faticosamente la propria esistenza e i partigiani affrontano i loro problemi di reinserimento nella società civile.

### *I tedeschi e i fascisti*

I Chronicon non fanno una sostanziale differenza fra tedeschi e fascisti. L'esercito tedesco, per loro, è l'«invasore»: non ha alcuna autorità legittima, è in guerra contro il governo italiano legale; gli competono solo quei diritti e doveri che l'etica naturale concede agli «occupanti» in tempo di guerra, a vantaggio del bene comune del popolo invaso<sup>23</sup>. I fascisti, con la loro Repubblica sociale italiana e con le loro amministrazioni civili, centrali e periferiche, sono soltanto delle forze ausiliarie, secondarie e succubi di quell'esercito tedesco che fa rastrellamenti, requisizioni, deportazioni di uomini, e compie rappresaglie sulla popolazione civile inerme e innocente: e tutto ad arbitrio. Per i Chronicon tutto questo è un dato di fatto che non ha bisogno di dimostrazioni, né di discussioni morali. Davanti a loro, i parroci hanno soltanto un interlocutore: il tedesco invasore. In un primo momento, il tedesco è subito con rassegnazione dalla popolazione, che cerca soltanto di sopravvivere, in attesa che gli Alleati (con la collaborazione del governo italiano legittimo, sistemato nel territorio già liberato del Sud, e dei partigiani che combattono sui monti), vengano a liberarla. Ma via via che i tedeschi compiono violenze e razzie, di persone e di cose, i Chronicon annotano che l'opposizione e l'odio del popolo crescono, e il loro linguaggio prorompe in parole di condanna e in accuse di spietatezza e di ferocia.

Gli unici rapporti che i parroci hanno con tedeschi e fascisti, consistono in atti di protesta e nei tentativi di difesa dei civili angariati, oppure in domande di notizie su prigionieri o militi italiani. Frequente è l'opera di mediazione che il clero offre alle due parti al fine di compiere tregue e scambi reciproci di prigionieri. I Chronicon registrano che qualche volta queste mediazioni hanno un esito favorevole: ma gli autori fanno capire che l'esercito tedesco segue una strategia di suo esclusivo interesse, tanto da perseguire, da catturare e qualche volta da uccidere gli stessi parroci mediatori<sup>24</sup>.

I Chronicon non parlano mai di attività clandestine dei Comitati di liberazione nazionale, né di rapporti segreti con gli alleati, che siano tenuti da sacerdoti o da civili. Non vi sono cenni di azioni compiute per antinazismo, né per antifascismo: soltanto denunce di soprusi compiuti contro la popolazione da nazisti e da fascisti<sup>25</sup>. I libri Chronicon annota-

no poi, che, appena finita la guerra, i parroci intervengono presso i comandi partigiani perché siano impediti le uccisioni e qualsiasi tipo di violenza contro i tedeschi e i fascisti fatti prigionieri, e perché essi siano consegnati ai comandi alleati ed alle autorità italiane per essere regolarmente processati. Quando i parroci non ottengono questo, essi protestano contro le nuove violenze, come avevano protestato contro le precedenti<sup>26</sup>.

### *Il clero e la popolazione*

Scorrendo le pagine degli otto libri *Chronicon* presi in esame risulta evidente che la persona del parroco, nel periodo della resistenza, non può essere disgiunta dalle vicende dei parrocchiani. Dal modo con cui racconta gli avvenimenti, traspare che il parroco si sente investito del dovere di essere presente in mezzo al suo popolo e di parlare e di agire per esso in quel tempo di guerra. Qualche volta egli dichiara apertamente di agire in forza di quella stessa missione sacerdotale che gli è stata affidata dal suo ministero pastorale in tempo di pace. A sua volta, il popolo viene descritto dai *Chronicon* nell'atteggiamento di chi si rivolge al suo parroco per chiedergli consigli, istruzioni, funzioni religiose, amministrazione dei sacramenti, aiuti materiali, interventi e mediazioni per le sue nuove necessità, in quelle drammatiche circostanze di guerra, con la stessa spontaneità con cui si è rivolto a lui per avere assistenza e aiuti nella vita ordinaria di pace. Qui affiora una caratteristica nei rapporti tra il clero e la popolazione dell'Alta Lunigiana, che difficilmente si verifica altrove<sup>27</sup>.

Parroco e fedeli, con mansioni diverse, appaiono nei *Chronicon* formare una comunità compatta per sopravvivere. Il parroco viene descritto, nei fatti narrati, come il punto di una aggregazione spirituale e sociale verso cui i parrocchiani convergono con una consapevolezza più intensa e più profonda di quanto non ne avessero prima. Questa comunità spontanea è riconosciuta anche dalle autorità occupanti tedesche e repubblicane. I *Chronicon* riferiscono che al parroco si rivolgono gli invasori tedeschi e gli amministratori fascisti, per fare accettare le loro imposizioni, per tentare di ottenere da lui un'opera di persuasione; minacciano, e qualche volta deportano il parroco se rifiuta di prestarsi ai loro disegni e lo ritengono moralmente responsabile del comportamento dei fedeli. Così, nelle rappresaglie, il parroco e i parrocchiani sono accomunati nella stessa sorte di deportazione e di strage, come nei fatti di Zeri, di S.

Terenzo e di Vinca.

Stando ai libri cronistorici, questa forza aggregatrice in una popolazione che ha ogni genere di bisogni, dal conforto alla difesa, dal nutrimento all'ospitalità, viene esercitata dal parroco in chiesa. Così, i *Chronicon* descrivono il parroco che, ogni giorno e specie in ogni festa, celebra, parla e amministra i sacramenti; fuori chiesa, accorre dagli ammalati, raccoglie i feriti, organizza trasporti e ricoveri, invoca aiuto dalle autorità militari e civili (che spesso non rispondono), lo invoca dal vescovo (che risponde e accorre di persona). I *Chronicon* annotano che, quando il parroco non può svolgere queste funzioni, è il vescovo che manda altri sacerdoti o si reca lui personalmente ad esercitarle, come era stato lui a impartire precise direttive e una chiara dottrina sui rapporti etico-giuridici che intercorrevano tra la popolazione e le forze occupanti<sup>28</sup>. La valutazione che tutti i libri *Chronicon* danno, in senso altamente positivo, dell'azione svolta dal vescovo di allora, Giovanni Sismondo, piemontese di provenienza, è stata, poi, confermata dal monumento in bronzo che la popolazione gli ha eretto in una delle principali piazze di Pontremoli<sup>29</sup>.

I libri *Chronicon* chiudono la loro narrazione descrivendo iniziative popolari civili (come la mensa comune, i posti di ristoro per reduci e profughi) e religiose, che dimostravano come le popolazioni delle parrocchie avessero raggiunto, nelle durissime prove della guerra, una più matura personalità collettiva.

## 1. Il Liber Chronicus di Adelano

E' un libro-registro, redatto con calligrafia chiara e discretamente conservato, con dimensioni 21 x 31 cm.. Sulla copertina non rigida c'è l'intestazione: *Liber Chronicus Paroeciae S. M. Magdalenae*. Il Liber intraprende la narrazione degli avvenimenti succedutisi nella parrocchia al tempo della resistenza (8 settembre 1943 - aprile 1945), iniziando col profilo del parroco, don Eugenio Grigoletti, ucciso dai tedeschi nel primo rastrellamento di Zeri: 1-4 agosto 1944. E' steso con uno stile pacato, e attento a descrivere i fatti con poche valutazioni personali sul loro valore e senza riferimenti alle grosse questioni morali o politiche di fondo. In compenso, vi sono citati particolari con cura e precisione, che permettono al lettore di affermare la portata degli avvenimenti e hanno i segni di una piena credibilità. E' una testimonianza, prima, di coloro che erano presenti ai fatti, poi dell'autore (dall'inizio fino all'agosto 1944). Vi sono

anche le fotografie dei due ultimi parroci del periodo interessato: don Eugenio Grigoletti e don Agostino Orsi.

Adelano è una delle sei parrocchie che componevano il Vicariato Foraneo di Zeri (Patigno, Coloretta, Adelano, Rossano, Arzelato e Codo-lo). Parrocchia di 300 abitanti circa, è situata ai confini della Liguria, ed ha tutti i caratteri tipici dello Zerasco: zona appenninica, economia boschiva, piccole unità poderali con coltivazioni varie ad uso familiare, bestiame bovino ed ovino. I rapporti commerciali prevalenti sono con la vallata del Magra (Pontremoli) e, d'un certo rilievo, con la vallata di Sesta Godano e con Genova.

Adelano è stato uno dei paesi più duramente colpiti dai due rastrellamenti tedeschi dell'agosto 1944 e del gennaio 1945. Come tutti i paesi dello Zerasco, l'occupazione prevalente di Adelano, nel periodo della resistenza armata, è stata dei partigiani.

Due sono stati i parroci nel periodo della resistenza: il Liber riporta i dati essenziali biografici di ambedue. Don Eugenio Grigoletti: nato a Noce di Zeri nel 1870, studi fatti nel seminario di Pontremoli, ordinato sacerdote nel 1893, parroco di Adelano dal gennaio 1899 all'agosto 1944. Zelante, colto, buon predicatore e attivo organizzatore pastorale, generoso e largamente stimato. Don Grigoletti si trovò al centro delle formazioni e delle attività dei partigiani, che si erano insediati nella frazione di Casa Rocchino ed avevano ospitalità anche nella casa canonica di Adelano. Il Liber non si pronuncia sul fatto se tale ospitalità fosse offerta ai partigiani spontaneamente o forzatamente dal parroco (il Liber Chronicus di Patigno dice forzatamente). Risparmiato dalle prime due colonne tedesche nel rastrellamento dell'agosto 1944, fu ucciso da soldati della terza colonna, nella sua casa canonica, il 4 agosto. Il suo cadavere fu gettato in cantina da una botola della cucina.

Don Agostino Orsi succedette come parroco a don Grigoletti. Giovane sacerdote ordinato appena da tre mesi, nativo di Albareto, entrò in parrocchia il 17 settembre 1944. Attivo, pieno di iniziative pastorali e ottimo amministratore, dovette affrontare il secondo rastrellamento di Zeri nel gennaio 1945, uscendone indenne pur fra tanti uccisi in parrocchia. Continuò il Liber Chronicus, ricostruendo i fatti accaduti prima di lui ad Adelano per mezzo di coloro che ne erano stati testimoni, con diligenza e senso critico. Dal settembre 1944 registrò con cura fatti di sua esperienza.

### *Gli avvenimenti di Adelano*

Il Liber si limita a narrare quanto avvenne in Adelano nel periodo della resistenza. I due eventi bellici di gran rilievo furono i rastrellamenti tedeschi dell'agosto 1944 e del gennaio 1945, i quali, pur avendo come teatro di azione l'intera vallata di Zeri, ebbero in Adelano uno dei luoghi in cui maggiormente fu esercitata la ferocia nazista.

Del primo rastrellamento, il Liber annota: «L'ondata dei turchi disumani e sacrileghi giunse ad Adelano la mattina del 3 agosto» (pag. 3)<sup>30</sup>. Distrussero le case di Casa Rocchino, dove si trovavano i magazzini con munizioni e materiali vari, dalle fondamenta (sette famiglie sul lastrico). Bruciarono altre tre case a Casa Bornia. Uccisero il canonico prof. don Angelo Quiligotti «sulle pendici del Monte Gottero nei pressi del Passo della Gola» (pag. 3), il col. P. Laviani (Luccioli) «sulla strada che da Adelano porta ai Due Santi» (pag. 3) e il parroco don Eugenio Grigoletti.

Del secondo rastrellamento, l'autore, testimone oculare, racconta che ebbe inizio il 20 gennaio 1945, e durò cinque giorni. I tedeschi non perquisirono la casa canonica, non molestarono il parroco, che non si era mosso di casa, «portarono una mitraglia sul campanile, da dove sparavano su tutte le direzioni quasi continuamente nei primi tre giorni» (pag. 5). Uccisero un padre di famiglia di Adelano, un altro ad Antara, appena arrivati. Alla sera fucilarono un partigiano, e accerchiarono ed uccisero altri quattordici partigiani «in mezzo alla neve alle falde del monte d'Antessio e sulla strada sopra i Frandalini» (pag. 5), i più erano di Vernazza, La Spezia. «Altre vittime della ferocia alemanna furono Querisoli Battista, di Casa Bornia, e i due fratelli Filippelli, di Bergugliara» (pag. 5). Descritte e deplorate, con termini infuocati, le uccisioni e le distruzioni, l'autore passa ad annotare la sua attività di carattere religioso e morale nella parrocchia. In attesa della ricostruzione materiale, si occupa di quella spirituale della popolazione sofferente e buona.

### *I partigiani e la popolazione*

L'autore del Liber si sforza di descrivere il movimento partigiano di Zeri con obiettività. Ne apprezza la funzione di «resistenza al tedesco invasore» e il favorevole svolgersi della sua attività a Zeri negli inizi: «La cosa andò bene finché tali nuclei erano formati dai soli elementi nostrani» (pag. 2). L'autore sottolinea pure che la popolazione di Zeri era «entusiasta di ogni gesto di vero patriottismo». Le cose cambiarono in seguito: «Ma

passato l'inverno le file s'ingrossarono specie di elementi venuti dalla città. Disgraziatamente una di tali bande comandata da un facinoroso (prova ne sia il numero di esecuzioni sommarie in brevissimo tempo) e composta in massima di cittadini rivieraschi spesso turbolenti e fannulloni boriosi, pose le sue tende proprio in Adelano a Casa Rocchino. Era facile in quel tempo sentire i popolani lamentare spogliazioni indebite e sfacciate. Tanto che la popolazione, benché entusiasta di ogni gesto di vero patriottismo, cominciò a temerli quasi come temeva i tedeschi che da Pontremoli minacciavano di continuo le atrocità di un rastrellamento» (pag. 2).

La descrizione di questo primo rastrellamento non fa mutare la valutazione critica e negativa che il Liber dà anche del contegno del grosso dei partigiani in quella circostanza. All'attacco dei tedeschi, continua il Liber, «s'attendeva l'offensiva dei patrioti che tante volte avevano vantato la loro vigoria inespugnabile. Invece al primo colpo di mortaio tedesco, i partigiani (il cui capo si trovava casualmente [?!] in Pontremoli) valorosamente gettate le armi, erano già sulla rotta dei monti più lontani. Gli unici che opposero resistenza, perché accerchiati, furono i componenti la guarnigione del Ponte dei Rumori» (pag. 2). L'autore, raccogliendo le testimonianze dei diretti testimoni, precisa anche i particolari della presenza dei partigiani nella casa canonica di don Grigoletti. Essi avevano la loro sede nei magazzini a Casa Rocchino, un gruppo di case abitate da sette famiglie: queste case furono fatte saltare con la dinamite dai tedeschi. Poi, perquisirono anche la canonica: «I tedeschi entrarono, fermarono il parroco, perquisirono, trovarono documenti compromettenti - con tutta probabilità si trattava di note di comunicazioni radiofoniche che un addetto allo stato maggiore partigiano di stanza in una camera della canonica (dove probabilmente teneva anche la radio trasmittente) aveva abbandonato sul pavimento nella fuga generale; inoltre, divise ed altri indumenti di questo partigiano furono rinvenuti dai tedeschi nella soffitta dove il parroco li aveva nascosti - e questo, si pensa, determinò i tedeschi all'esecuzione sommaria del rev.mo don Eugenio» (pagg. 3-4).

L'autore non fa commenti né valutazioni personali sui fatti e sulle loro circostanze. Si limita a raccogliere quanto la gente del luogo gli riferisce poche settimane dopo. Lo espone in termini esatti e rispettosi, e lascia il giudizio al lettore sul tipo di collaborazione che don Grigoletti abbia avuto con le formazioni partigiane della sua parrocchia: se collaborazione puramente materiale e forzata oppure collaborazione formale libera-

mente offerta con l'ospitalità nella canonica. Enrico Lorenzelli, in quel tempo vicario foraneo e proposto di Patigno, nel suo *Liber Chronicus*, parla di ospitalità a cui don Grigoletti fu costretto.

L' autore, nella descrizione dei fatti, non va oltre a quanto succede nella sua parrocchia. Non fa il minimo accenno alle altre formazioni partigiane operanti nelle diverse località della stessa vallata, con capi e con comportamenti ben diversi, come risulta da altre testimonianze. Così non accenna ai rapporti che esistevano fra queste formazioni partigiane, a volte di ostilità, culminanti con il processo e l'uccisione tanto discussa di Facio (Dante Castellucci), capo assai stimato di una di quelle formazioni.

### *I tedeschi*

Il *Liber* parla del «tedesco invasore» e già, in questa denominazione, è contenuta la motivazione con cui il clero prendeva le sue distanze dai tedeschi dopo l'8 settembre. Motivo suggerito dalla sua condizione di illegittimità in un'Italia che si era anche ufficialmente ritirata da un'alleanza imposta da una dittatura, che già il popolo non condivideva, e che aveva richiesto al paese sacrifici immensi, oltre ogni ragionevole continuità e fedeltà. A questa situazione di fondo, si aggiunga il comportamento dell'esercito occupante tedesco con le sue rappresaglie sui paesi e sui civili innocenti, con le «atrocità di rastrellamenti», con l'incendio di «poco meno di 200 case di abitazione», con l'«inumana rovina» di tante «sostanze»: e si potrà capire la definizione che dei tedeschi dà l'autore del *Liber*: «ondata di turchi disumani e sacrileghi».

Quelle uccisioni di civili senza armi, all'aperto o nelle loro case, e quella distruzione sistematica di villaggi interi, pur così lontani dalla linea del fronte, confermavano nel comportamento del comando tedesco una «ferocia», una mentalità ed un'ideologia, che non avevano più nulla di umano, ed erano destinate a cancellare ogni residuo ricordo dell'antica alleanza nel cuore della popolazione italiana. L'autore, pur così misurato e documentato nella sua narrazione, pronuncia un giudizio di assoluta condanna, appellandosi a motivi di triplice ordine: patriottico, morale e religioso. Egli non fa menzione di fascisti né di collaborazionisti italiani. Non vuole parlare di persone o di attività, di cui non ha testimonianze precise, personali o indirette. Nei limiti della sua esperienza le ignora. Questa è già un'implicita condanna per un regime che appoggiava quei tedeschi che si macchiavano di tante atrocità.

### *Il clero*

Il Liber, pur nella sua brevità, indugia nel narrare l'uccisione dei due sacerdoti di Zeri. «Molte furono le vittime della ferocia tedesca» (pag. 3); ricorda quella «tanto dolorosa per il seminario e per il clero tutto: l'uccisione del rev.mo prof. can. Angelo Quiligotti» (pag. 3). Aggiunge, poi, l'altra: «Però la sciagura che ferì maggiormente il cuore degli adalanesi fu la sacrilega uccisione del venerando parroco don Eugenio Grigoletti» (pag. 3). Lo uccisero nella sua canonica, con «esecuzione sommaria». Il vecchio paesano, che per primo accorse, «vide un lago di sangue nel corridoio piccolo che mena alla latrina», «guardò giù e con orrore scorse il corpo esanime di don Eugenio in fondo alla scala di legno: come è facile capire, è stato ucciso nel corridoietto e poi gettato giù» (pag. 4). Ad esprimere il contrasto tra la «ferocia tedesca» e l'umanità religiosa del popolo zerasco, l'autore annota: «accorse sul luogo il popolo rimasto senza pastore» (pag. 4).

Il Liber prosegue: «Accorse subito da Pontremoli (il giorno 5 agosto) l' ecc.mo ves.vo mons. Giovanni Sismondo a suffragare l'anima dei due sacerdoti massacrati, a confortare il gregge malmenato e disperso. Di tutti s'interessò l'amato pastore e tutti soccorse quando poté nella sua carità senza confini» (pag. 4). L' autore non fa commenti: ma quelle immagini dei due sacerdoti inermi massacrati, quei tedeschi «feroci» e isolati in un territorio cosparso d'incendi e di cadaveri, quel popolo inorridito e spaventato e quel vecchio vescovo che accorre dal fondovalle per essere vicino alle vittime, uccise o sopravvissute, dicono quale sia stato il compito del clero nella guerra.

## **2. Il Liber Chronicus di Bagnone**

Il Liber è un volume tipo registro. Ben tenuto, scritto con calligrafia chiara, la sua compilazione inizia il 25 luglio 1943 e finisce il 21 ottobre 1945. La forma è di un vero diario stilato giorno per giorno. L' autore rivela uno spazio mentale vasto e concreto, sia nell'espone i fatti, sia nel valutarli. Vi è un realismo che abbraccia l'aspetto religioso, ma anche quello civile e militare, riferisce altri fatti che non sono di guerra e mostrano che la popolazione continuava a condurre attività e ad assumere iniziative autonome rispetto alle vicende del momento. Questo è dovuto sia alla figura del parroco, sia alla situazione particolare in cui

geograficamente si trova Bagnone.

L'estensore del Liber è il parroco-proposto don Aurelio Filippi. Sacerdote diocesano, nato a Pozzo di Mulazzo nel 1913, laureato in lettere all'università di Genova, succedette nella parrocchia di Bagnone a don Luigi Rosa, altro sacerdote diocesano eletto vescovo di Bagnoreggio (Viterbo). Don Filippi, ancor giovane e uomo di azione oltre che di cultura, buon amministratore e membro anche di alcune commissioni di curia, rivela pure un carattere pratico, oltre che proprietà letterarie e incisività nello scrivere. Di alcune vicende, sarà anche protagonista di primo piano: fu, infatti, tra i parroci rastrellati il 1° luglio 1944. Per quanto il suo racconto sia breve e frammentario, appare sincero e pienamente attendibile.

Il paese di Bagnone è un piccolo capoluogo di comune lontano alcuni chilometri dalla strada nazionale e dalla ferrovia. Situato in zona collinare e ai piedi dell'Appennino tosco-emiliano, non era soggetto alle vicende bellicose in maniera diretta. Inoltre, la sua economia era quasi completamente composta di prodotti agricoli e boschivi e dei relativi commerci, con frequenti mercati settimanali, in cui convergevano merci, animali e uomini delle sovrastanti montagne. I tedeschi lo scelsero, fin dall'inizio, come sede dei loro comandi militari; i cittadini di La Spezia e di Massa, dal canto loro, lo ritennero un luogo sicuro per il loro sfollamento.

### *I fatti bellici a Bagnone*

L'autore del Liber così descrive la situazione di Bagnone dopo la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943: «Il comando superiore [tedesco] della zona fra Parma e Viareggio piglia stanza a Bagnone, occupando ambienti pubblici e privati. Sono presenti parecchie centinaia fra ufficiali e soldati. Il contegno delle nostre popolazioni al loro riguardo è gentile e corretto. Anche i soldati tedeschi si comportano discretamente bene. Vi permangono fin verso i primi di settembre» (pag. 2).

Le cose cambiano dopo l'8 settembre. L'autore dà uno sguardo rapido all'intera situazione bellica: gli Alleati hanno stabilito il fronte «nelle adiacenze di Cassino». «I tedeschi, secondo il loro carattere e non smentendo la loro tradizione storica, fanno razzie sulle persone, animali e cose, e ogni giorno più aumenta la loro superbia e vanitosa tracotanza» (pag. 3). «Anche il risorto fascismo, sotto il nome di Repubblica sociale italiana, coadiuva i barbari del Nord nelle loro nefandezze» (pag. 3). «Il

popolo soffre e tace». «Si iniziano, però, i primi nuclei di formazioni partigiane. Giovani che, per sfuggire alla persecuzione fascista e nazista, [vanno] sui monti, si organizzano, ricevono in seguito armi dagli Alleati e, in parte (i veri partigiani), contribuiscono alla liberazione» (pag. 3). «A causa della guerra l'attività è limitata, le comunicazioni interrotte e la vita circoscritta al proprio paese. Continua anche a Bagnone l'afflusso di sfollati» (pag. 4). Il quadro della situazione, generale e locale, è chiaro, e precise sono le valutazioni personali che fa l'autore.

Alla narrazione delle vicende di guerra, il Liber intercala episodi di vita civile e locale: la morte e i funerali dell'ingegnere Paolo Raffaelli, la nomina del nuovo commissario prefettizio Antonio Grillo, e la «benedizione della prima pietra del Ricovero Vecchi» il 18 maggio 1944 (pag. 4). La vita a Bagnone, dunque, continuava piuttosto tranquilla. Le cose cambiano radicalmente dal 1° luglio in poi: i bombardamenti aerei sulla non lontana Villafranca; si profila lo spettro della fame; «si ingrossano le file dei partigiani». Ed ecco i fatti nuovi che coinvolgono anche Bagnone: «In questi giorni di giugno un incontro in paese tra un gruppo di partigiani della Brigata Borrini, di stanza sui monti del luogo, e tedeschi provoca la morte di un soldato tedesco»: si temono «conseguenze disastrose» (pag. 6). Poi, con inizio il 29 giugno, il rastrellamento per opera dei tedeschi e di «militari italiani, che numerosi si trovano arruolati nell'esercito di Hitler» (pag. 6). L'autore descrive succintamente le fasi dell'azione tedesca: perquisizione e razzia di ogni cosa utile nelle case, «il rastrellamento di uomini dai 17 ai 57 anni di età», cattura e prigionia dei parroci della zona, tra cui l'autore: terrore della popolazione (pag. 8). Quindi, le vicende dei parroci catturati, fino «al campo di concentramento di Bibbiano, in provincia di Reggio. Il trattamento usatoci in ogni circostanza dai tedeschi è più che bestiale» (pag. 8). Poi, la liberazione provvisoria, la nuova cattura, il ritorno a Bibbiano: infine la liberazione. Un particolare non riferito dagli altri libri cronistorici: «una supplica fatta direttamente al comandante supremo delle forze tedesche in Italia, feldmaresciallo Kesserling» (pag. 9).

Altri avvenimenti nel paese: negli ultimi mesi del 1944 «si stabilisce a Bagnone l'ospedale militare tedesco» (pag. 10), con Bagnone «zona bianca» e più tranquillità. Un Natale con offerte della popolazione: «un pacco dono a tutti i militari degenti nell'ospedale locale, senza distinzione tra italiani (div. Monterosa) e tedeschi» (pag. 11). Poi ancora: apertura di una scuola ginnasiale con tutte le cinque classi «per alunni e professori sfollati; morte del conte Carlo Noceti» (pag. 13). Infine la liberazione, il

27 aprile, un fatto di sangue, alcuni militari tedeschi «vengono fucilati nella pubblica piazza» (pag. 13): deplorazione della popolazione e giudizio negativo dell'autore.

Il Liber chiude la narrazione con la Festa dei reduci, il 21 ottobre 1945, e l'apertura del Refettorio del Papa, con distribuzione di cento minestre giornaliere «per tutto il periodo invernale e continuerà anche negli anni successivi. Così molte miserie causate dalla recente guerra trovano sollievo nella carità inesauribile della Chiesa e del Sommo Pontefice. A lui riconoscenza, amore e obbedienza» (pag. 14).

### *Tedeschi e fascisti*

Nei tedeschi il Liber bagnonese indica i soli protagonisti dell'ultima fase della guerra. Le espressioni più dure sono riservate a loro. Non vi è mai un accenno agli anni della loro alleanza con l'Italia, né per deplorarli, né per rimpiangerli. Non si può dire che vi sia nell'autore un'ostilità ideologica: egli non rivolge mai ai tedeschi accuse di totalitarismo o di razzismo. E neppure, nel Liber, si discute sulla legittimità o meno della loro occupazione del territorio italiano, né di sentimenti patriottici calpestati. A volte appaiono motivazioni religiose, ma senza troppo indugiarsi. Tanto è vero che, agli inizi della narrazione, i rapporti tra tedeschi e bagnonesi sono ispirati ad un mutuo rispetto, sottolineato dall'autore. Il motivo determinato della condanna e dell'ostilità permanente tra di essi, e dei termini sprezzanti con cui vengono espresse, è esclusivamente l'inumano comportamento dei tedeschi verso la popolazione. Dai bagnonesi, essi vengono giudicati non per quello che sono, ma per quello che fanno.

Perquisizioni, razzie nelle case, rastrellamenti di uomini e di sacerdoti, deportazioni: sono i punti che il Liber fa risaltare maggiormente. «Nelle famiglie è l'orrore e la costernazione: madri, giovani spose, bimbi, vecchi in urla e pianto nel vedersi strappare con la forza e la violenza dal seno i loro cari» (pag. 8). «Il trattamento usatoci in ogni circostanza dai tedeschi è più che bestiale. Noi per loro rappresentiamo non delle persone, ma delle cose dispregevoli, del vile materiale ad esclusivo loro uso e consumo. Non avrei mai potuto credere che un popolo, non più illuminato dalla fede, fuorviato dalle false teorie del nazismo, potesse scendere tanto in basso» (pag. 9). Tanto più che tali atteggiamenti durissimi non sono determinati da ragioni di necessità o di difesa in una cittadina così appartata, fuori dalle vie di comunicazione importanti e

anche immune da attentati e da provocazioni antitedesche. Il popolo bagnonese è tranquillo e rispettoso, e non capisce i motivi di ordine generale, che influiscono sulle azioni tedesche: «Un terribile e sanguinoso rastrellamento di uomini e cose, in cui il barbaro germanico in questa terribile guerra ha dimostrato di essere maestro, non smettendo la sua secolare tradizione di popolo sanguinario ed incivile» (pag. 7).

Si aggiunga che l'autore del Liber, don Aurelio Filippi, non ha la necessità di fare opera di mediazione tra gli schieramenti in guerra, ma tende a far continuare ai suoi parrocchiani un ritmo di vita il più possibile tranquillo, con iniziative religiose, civili ed assistenziali. Ma ad un certo momento è brutalmente coinvolto nelle vicende belliche dalla cattura e da un rastrellamento che lui definisce «bestiale» nei ventidue giorni di prigionia. Non vi è dubbio che, dalla narrazione del Liber, la situazione dei tedeschi era molto diversa in Bagnone da quella che essi trovavano nelle altre vallate della Lunigiana. Forse lo capivano gli ufficiali e i soldati tedeschi di stanza nella cittadina agricola-commerciale-turistica, i quali, nonostante le brutali azioni militari comandate e operate da reparti nuovi, che venivano da altre sedi, riuscirono a trovare un rapporto pacifico con la popolazione quasi fino alla liberazione. Si pensi al Natale 1944, che viene festeggiato, nell'ospedale militare tedesco, con scambi vicendevoli di doni e di cortesie. Lo conferma la deplorazione popolare, che condanna l'esecuzione dei soldati tedeschi catturati nel giorno della liberazione.

Gli uomini della milizia fascista non compaiono mai in primo piano nelle vicende di Bagnone: essi sono soltanto fiancheggiatori delle «nefandezze» tedesche. Gli amministratori del comune svolgono le loro funzioni civili e non vi sono lamenti contro di loro, pur essendo ufficialmente autorità della Repubblica sociale. Fanno anche la loro apparizione gli uomini della Divisione Monterosa, italiani che combattono al fianco dei tedeschi, ma la loro presenza a Bagnone è determinata più dall'assistenza fornita dall'ospedale militare tedesco, che non da ragioni belliche. La popolazione convive con loro. L'autore non infierisce contro i «repubblicani» fascisti, pur non approvandoli e pur deplorandoli all'occasione.

### *I partigiani*

Il Liber tiene un atteggiamento variato, si direbbe duplice, nei riguardi dei partigiani. In linea di principio li approva e riconosce la validità della loro azione, al momento della loro comparsa nella zona.

Davanti alle sofferenze del popolo l'autore annota con senso di sollievo: «Si iniziano, però, i primi nuclei di formazioni partigiane», a cui riconosce: «in parte, contribuiscono alla liberazione» (pag. 3). Ma si vede che, fin dall'inizio, esistono ragioni e circostanze locali che non consentono una piena ammirazione e tanto meno una collaborazione dell'autore con le forze partigiane.

Una delle motivazioni è sicuramente ideologica: la Brigata Borrini è dichiaratamente marxista, mentre i bagnonesi sono tradizionalmente religiosi. L'autore non accenna apertamente a questa circostanza come ad un motivo di diffidenza, né di reciproca ostilità. Vi è solo un accenno alla paura che provoca, nella popolazione, l'attacco ai tedeschi portato dai partigiani, e all'attesa della rappresaglia per il tedesco rimasto ucciso, rappresaglia che fortunatamente non avrà luogo. («Intanto in Italia s'ingrossano le file dei partigiani, che ogni tanto molestano i civili ed i tedeschi, provocando rappresaglie di ogni genere e prelevamento di ostaggi nonché di uomini abili al lavoro per l'invio in Germania») (pag. 5). L'autore avanza l'ipotesi che il tedesco sia stato ucciso, per incidente, da un altro tedesco.

L'unico accenno ad una forma di diffidenza verso i partigiani, viene fatta dal Liber subito dopo la liberazione, quando la divisione ideologica, nel nuovo stato di cose, si fa più aperta e palese. Il 27 aprile 1945, «a Bagnone scendevano dai monti i partigiani della Brigata Borrini, che non riscuotono per nulla, per il loro contegno, le simpatie della popolazione bagnonese. Dai medesimi vengono fatti prigionieri, nei pressi di Villafranca, alcuni militari tedeschi ritardatari, nella ritirata dal fronte. Nonostante il mio personale intervento per farli consegnare prigionieri nelle mani degli Alleati, con grande ripugnanza del popolo, tre di questi militari, vengono fucilati sulla pubblica piazza del monumento. La cosa suscita grande impressione in tutti i presenti e serve a peggiorare il concetto già precedentemente avuto verso le sopraddette formazioni di partigiani. Siamo in giorni di confusione, di disordini, di vendette private e personali, specialmente per la mancanza di autorità civili e politiche. Il popolo tutto nota e fa i suoi apprezzamenti e rilievi».

### *La vita quotidiana*

E' molto significativo il modo con cui la popolazione di Bagnone reagisce allo stato di guerra e alle dure condizioni di vita in cui viene a trovarsi. Essa riesce a stabilire un *modus vivendi* con quelle circostanze

difficili e conflittuali. Pur costretta ad ospitare comandi e reparti tedeschi in permanenza, non entra mai in conflitto aspro con loro. Soffre della mancanza di viveri e dell'isolamento da ogni commercio, eppure continua a svolgere la sua esistenza, progettando anzi un nuovo ricovero per i vecchi. In piena guerra, il 18 maggio 1944, autorità, clero e popolo pongono la prima pietra del Ricovero Vecchi, e l'autore scrive: «Facciamo voto che la bella istituzione possa presto essere condotta a termine per il bene e il decoro della gentile cittadinanza di Bagnone» (pag. 4). Inoltre viene istituita una scuola media superiore, che Bagnone non aveva mai avuto, e si svolgono feste e funerali con la partecipazione usuale dell'intera cittadinanza. E' una popolazione che subisce le durissime e umilianti aggressioni tedesche nel luglio del 1944, piange e soffre con manifestazioni anche esterne di deplorazione, ma trova poi la forza morale di passare un Natale di pace, pochi mesi dopo, con una serenità religiosa e civile che coinvolge tedeschi e italiani, comandi militari e gente comune, autorità e clero.

### *Il clero*

Sull'atteggiamento tollerante e paziente della popolazione dovette influire anche la permanenza, per alcuni decenni a Bagnone, quale proposto, di monsignor Luigi Rosa. Figura attiva ed esemplare di uomo di fede e di organizzazione ecclesiastica e sociale, il Rosa godeva di un grande prestigio ed era universalmente seguito ed amato dalla popolazione. Il successore, don Aurelio Filippi, con intelligenza e tatto, ne aveva seguito lo stile di governo e si era sforzato di mantenerne vive le opere e le iniziative. Si può dire che sia riuscito a far applicare ai bagnonesi quelle direttive etiche e religiose che monsignor Rosa aveva inculcato. Certamente la popolazione rimase molto unita e superò con dignità la prova. I parroci dei paesi vicini, posti sulle colline circostanti, seguirono l'esempio del loro vicario foraneo, con cui v'erano già rapporti di ufficio e di pastorale.

Dal Liber, don Filippi non appare che abbia avuto contatti con i partigiani o che abbia svolto attività di mediazione tra comandi militari tedeschi e italiani. Forse non vi fu chiamato dalle condizioni particolari in cui vivevano i suoi parrocchiani. Risulta però che don Filippi fu sempre presente in parrocchia per tutta la durata della guerra e prese iniziative religiose e pastorali che contribuirono alla pacifica convivenza, in parrocchia, di tante persone di così diversa estrazione e nazionalità.

Sua fu l'organizzazione dell'incontro del Natale 1944, che suggerì una pacificazione religiosa, ed anche profondamente civile, tra la popolazione ed i tedeschi, riuniti intorno agli ammalati dell'ospedale militare. Diverse altre iniziative sono presentate con tono personale: «Abbiamo potuto stabilire relazioni con i nostri concittadini internati» (pag.11). La sua opera pacificatrice e umanitaria continuò a svolgersi anche dopo la liberazione. E' suo «l'intervento personale» per evitare la fucilazione dei tre tedeschi prigionieri sulla pubblica piazza e per farli consegnare agli Alleati (pag. 13).

### 3. IL Liber Chronicus di Filetto

Il libro cronistorico è un volume 20 x 30 cm., rilegato, stampato a Vicenza e venduto nelle librerie cattoliche, con l'intestazione «Libro Cronistorico» e l'indicazione «Cronistoria» su ogni pagina, con margine destinato a segnalare «Epoca e capitoli storici». Con una certa solennità, il libro porta, nella prima pagina, la fotografia di Filetto e riproduce la fotocopia di una lettera-ordinanza che il vescovo di Massa, Francesco Strani, il 21 marzo 1838, fece pervenire, a mezzo del canonico penitenziere, Domenico Morelli, in seguito ad una visita pastorale fatta a Filetto.

La narrazione del libro inizia il 10 giugno 1940, col sottotitolo: «La guerra universale». Dopo poche righe dedicate alla situazione europea, si passa a descrivere i fatti avvenuti, via via, nella parrocchia. In margine vi sono le firme del vescovo Giovanni Sismondo per le visite pastorali da lui compiute a Filetto il 27 settembre 1942 e il 30 settembre 1946. E' il rituale visto delle ispezioni vescovili, di norma quinquennali. Ai margini sono citate le date in cui sono accaduti i fatti narrati, ma la stesura non è stata fatta nello stesso giorno, a modo di diario, ma a distanza di tempo (per l'ultimo periodo della guerra a distanza di mesi). Il manoscritto è conservato nell'archivio parrocchiale di Filetto. La calligrafia chiara e ordinata rende facile la lettura. La narrazione del periodo della resistenza armata, dopo un breve cenno al 25 luglio 1943 e all'8 settembre, passa al racconto circostanziato dei fatti accaduti con inizio dal 30 giugno 1944.

Il parroco, autore del libro, è don Riccardo Maria Menoni, nato a Rossano il 15 settembre 1901, ordinato sacerdote il 29 giugno 1930, titolare delle parrocchie di Pozzo, Filetto e Fivizzano, morto il 19 gennaio 1972.

Filetto è un antico borgo che conserva ancora la configurazione tipica

del borgo feudale, raccolto, in aperta pianura, attorno al castello e alla chiesa, con i quali forma un'entità unica, chiusa dalle mura delle sue stesse case. E' attraversato dalla strada che lo taglia in due parti simmetricamente uguali e quadrate, con due porte, una a nord, l'altra a sud. La sua popolazione viveva in parte del lavoro dei campi situati lungo la strada, in parte di piccolo artigianato locale, mentre una terza parte andava al lavoro nei centri vicini, facilitata dalla centralità del paese e dalle comode vie di accesso. Entro i confini della parrocchia, al lato nord e nord-ovest, si stende una vasta e fitta selva di castagni secolari, che costituiva una risorsa economica importante per l'intero paese.

Economia agricola e terziaria, chiusa tradizione e mobilità aperta a tutte le direzioni, sono le caratteristiche del paese e dei suoi abitanti. Questi caratteri contrastanti, per un complesso di circostanze si equilibrarono nei passaggi difficili della guerra, e procurarono più fortune che disgrazie, come appare dalla narrazione del Liber.

#### *Gli eventi bellici a Filetto*

La narrazione dei fatti tiene fede alle direttive che l'autore, in poche righe introduttive, si proponeva: «In ossequio alle disposizioni ecclesiastiche obbligatorie il parroco alla descrizione storica e cronologica dei fatti più importanti riguardanti la parrocchia di Filetto, sforzandomi di essere, più che mi sarà possibile, veritiero, chiaro e conciso».

La narrazione è completa: fatti e situazioni. L'autore non indulge in considerazioni di principi, né a valutazioni personali. Suppone risolte in altra sede le questioni di fondo della ragione e del torto, della legittimità o della illegittimità. Ubbidisce ad un criterio morale unico: la violenza è ingiusta e deve essere impedita, la sofferenza fa tutti uguali e deve essere confortata ed aiutata ovunque. L'autore, in una pagina precedente al periodo della resistenza, fa menzione di un ideale: «Filetto, come tutti gli altri paesi della penisola, ha dato e dà alla Patria quanto la Patria chiede: i giovani in armi oltrepassano il centinaio».

Don Menoni, come criterio della sua azione, formula una preghiera: «O Dio onnipotente, giusto e misericordioso, perdona ancora una volta alla umanità peccatrice, abbrevia i giorni di questa tribolazione, e fa che presto, secondo il desiderio del grande tuo vicario Pio XII, spunti, sull'orizzonte rasserrenato, l'arcobaleno della pace che affratelli tutti i popoli nella giustizia e nella carità». Nelle vicende della guerra, questi principi di etica naturale e universale, all'autore bastano per svolgere un'azione

intensa. Le applicazioni concrete dei principi l'autore le lascia alla libera scelta degli uomini, anche se nello stile, pur pacato e lucido del suo racconto, la sua valutazione traspare chiaramente.

I fatti raccontati non sono nuovi nelle loro grandi linee. E' nuovo, però, e inedito, il modo di narrarli: un modo analitico di testimonianza attenta e documentata. Sono fatti che egli ha vissuto di persona, di cui ricorda ancora bene tutti i particolari, e che fanno vedere a fondo, nell'interno, quello che forse tutti conoscono già dall'esterno. Con questo suo stile, l'autore racconta il «rastrellamento [che] si iniziò il 1° luglio 1944 e durò circa dieci giorni» (pag. 2). I particolari nuovi che emergono sono tanti: il rastrellamento fu preceduto, «il 30 giugno sull'imbrunire», dall'arrivo di «una compagnia di paracadutisti della divisione tedesca Hermann Goering», che assediò Filetto e tutti i paesi dell'Alta Lunigiana per rendere inservibili tutte le campane della parrocchia, fissando poi «alle ore 5,30 del 1° luglio» l'ora che doveva segnare l'inizio simultaneo e generale del rastrellamento. Con questo suo modo di raccontare, l'autore segue l'itinerario dei parroci fatti prigionieri dai tedeschi e condotti al nord. Egli fissa i giorni e spesso le ore degli spostamenti. Precisa i capi d'accusa formulati contro i parroci: «favoreggiamento ed aiuti ai partigiani». Per l'autore c'è un capo di accusa in più: «attaccamento al "pseudo" governo di Badoglio e propaganda contraria al "legittimo" governo di Mussolini, nonché segnali [...] dati ai partigiani per mezzo del suono delle campane» (pag. 8). Sottolinea, l'autore, che ai sacerdoti non fu permesso di parlare e di difendersi.

Il penoso viaggio dei parroci fatti prigionieri si conclude nel «campo di concentramento di Bibbiano», in Emilia; poi, la liberazione provvisoria, il nuovo arresto. L'azione dei vescovi di Parma e di Pontremoli svolta presso i comandi tedeschi. Infine, il «monito a non continuare nella politica e nell'aiuto ai "ribelli"» fatto ai sacerdoti dai tedeschi.

Vi è, poi, un punto della narrazione che, sul piano storico della ricostruzione di quel periodo, sarebbe di rilevante valore, come appare da altre fonti, e che l'autore, invece, pur essendone protagonista, non esamina a fondo: «Contrariamente al proposito, fatto durante il rastrellamento, di non uscire più di casa se non per recarmi alla Chiesa, dovevo più volte recarmi al comando ed agli uffici tedeschi, a perorare la causa dei miei parrocchiani danneggiati nelle persone, nel bestiame, nei raccolti e nelle cose» (pag. 12). Ma, oltre a queste trasgressioni, a cui l'autore accenna appena: «Informati, poi, che anche in paese [a Filetto] erano rifugiati i militari colle loro armi e mezzi di trasporto, i comandi alleati

hanno deciso il bombardamento del paese. Avvertito dai partigiani di questo pericolo, per tre volte mi recai al comando alleato e scongiurai la sventura, impegnandomi però a far sgombrare il paese dalle armi e dai mezzi» (pag. 14). L'autore, nulla aggiunge però circa il carteggio, gli incarichi, i viaggi e i contatti personali, che risulta furono intensi, da lui tenuti con il vescovo e con i comandi alleati e partigiani. Altri particolari inediti il Liber espone sul passaggio e la permanenza a Filetto delle divisioni repubblicane italiane Monterosa e Italia, «provenienti dalla Germania» (pag. 13). Altro episodio inedito: al momento della liberazione, lo scoppio di un deposito di mine a Filetto causa la morte di sette civili e il ferimento di altri.

### *I partigiani*

L'autore, nel libro, mantiene costantemente un rapporto corretto con i partigiani. Non mette mai in dubbio la validità della loro funzione, cita con rispetto i loro interventi. In alcuni periodi, parla di collaborazione da lui svolta col comando partigiano della sua vallata. Non respinge neppure l'accusa che gli fanno i tedeschi di favoreggiamento, anche se non la conferma. La linea di prudenza che tiene con tutti, per non aggravare la sua delicata e pericolante situazione, non gli consente di agire diversamente. Si può notare che il suo atteggiamento rimane quello definito per l'intero clero dal vescovo Sismondo: molta carità e niente politica. Lo richiedeva la sua obbligata funzione di mediatore, che egli svolgeva di continuo: con particolare efficacia sugli alpini della Divisione Monterosa e con i bersaglieri della Divisione Italia. Così l'autore tace sull'azione da lui svolta, per mandato del vescovo, presso il Comando della Borrini per l'uccisione, da nessuno peraltro rivendicata, del proposto di Comano, don Sante Fontana e, in circostanze diverse, del rettore di Corvarola don Giuseppe Lorenzelli. D'altra parte, la grave diffida impostagli dal comando tedesco, all'atto della faticosa liberazione, di non aver contatti con i partigiani, e la parola da lui data, non consentivano altro atteggiamento. Con i partigiani della Borrini sorsero attriti aperti soltanto dopo la liberazione, data la professione di marxismo dichiarata dal comando che prese il potere di Filetto nelle prime settimane del dopoguerra.

Ritornando alla guerra, l'autore così descrive il sorgere del movimento partigiano: «I giovani, però, non rispondono più al suo appello [di Mussolini], ma si danno alle montagne ed alle macchie e riforniti di armi per via aerea dagli anglo-americani, sabotano le truppe italiane e

tedesche in marcia verso i fronti. Sulle montagne e nei boschi salgono e penetrano truppe tedesche per “rastrellare” questi partigiani. O “ribelli e banditi”» (pag. 2). Erano queste le prime generiche designazioni dei partigiani, accanto a quella di patrioti. Questo motivo ritorna altre volte nel Liber: «A poco a poco alcuni giovani che non si sentivano più sicuri in paese, fuggirono ai monti, e prendendo contatto coi partigiani finiscono col passare essi pure nelle file di questi» (pag. 12).

Amara è la chiusura del Liber, che avviene proprio quando, grazie alla collaborazione di tutte le forze della resistenza, si raggiunge il grande e desiderato successo: la liberazione. Ma il clima, a Filetto, è mutato, ed un nuovo conflitto, di tipo ideologico, ha inizio. Citiamo dal Liber: «L'arrivo dei partigiani. Mentre tutto il paese era in preda al terrore per la grossa sciagura [i cinque morti per lo scoppio fortuito delle casse di dinamite in paese], ed alti si elevavano i gridi del dolore e il pianto, ecco da Bagnone, inquadrati, bandiera rossa in testa, il comandante [Marx: Balestracci Girolamo di Antonio] a cavallo e cantando “Sorgiamo ch'è giunta la fin / viva i Soviet, viva Stalin”, i partigiani arrivano. Sono circa un centinaio; sono tutti della Brigata “L. Borrini”, le cui gloriose “gesta” sono scritte sui monti del bagnonese a caratteri di sangue e le future generazioni racconteranno a lungo» (pag. 16). Sullo stesso tono sono descritte le vicende delle prime settimane di governo partigiano a Filetto. Ma esse non appartengono più al periodo della resistenza in armi.

### *Il ruolo del clero*

Significative sono le parole che l'autore dedica alle figure dei due vescovi, di Pontremoli e di Parma, in occasione del loro intervento per la liberazione dei sacerdoti pontremolesi catturati nel luglio 1944. Del vescovo di Pontremoli, Giovanni Sismondo, scrive: «Vorrei essere scrittore per scrivere del mio vescovo; vorrei essere cantore per cantare le sue virtù! Dirò soltanto di lui che, nell'imperversare della bufera, fu forza al debole, luce al cieco, sostegno allo zoppo, conforto all'ammalato, l'amico, il padre di tutti, la provvidenza per tutti. La morte lo ha più volte sfiorato, ma egli non l'ha temuta, e le sue deboli forze si sono miracolosamente rinfrancate e moltiplicate per il bene dei suoi figli tutti. Chi - del clero come del laicato - non gli deve riconoscenza?» (pag. 10).

Del vescovo di Parma, Evasio Colli, il Liber scrive: «Il forte e degno presule richiese allora al Comando Tedesco che tutti i sacerdoti rastrellati venissero tolti dalle prigioni e dai campi di concentramento e posti

sotto la sua custodia e responsabilità nel seminario minore a Parma». Ivi per «quindici giorni si rimase sotto la responsabilità di quell'eccellentissimo presule, che ci trattò con squisita carità e bontà» (pag. 10).

Per limitarci alla figura del vescovo di Pontremoli, è da sottolineare il prestigio morale che egli acquistò sulla popolazione diocesana e particolarmente sul clero sia per la sua attività caritativa e i suoi continui interventi in ogni situazione difficile nella diocesi, sia per le direttive e le esortazioni che egli impartiva all'unico organo diocesano di stampa in vita allora (era stata sospesa la pubblicazione de «Il Corriere Apuano»): «La Voce del vescovo». Ivi, il vescovo aveva trattato la questione morale dei limiti entro i quali i sacerdoti dovevano svolgere e sostenere la loro azione pastorale: attenersi alle norme del Codice del Diritto Canonico e del Concordato Lateranense, allora ancora in vigore. In breve: nessuna militanza politica e partitica in nessuna organizzazione in conflitto, obbedienza passiva e materiale alle autorità e alle forze occupanti il potere senza alcun riconoscimento formale della loro legittimità; in contraccambio, rivendicare di fronte ad esse il diritto della popolazione ad essere trattata dagli occupanti nel pieno rispetto del bene comune e dei diritti civili. Per tutti, unico governo legittimo rimaneva quello che faceva capo al re, che si era rifugiato nel Sud d'Italia. Entro questi limiti giuridici, ogni parroco doveva farsi tutto a tutti. Queste precise direttive, trattate ed esposte sul periodico di curia, sostenute da un coerente atteggiamento del vescovo, furono seguite dai parroci e si rivelarono chiare ed efficaci.

L'altro punto su cui il Liber accentua la sua attenzione è l'episodio del rastrellamento dei parroci dell'Alta Lunigiana compiuto dai tedeschi ai primi di luglio del 1944. Tra essi il parroco di Filetto, autore del Liber. I capi di accusa mossi dai tedeschi e dalla RSI ai parroci erano gli stessi rilevati anche dagli altri cronistorici: fanno politica, riconoscendo come legittimo il governo di Badoglio; dissuadono i giovani dal presentarsi alla leva indetta dal governo fascista. Non si permette ai sacerdoti catturati di esprimersi in merito. L'atteggiamento fascista e tedesco è quello di un diktat: voi siete colpevoli di questo, è inutile che vi scusiate. L'autore del Liber, descrivendo uno degli interrogatori condotti da un maggiore tedesco, commenta: «Ciò detto, a nessuno permise di parlare, mentre tutti avevamo pronte le nostre scuse» (pag. 7). Dopo un altro interrogatorio, in cui all'autore viene mossa l'imputazione di aver dato segnali ai partigiani per mezzo del suono delle campane, l'autore commenta: «Non dirò come, né quanto io fossi colpevole, ma dico soltanto che non mi fu

permesso di parlare» (pag. 8).

Il contegno tenuto dai parroci nei giorni della prigionia, quale risulta dal Liber, fu dignitoso: nessun gesto provocatorio nei riguardi dei tedeschi, ma anche nessun cedimento. Dall'atteggiamento che tennero ritornati alle loro parrocchie, appare che essi, se ascoltati nella loro difesa, avrebbero addotto le ragioni esposte dal vescovo: loro non facevano politica perché materialmente e passivamente ubbidivano alle autorità occupanti: non militavano nell'organizzazione armata dei partigiani; aiutavano la loro popolazione e quanti versavano in gravi necessità, compiendo così il loro dovere di sacerdoti. In nessun punto del libro si fa cenno, né da parte tedesco-fascista, né in commenti sia pure per inciso, all'eventuale appartenenza di alcun parroco ai Comitati di liberazione nazionale, allora già operanti clandestinamente in vari luoghi. Dal Liber, risulta che i parroci esercitarono soltanto queste attività: quella religiosa, di non far mancare né funzioni sacre, né predicazioni ai fedeli; quella caritativa, distribuendo viveri e organizzando ospitalità e rifugio per i profughi; quella mediatrice fra la popolazione, specialmente tra gli uomini validi e i giovani rastrellati e minacciati di deportazione e di condanna, e i comandi tedeschi e repubblicani.

### *Le condizioni della popolazione*

L'economia agricola, con le sue piccole unità poderali, prevaleva a Filetto sull'economia del terziario prima della guerra. Ma la ristretta entità di Filetto non subì mutamenti sensibili durante la resistenza, rispetto al quadro offerto da altri paesi. Il Liber numera tutti i guai a cui è andata soggetta la gente. Frequenti le invasioni delle case da parte di tedeschi e milizia fascista, sorte comune a «tutta la zona da Parma a Spezia»: «bloccano strade, occupano i paesi, arrestano e deportano quanti uomini possono» (pag. 2). Nei rastrellamenti sistematici, poi, «sparano sui fuggitivi e bruciano le case e le capanne, ove ritengono si trovino i partigiani» (pag. 2).

Anche nei momenti più calmi, le invasioni, le ispezioni e le razzie nelle case erano frequenti, con le scuse più ripetute: cercare armi, rifugiati o su segnalazioni. Questo stato di allarme permanente, annota il testo, aggravato dagli allarmi aerei e dai frequenti bombardamenti, costringeva le famiglie o a mettersi al sicuro sulle montagne o a rifugiarsi nella vicina densa selva. La coltivazione dei campi era difficile: di più risultava spesso inutile per il passaggio e l'invasione dei reparti militari, e per

le successive requisizioni dei già scarsi prodotti, cereali e bestiame. Ciò nonostante la popolazione mantenne una certa unità e la manifestò, ad esempio, in occasione della cattura del parroco e degli uomini da parte tedesca: «Le donne [...] vedendoci passare in mezzo ai due armati, gettano un urlo e cercano di far loro capire di rilasciarci [...] essi le allontanano» (pag. 5). Ancora: «La popolazione [...] accorreva a salutarci e confortarci, dandoci pane, vino, frutta e sigarette: gente raccolta e piangente» (pag. 7). Così al ritorno del parroco liberato: «Il popolo fu oltremodo lieto del mio ritorno, e si strinse più affezionato e compatto attorno a me come figli al padre, ed il lavoro non mi mancò più davvero» (pag. 12).

I pochi uomini rimasti in paese erano costretti a lavorare con i tedeschi e spesso dovevano seguire le truppe nei loro spostamenti. Ciò comportava un impoverimento sempre più grave dei campi. Un periodo, pur breve, di sollievo economico fittizio, si ebbe, segnala il testo, sotto l'occupazione del paese da parte degli italiani della Monterosa: agli uomini, su pressione del parroco, venivano «pagate le ore di lavoro» ed erano lasciati «liberi alle loro case; [si ottenne ] che l'infermeria e il tenente medico fossero ogni giorno a disposizione gratuita della popolazione; che le famiglie più bisognose potessero ricevere, due volte il giorno, il "rancio", come i militari ai due spacci; che fossero distribuiti alcuni camion di farina a pagamento ai ricchi, gratuitamente ai poveri» (pag. 13).

### *Il fascismo*

Nel Liber nessun rilievo viene dato al fascismo, né come ideologia, né come regime. L'autore si limita a segnalare alcuni fatti che hanno attinenza col fascismo. Ad esempio: «L'otto settembre 1943 avviene l'armistizio dell'Italia colle potenze alleate, ma Mussolini, liberato dai tedeschi, forma la "Repubblica Sociale Italiana" e, richiamando classi e riportando in Italia alcune divisioni di soldati addestrati in Germania, pretende ancora ricacciare gli Anglo-Americani, già in possesso di gran parte della nostra penisola» (pag.1). Le divisioni cui allude l'autore sono la Monterosa e l'Italia. Alcuni reparti di queste grandi unità si stabiliscono a Filetto e portano due interruzioni benefiche nella dura repressione tedesca, per il loro diverso comportamento con la popolazione e col parroco (pagg. 12-13). Ma è evidente la loro scarsa efficienza militare e la loro forzata militanza a fianco dei tedeschi. La Monterosa spostandosi verso l'Alta Italia «lungo il viaggio si "liquefecce" e passò ai partigiani». Della divisione

dei bersaglieri Italia il Liber annota: «I poveri bersaglieri erano demoralizzati e sfiniti dalle sofferenze; non avevano mezzi di trasporto né cibi; andavano a piedi e mangiavano nelle famiglie. Parte andavano al fronte, in Garfagnana, e parte rimasero a Filetto coi pochi tedeschi per i servizi di rifornimento al fronte» (pag. 13). Nulla dice il Liber sull'attività di governo e di amministrazione civile italiana, né sui reparti delle milizie fasciste dei Battaglioni Mussolini. Soltanto in forma generica accenna alla presenza di elementi fascisti accanto ai reparti tedeschi nelle più violente azioni militari.

Una dimostrazione di umanità e di generosità l'offre, invece, nel Liber, la stazione dei carabinieri di Berceto. Liberati una prima volta dai tedeschi, i quattro sacerdoti pontremolesi arrivano, a piedi, da Parma a Berceto. Al posto di blocco, i tedeschi li arrestano apostrofandoli: «Fir Bantit». Qui l'autore si sbaglia. Forse voleva scrivere: «Vier Banditen»: quattro banditi, cioè partigiani. «Ci consegnarono ad un brigadiere dei carabinieri con ordine di tenerci chiusi e custoditi - prosegue l'autore -. E così fu fatto; per quattro giorni si rimase chiusi in prigione a Berceto senza che i tedeschi si ricordassero e si occupassero più di noi; per buona fortuna la popolazione del paese, consenzienti il maresciallo e il brigadiere, ci provvedeva il vitto. Il maresciallo, anzi, si occupò di noi e, non potendo riuscire ad ottenere la nostra liberazione, si recò, con una nostra lettera, a raccomandarci a S. Eccellenza Mons. Evasio Colli, Vescovo di Parma» (pag. 10). Era l'avvio alla seconda liberazione, quella definitiva.

#### **4. Il Liber Chronicus della parrocchia dei SS. Giovanni e Colombano di Pontremoli**

Il libro cronistorico della parrocchia dei SS. Giovanni e Colombano, di Pontremoli, è un grande registro formato protocollo, 21 x 28 cm., con copertina rigida. Iniziando il diario della guerra, alla data del 7 luglio 1940, reca l'«Elenco dei parrocchiani richiamati alla guerra contro l'Inghilterra». E' ben tenuto, con varia periodicità e indicazioni di data; alterna alla descrizione degli eventi bellici l'annotazione di eventi, acquisti e notizie varie di carattere religioso e di feste parrocchiali. Chiara calligrafia, sottotitoli ai margini, stile sobrio ed essenziale. Non indugia in apprezzamenti o in considerazioni di carattere dottrinale, né in polemiche. Tutt'al più, qualche sottolineatura amara.

Il parroco era don Pio Pizzanelli. Nato a Vignola (Pontremoli) il 28

febbraio del 1906, ha compiuto l'intero corso di studi medi, filosofici e teologici nel seminario di Pontremoli. Ordinato sacerdote il 2 settembre 1928, dopo aver retto la parrocchia di Baselica, passava a reggere la parrocchia dei SS. Giovanni e Colombano, di circa mille anime, della città di Pontremoli, ove decedeva nel 1957. Nella sua parrocchia si trovavano edifici di particolare importanza ecclesiale, che furono successivamente occupati dalle truppe tedesche o da reparti della sanità militare, come il vasto complesso del seminario, con ogni ordine di scuola e annesso il cinema teatro «Manzoni». Sempre in un edificio della parrocchia era un grosso deposito di materiale della S. A. Falk, che aveva la manutenzione e gestione del bacino idroelettrico di Teglia.

### *Gli avvenimenti parrocchiali descritti*

Il Liber descrive, con completa essenzialità di dati, gli echi cittadini dell'armistizio dell'8 settembre; l'occupazione del seminario da parte dei tedeschi; l'arresto, la condanna e poi il rilascio di quindici ostaggi civili da parte dei tedeschi per l'uccisione di due soldati della Wehrmacht, ostaggi in seguito liberati; accenna allo «pseudo-governo repubblicano fascista», ai soprusi tedeschi («rubano ogni cosa»: li dice «barbari») e commenta: «Così l'antipatia contro i tedeschi, va crescendo tra la popolazione» (pag. 4).

Il 12 maggio 1944 annota il primo bombardamento aereo alleato: vengono lanciate sedici bombe. Dopo questo fatto, comincia l'esodo della cittadinanza verso i paesi montani della vallata. Nei giorni seguenti, altri bombardamenti sulla città e sulla periferia, con morti.

Il Liber passa, poi, a narrare il rastrellamento dei «ventidue sacerdoti e chierici della diocesi» (pag. 8). Il parroco si è salvato chiudendo la porta della chiesa prima, della canonica poi, in faccia ai tedeschi che gli intimavano di seguirli, e fuggendo per i campi con i familiari. Rientrato in città, rimase nascosto, per il terrore, per due settimane, ma riuscì a salvarsi. Sotto la data del 4 agosto, registra il rastrellamento di Zerri e fa l'elogio della attività e della figura del vescovo Giovanni Sismondo: «Solo la sua voce si è alzata a protestare contro gli inumani maltrattamenti» (pag. 10). Il diario annota, data su data, altri «mitragliamenti e bombardamenti», con morti e feriti. Registra inoltre l'incessante passaggio di truppe tedesche: «Alcune salgono la Cisa, altre la discendono. Chi ne capisce è bravo» (pag. 15). Poi, sotto le date 9, 10, 11, 12 settembre 1944, l'arrivo degli sfollati di Massa: «I Pontremolesi hanno sfollato, quelli di

Massa prendono il loro posto» (pag.15). Il 17 settembre viene distrutta dagli aerei la chiesa di S. Pietro: «I mitragliamenti sono passati all'ordine del giorno».

Il nuovo anno 1945 è salutato amaramente: «La situazione alimentare è critica. I prezzi sono saliti a cifre favolose e più non si sa bene come far fronte alle prime necessità» (pag. 17). Il 5 gennaio: «Arriva notizia dalla Germania che è morto in prigionia il nostro parrocchiano: Cap.no N. H. Giuseppe Querni». Il 26 gennaio osserva il rastrellamento, la cattura e l'identificazione di circa un migliaio di uomini della città rilasciati il giorno dopo. Il primo febbraio segnala la morte del senatore Camillo Cimati, a Pontremoli; nello stesso giorno muore anche il generale medico Pietro Ferrari, a Filattiera. L'8 febbraio: «Il campanile della chiesa è diventato il luogo in cui converge a rifugiarsi gente di ogni razza e di ogni colore», «tedeschi, militi, alpini e soldati»: così ogni giorno per sfuggire ai bombardamenti aerei alleati. Il 4 marzo «attacco notturno dei partigiani alla caserma degli MM» (si tratta della Guardia repubblicana, ma che il popolo chiama col nomignolo di «Mai Morti») (pag. 22). Qui s'interrompe il Liber, che riprende poi a guerra finita su altri argomenti.

### *Tedeschi e fascisti*

Il Liber non è tenero con i tedeschi. Per oltre un anno l'autore li ha avuti in parrocchia, si può dire da uscio a uscio, ma non esprime nessuna opinione sul loro comportamento globale. Li ha visti, si direbbe, soltanto nei momenti eccezionali dei rastrellamenti, dei blitz militari e delle perquisizioni: sul piano della guerra, dunque. In lui è rimasta questa sola impressione: una macchina bellica che quando si muove, per ordini superiori, diventa irresistibile e disumana. Se la lunga amicizia dei tedeschi con i fascisti avesse lasciato qualche buona impressione nell'animo del popolo, per l'autore tutto sarebbe stato spazzato via dall'immagine che in lui hanno lasciato quegli uomini che, in pieno assetto di guerra, con una certa frequenza, portavano via con violenza uomini, animali, viveri e paralizzavano ogni forma di vita e di lavoro nella pacifica cittadina con l'arma della rappresaglia.

Il Liber è lapidario: «I tedeschi rubano ogni cosa» (pag. 3). Anche l'autore rileva quella che era, ormai, l'opinione comune della popolazione: ad ogni rastrellamento i tedeschi facevano aumentare l'odio verso di loro. Odio che si ripercuoteva su quanti, in qualche modo, collaboravano con loro.

L'autore fa un'osservazione profondamente vera: la voce del vescovo fu l'unica che si levò a denunciare le violenze tedesche. Il Liber non precisa i modi di questa denuncia: avveniva a voce in contatti personali, dal pulpito della cattedrale e per mezzo del bollettino periodico «La Voce del vescovo». Formalmente i tedeschi non eccepivano né proibivano la testata: era evidente che lasciavano alle autorità repubblicane questo compito. Così come amministrazione della città e del contado nei suoi vari settori, tesseramenti, autorizzazioni, imposte e ammassi coatti, era lasciata agli uffici civili che funzionavano come potevano, sia a livello provinciale (Pontremoli ospitava il prefetto, che in quel tempo era un pontremolese, avvocato Ernesto Buttini), sia a livello comunale.

Ma gli interventi compiuti dai tedeschi in tutti i settori sono continui e contrastanti. La difesa dell'immediata retrovia del fronte di guerra, costituita dall'intera Lunigiana, è la causa principale dell'arbitrio e della violenza dei tedeschi. La Wehrmacht ha bisogno di sicurezza, di rifornimenti e di liberi passaggi di truppe, e Pontremoli con la sua ferrovia e col suo fondovalle, è al centro del sistema di comunicazioni. In questo, nel colpirla dall'alto e con i rastrellamenti, sono, per motivi opposti, uniti gli Alleati e i tedeschi. L'intensità delle distruzioni giunge, col passare del tempo e con l'avvicinarsi della stretta finale, fino alla paralisi completa. Si aggiunga, negli ultimi mesi, l'aumentata attività bellica dei partigiani, che scendono in attacchi notturni anche nella città. L'isolamento dei tedeschi si fa sempre più netto. Né possono giovare di un valido contributo da parte dell'esercito repubblicano fascista. Il Liber sembra poco interessato a cogliere i segni della debolezza militare italiana; ne appaiono solo alcuni, appena accennati: la presenza dei reparti della Guardia repubblicana in città, ma così debole e infida, che è costretta a difendersi nella sua stessa caserma dagli attacchi partigiani. Così di scorcio appaiono le divisioni italiane, con le loro diserzioni crescenti.

### *La popolazione*

Vi è un momento iniziale che descrive, nel Liber, la grave posizione in cui è venuta a trovarsi la popolazione, a Pontremoli come nel resto del territorio italiano: la dissoluzione dell'esercito all'indomani dell'8 settembre. «I tedeschi disarmavano i nostri soldati; l'esercito si sfasciava; i soldati fuggivano; i tedeschi invadevano e si cadeva in un caos spaventoso. Passavano da Pontremoli migliaia e migliaia di soldati provenienti da

Genova e da La Spezia, stanchi ed affamati, che vestivano l'abito civile per tornare alle loro case» (pag. 2). Un mese e mezzo dopo, il 30 ottobre 1943, la popolazione si trova in condizioni identiche: «La situazione resta immutata; si vive in un incubo indescrivibile: miseria, confusione di idee, dolori di tante famiglie che hanno più notizie dei loro soldati; angustia dei soldati venuti a casa, che li vorrebbero obbligare a tornare a combattere sotto lo pseudo-governo repubblicano fascista, sono alcune delle piaghe dei tristi giorni in cui viviamo. I tedeschi rubano ogni cosa [...] fanno soprusi, prendono ostaggi tra la popolazione» (pag. 3).

Qualche mese dopo l'autore registra, per la prima volta, un episodio confortante: «Maggio. Il mese di Maria è stato frequentato quest'anno, nei primi dodici giorni, da una folla straordinaria di fedeli. La nostra vasta chiesa era letteralmente gremita e in tutti si poteva notare una insolita pietà e un devoto raccoglimento» (pag. 4). Poi si ripiomba nell'atmosfera deprimente della guerra. Ai primi bombardamenti alleati «c'è stato solo un gran panico tra la popolazione, che ha cominciato a sfollare da Pontremoli, disperdendosi nei vicini paesi, vivendo un grande disagio» (pag. 5). «Tempo di passione»: così il Liber definisce la situazione della popolazione nell'estate del 1944. Annota il 1° luglio: «Un'ondata di terrore si abbatteva oggi sulla nostra città e su gran parte della Diocesi. I tedeschi iniziano un feroce rastrellamento di uomini, di animali e di cose, gettano il lutto, il pianto e la desolazione in mezzo alla popolazione civile» (pag. 8).

L'economia del terziario è ridotta al minimo, per il saltuario funzionamento degli uffici e delle vie di comunicazione. L'agricoltura delle campagne circostanti è in pessime condizioni, semiabbandonata anch'essa: «In campagna si lamentano anche non poche vittime e case bruciate» (pag. 8). «Giorni di autentico terrore», li definisce il Liber.

Un altro aspetto della crisi in cui versa la popolazione è dato dal passaggio per Pontremoli delle donne delle città vicine. Esse sono dirette, a piedi, verso la Cisa e il Parmense, in cerca di cibo: anch'esse condividono le sorti dei pontremolesi. In un bombardamento a Porta Parma «di una donna e del bambino sono stati ritrovati solo brandelli di carne e un gran lago di sangue. Erano donne del Carrarese che tornavano da far acquisto di farina e d'altri generi dal Parmense» (pag. 13). La città e la campagna non offrono più né lavoro né sicurezza di futuri raccolti: il passaggio dei militari tedeschi è devastante: «Gran numero di truppe tedesche [...] Sono qualche migliaio con carretti, muli, buoi, ecc. Al loro arrivo hanno sfondato porte per entrare a riposare, hanno collocato quadrupedi nei

giardini, nei campi, rovinando ogni cosa, specialmente l'uva che era per giungere a maturazione. E' uno spettacolo desolante» (pag. 14).

Non c'è settore della popolazione cittadina che sia immune da pericoli e da vessazioni. I rastrellamenti colgono tutti gli uomini validi: «la massa d'uomini, ne comprendeva di tutte le condizioni: impiegati, medici, professori, operai, ecc.» (pag. 19). Non si salva neppure la campagna: dallo Zerasco e dal Guinadese «sono stati deportati una cinquantina di uomini che da otto giorni vengono tratti in carcere e molti ne sono stati uccisi» (pag. 19).

### *I partigiani*

Il Liber fa un solo accenno ai partigiani, riferendo l'assalto notturno che essi, il 4 marzo 1945, fecero nella parte nuova di Pontremoli, contro le guardie repubblicane accasermate nell'istituto magistrato «A. Malaspina». Si tratta di una semplice cronaca, senza valutazioni di alcun tipo: «Stanotte, verso l'una, si veniva svegliati di soprassalto da una forte e nutrita sparatoria di mitragliatrici. Erano i partigiani che erano scesi dalle montagne per un attacco ai magazzini e alle caserme della nostra città. Non si è potuto sapere quanti fossero» (pag. 22). E ancora: «La sparatoria è durata per circa mezz'ora; quindi gli attaccanti si allontanavano, senza risultato. Grazie a Dio non si ebbero a lamentare vittime; il tutto si ridusse ad un forte panico». Il senso di sollievo che la mancanza di morti dà all'autore, fa pensare che ciò che a lui preme, soprattutto, è che la violenza non provochi vittime da nessuna parte. E' una conferma che al sacerdote sta a cuore, più che i motivi ideali per cui si combatte la guerra della resistenza, l'incolumità dell'uomo, sia esso combattente oppure semplice cittadino.

Eppure l'autore doveva ben conoscere il movimento partigiano, perché esso s'ispirava a quei principi patriottici e a quella difesa del territorio nazionale, che anche l'autore aveva professato definendo il tedesco «invasore», «barbaro» e deplorando con forte accento polemico il contegno tedesco. Motivi prudenziali imponevano forse questo silenzio all'autore, che stendeva il Liber sotto l'occupazione tedesca, in Pontremoli? Oppure anch'egli avanzava alcune riserve sui partigiani e sui loro attacchi, che provocavano rappresaglie? E non era davvero al corrente dei moti clandestini antifascisti? Anche questo Liber suscita interrogativi, come del resto altri Chronicon.

## *Il clero*

Dove il libro cronistorico è esauriente è quando affronta la narrazione del comportamento tenuto dal clero di Pontremoli durante il periodo della resistenza. Don Pizzanelli non illustra i motivi ideali a cui esso obbediva (non fa valutazioni di sorta se non per deplorare la violenza), si limita a descrivere il suo atteggiamento concreto. Si tratta di una presenza continua, di un'opera caritativa d'ogni tipo: «Anche in canonica ne passarono molti [i soldati italiani dopo l'8 settembre] per riposarsi e rifocillarsi. Anche il parroco diede la sua veste ad un cappellano militare» (pag. 2). Il parroco cura le funzioni religiose con puntualità, assiste spiritualmente cittadini e sfollati, annota orrori e spaventi, conta compiangendo i morti, assiste e accompagna dei «piccoli orfanelli sfollati da Spezia», si unisce al vescovo nel viaggio che fa a piedi all'indomani del rastrellamento di Zeri, dà ospitalità nella sua chiesa e nel campanile a soldati e fedeli sotto i bombardamenti.

L'invocazione religiosa per l'incolumità dei fedeli ricorre frequentemente nella stesura del diario. Il modello a cui l'autore s'ispira, come il clero della Lunigiana in genere, è il vescovo di Pontremoli, per il quale l'autore conferma la grande ammirazione rilevata in tutti i libri esaminati. A lui dedica due pagine. Nei giorni di terrore del luglio 1944 «è restato fermo» e «ha resistito con forza sovrumana alla bufera»; «la sua voce si è alzata a protestare contro gli inumani maltrattamenti. Si è recato da un comando all'altro; è corso a confortare famiglie e istituti, duramente provati, portando a tutti la sua parola di conforto, il segno della solidarietà fraterna». L'autore ricorda inoltre i suoi continui viaggi a piedi per l'intera diocesi, «passando attraverso monti e percorrendo le strade più disagiate della montagna, restando in cammino perfino sette ore», a far funzioni, a sostituire parroci, a sostenere la gente angariata o minacciata. E conclude: Molte altre «cose potremmo dire di questo grande vescovo» (pagg. 10-12).

## **5. Il Liber Chronicus di Mignegno**

Per il periodo che ci interessa sono in tutto 16 pagine: 15 più una di copertina. E' un estratto dal *Liber Chronicus 1943-1964*, redatto da don Alfredo Cressano. La grafia è quasi sempre leggibile, pur con talune difficoltà; è molto ricco di notizie e meticoloso nell'esposizione.

Il parroco, estensore del Liber, è don Alfredo Guido Celestino Cressa-

no: nato ad Ottiglio (Alessandria), il 24 aprile 1879, fu ordinato sacerdote il 15 luglio 1906; rettore della parrocchia di Camagna Monferrato, fu chiamato a Pontremoli nel 1926, dal vescovo Fiorini. Titolare della parrocchia di Grondola dal 25 febbraio 1926 sino alla fine del 1930; in seguito fu parroco di Mignegno dal gennaio 1931 fino al 1964. All'età di ottantasei anni, nel 1965, abbandonò Pontremoli per stabilirsi nell'Istituto delle suore di S. Eusebio, a Vercelli, dove morì il 23 dicembre 1971.

### *Contenuto, stile e forma*

Il Liber Chronicus ha inizio col 1° ottobre 1943, giorno in cui un reparto di militari tedeschi si insedia a Mignegno, parrocchia di sobborgo a nord di Pontremoli. La scrittura minuta ma chiara di don Alfredo Cressano, parroco, ma anche uomo di curia, prima vice cancelliere, poi cancelliere, scorre regolare e descrittiva, registrando gli avvenimenti che accadono in parrocchia, ma anche altrove nella diocesi.

Inizialmente la forma del Liber non è quella del diario. Dall'ottobre 1943 al 12 giugno 1944 è descritta, in un unico capitolo, la situazione locale nei suoi momenti più drammatici: i partigiani che scendono dai monti appenninici per rifornirsi di viveri e i reparti nazi-fascisti che reagiscono con rastrellamenti, scontri armati, morti e feriti. Queste poche pagine iniziali vengono stese verso la fine del giugno, con sguardo retrospettivo. Poi i fatti bellici s'infittiscono. Quanto accade nel piccolo sobborgo s'intreccia con le operazioni militari che investono l'intera zona appenninica, e la testimonianza del cancelliere notaio di curia, ben informato sull'intera situazione della montuosa diocesi, si fa sempre più precisa e obiettiva. Con il 22 luglio 1944 il libro assume la forma del diario, senza un rigore di continuità, ma steso giorno per giorno dal 22 luglio via via fino al 27 aprile 1945: «Stamane 27, ore 8, ecco comparire un gruppo di partigiani. [...] Il campanone di Pontremoli va dimenandosi per annunziare la sospirata liberazione» (pag.19).

### *Il ruolo del parroco*

Il Liber mostra in don Cressano un sacerdote a cui è stata affidata la parrocchia di Mignegno da dodici anni, e che ha la preoccupazione unica di assolvere fedelmente al suo mandato religioso e morale. Sola alternanza, le due ore di ufficio in curia, che egli svolge ogni giorno a poche centinaia di metri di distanza da Mignegno. Per lui la parrocchia ha molti

imperativi: una chiesa da custodire, funzioni sacre da tenere ogni giorno, la popolazione di duecento anime da guardare pastoralmente, una presenza attiva e continua a contatto con la sua gente. Via via che Mignegno diventa un sobborgo movimentato dalla presenza e dal passaggio di reparti tedeschi e da rapide incursioni di partigiani, don Cressano si trova ad essere il punto di riferimento dei suoi parrocchiani: consiglia, agisce, fa da mediatore, dà ospitalità a profughi massesi, è presente ovunque.

Nel Liber non esprime valutazioni politiche, non rivela di aver svolto attività clandestina. Ha un codice morale che lo fa essere vicino alle vittime di quella particolare guerra e gli fa deplorare la violenza da qualsiasi parte venga, da tedeschi, da fascisti e da partigiani. Non si pronuncia sulla validità dei motivi ideali dei due schieramenti in lotta: ne prende semplicemente atto e si preoccupa soltanto di evitare il peggio, di rimediare come può ai soprusi. Le sue espressioni, nel Liber, sono di frequente commiserazione per le sofferenze della popolazione e per le morti dei giovani combattenti delle due parti. Può darsi che motivi di prudenza gli impongano di non esporsi troppo, scrivendo sul Liber, ma l'andamento di tutta la narrazione fa piuttosto vedere un parroco che svolge prevalentemente un'attività di conforto e di aiuto. Nulla che mostri in lui né l'amico né l'avversario dei tedeschi; né il fascista, né l'antifascista. A liberazione avvenuta cercherà di nascondere due tedeschi, che si erano rivolti a lui, così come durante la guerra aveva nascosto le vittime dei rastrellamenti e delle deportazioni tedesche. Si sente, nel Liber, che don Cressano sta dalla parte di chi soffre, e attende con ansia soltanto il momento che la guerra finisca e che tutti, i suoi parrocchiani, i partigiani, i tedeschi, i profughi massesi, se ne tornino alle loro case, e la finiscano di soffrire e di uccidersi. Egli rimane fedele allo stato d'animo da lui espresso, nel giugno del 1944, quando, davanti ai quattro morti riuniti nella camera mortuaria dell'ospedale, all'indomani di uno scontro armato (due morti tedeschi e due morti partigiani), commenta: «Così tutti e quattro affratellati sopra i lugubri tavoli, dopo essersi vicendevolmente uccisi!» (pag. 4).

### *I fatti d'arme avvenuti a Mignegno*

Il Liber rimane la fonte unica su alcuni scontri o azioni militari avvenuti a Mignegno e narrati con particolari minuziosi da testimone diretto. Nella notte tra il 12 e 13 giugno «un manipolo di ribelli, scesi dai

monti vicini e ben armati» (pag. 3) vengono in paese a tarda sera, fanno provviste di viveri nelle due botteghe. Una macchina tedesca si ferma «proprio davanti alla porta chiusa del negozio della Carmela». I partigiani «pregati a desistere, in un primo momento consentirono, ma poi usciti vollero imprudentemente dare il “Chi va là” ai tedeschi» (pag. 2). «Avvenne così il conflitto dal quale uscirono morti un tedesco e un partigiano [...]. Sul silenzio succeduto alla sparatoria, risuonarono grida di aiuto e di invocazioni. Nessuno si azzardò a uscire di casa» (pag. 3). Nello scontro rimasero gravemente feriti altri due uomini: un tedesco e un partigiano. Trasportati all'ospedale, «nella mattinata del 13 ambedue morirono» (pag. 4). «I due partigiani risultarono uno parmense di nome Vecchi Enrico, di 24 anni, e l'altro di Succisa, per nome Toma Duilio, di 20 anni» (pag. 4).

«Minaccia gravissima» scongiurata il 14 giugno. La scomparsa di una mitragliatrice di tipo americano, abbandonata dai partigiani sul luogo del combattimento, provoca da parte tedesca un ultimatum: o consegnare l'arma o la rappresaglia. La minaccia gravissima allarma tutto il borgo. Il parroco conferisce col segretario politico della RSI, Parisio, e ottiene la proroga di ventiquattr'ore all'ultimatum. Gli resta così il tempo per rintracciare l'arma, che viene ritrovata nelle mani di un gruppetto di giovani nascosti nei boschi vicini per sottrarsi alla cattura. L'arma recuperata viene consegnata il mattino seguente al segretario, liberando così la popolazione dall'incubo.

Nei mesi che vanno dal novembre 1944 al marzo 1945, la selva di S. Terenziano, oratorio della parrocchia di Mignegno, subisce frequenti bombardamenti aerei da parte degli Alleati, che intendono colpire un deposito di munizioni allestito dai tedeschi e distruggere il grande ponte in pietra di Mignegno sulla via nazionale. Spavento e fughe continue della popolazione. Bersagli quasi completamente sbagliati. Il ponte viene infine fatto saltare dai partigiani con un quintale e mezzo di dinamite, nella notte fra il 18 e il 19 marzo.

Altra rappresaglia minacciata e poi scongiurata. Un attacco partigiano ad un gruppo di alpini collaborazionisti, a Verbiola, provoca l'arresto di sedici civili di Grondola, portati in ostaggio nell'oratorio di S. Terenziano, il 16 novembre. Dopo un gran daffare dei due parroci di Mignegno e Grondola e contatti febbrili con il comando nazi-fascista e il comando partigiano di Beretta, il 20, gli ostaggi sono liberati.

### *I partigiani*

Don Cressano non fa considerazioni né morali né politiche sul movimento partigiano. Si limita a raccontare i fatti che succedono attorno a lui: e il giudizio che esprime è soltanto quello morale-umanitario, dettato dalle conseguenze che gli attacchi partigiani contro i tedeschi o gli italiani collaborazionisti hanno sulla popolazione civile. Sono giudizi a volte duri, quali correvano allora sulla bocca delle vittime terrorizzate. All'inizio don Cressano non li chiama neppure partigiani, tanto meno «patrioti». Deplora l'attacco che essi compiono contro i tedeschi nella notte del 12-13 giugno: li dice imprudenti. Distingue però la loro azione di guerriglia dalle azioni violente o ladresche che alcuni giovani, infiltrati nel movimento partigiano, compiono. Così nel caso di due catturati che vengono poi fucilati dai repubblicani, su indiretta segnalazione dei partigiani stessi. Don Cressano deplora ancora un'uccisione avvenuta a Vignola, attribuita dalla voce comune ai partigiani per motivi politici; essa provoca una spedizione del battaglione repubblicano della «S. Marco» con altre morti di civili. Duro è il suo giudizio sull'uccisione di don Fontana, parroco di Comano, e su quella di don Lorenzelli. L'autore critica pure la mancata difesa di Zeri da parte partigiana, durante i rastrellamenti tedeschi, seguiti da stragi e da incendi.

Però, pur sempre con prudenza notarile, don Cressano mostra di essere a conoscenza della dislocazione dei comandi partigiani e si pone in contatto indiretto con essi, ed ottiene buoni risultati quando si tratta di liberare ostaggi civili in mano repubblicana, o di evitare rappresaglie contro i parrocchiani per la mitragliatrice scomparsa. Così descrive, con evidente compiacimento, in antitesi con i continui e inutili attacchi aerei alleati, il colpo di mano partigiano, che rende inservibile, senza spargimenti di sangue, il grande ponte di Mignegno.

La difesa che, infine, don Cressano fa di due soldati tedeschi, al momento della liberazione, per evitare che vengano catturati dai partigiani, conferma la linea religioso-umanitaria tenuta da don Cressano per tutta la guerra: evitare la violenza contro i suoi parrocchiani, da qualunque parte venisse: tedesca, repubblicana o partigiana. A guerra finita, don Cressano, nelle ultime righe del *Liber*, sembra perdere il suo consueto stile notarile, e parla della «sospirata liberazione» ed eleva il «Tedeum al cielo». Ciò non toglie, però, che egli deplori che ai due prigionieri tedeschi arresi, i partigiani facciano la «perquisizione e spogliazione di ogni cosa non permessa ai prigionieri» (pag. 19).

*I tedeschi*

La presenza tedesca nel sobborgo è continua, dall' 8 settembre 1943 al 26 aprile 1945, e condiziona pesantemente la vita e gli stati d'animo della popolazione. Il Liber annota sin dall'inizio l'estrema pericolosità della situazione, dovuta alla posizione geografica del paese: passaggio obbligato per le comunicazioni tedesche dall'Alta Italia alla Linea Gotica, col suo ponte grande e col vicino passo appenninico della Cisa.

Il Liber segnala, giorno per giorno, le attività ed i passaggi dei tedeschi. Annota la visita e le funzioni che il cappellano cattolico tedesco fa ai militari correligionari «impiegati nella cura dei cavalli bivaccati» nella «piazza vicina» (pag. 1); ricorda «l'operazione, così detta di "rastrellamento" da parte di truppe tedesche» con i suoi «episodi terribili e tragici» (pag. 2) nell'estate 1944, e i primi due morti tedeschi, nella notte tra il 12 e il 13 giugno; descrive il sobborgo trasformato, in alcuni periodi, in un fortilizio tedesco: «annidati in camere requisite in varie case» (pag. 5). Ma ciò che colpisce di più l'autore sono le continue deportazioni: «Giornalmente vedo passare camions carichi di uomini di diversità e di grado, requisiti un po' dappertutto per deportarli in Germania, previa sosta per via a scopo di selezione: impressioni, ansie, pianti e strilli da parte delle famiglie dei deportati. Il rastrellamento non si limita alle popolazioni civili, ma si estende anche al clero. Ed ecco, giornalmente passare - confusi coi borghesi - sacerdoti, chierici, parroci, frati, tutti in direzione di Parma. L'elenco cresce ogni giorno di più» (pagg. 5-6).

Lo stile del Liber, generalmente piatto, finalmente si anima quando don Cressano descrive le inaudite violenze compiute da un reparto di rastrellatori: «Il drappello, composto di tedeschi SS, e quindi disposti a tutto, terrorizzò abitanti, depredò, uccise, saccheggiò, oltraggiò donne, profanò chiese, devastò canoniche, specie quella di Cargalla. Rubò viveri, oggetti d'oro, requisì interi greggi sui monti, asportò bestiame dalle stalle dei privati. Orrori mai visti e neppure immaginati! Fatti che ricordano le calate antiche, barbare, di cui parla la storia!» (pag. 6).

La descrizione del Liber si estende alle rappresaglie tedesche dell'estate 1944, avvenute nell'intera diocesi. In particolare l'autore ricorda le stragi di Zeri: «Pagò con sangue, eolla morte, e col fuoco la popolazione delle quattro parrocchie [...] si calcola che i morti superino il centinaio, altrettante case incendiate. Triste bilancio!» (pag. 8). Il Liber rammenta anche la «terrificante» strage di S. Terenzo Monti: «La ferocia tedesca si sfogò su quelli che trovarono [...] furono uccisi donne e bambini. Totale

190!» (pag. 9).

Viene poi descritto il 17 settembre 1944, giorno dei bombardamenti aerei sul sobborgo e su Pontremoli. Ma anche quando i combattimenti si diradano, nell'inverno, il Liber annota: «Sempre il solito via vai delle truppe tedesche con crescenti devastazioni alle terre e alle cose [...] Quante bestie, infatti, buoi, vacche, vitelli, cavalli, muli, asini, pecore, ne sono già transitate per proseguire verso Parma! Tutta roba rubata a rovina delle famiglie e delle aziende agrarie! Spettacolo desolante! E le case? Sfondate le porte di quelle trovate senza inquilini» (pag. 12).

Nei mesi invernali la situazione non è molto diversa: la «solita forma triste di disagio nel contatto quotidiano e seccante colle truppe tedesche succedentisi qui per le tappe più o meno prolungate, [...] un continuo udire scoppi più o meno lontani di mine. [...] Freddo intenso, neve, ghiaccio, ma continuano lo stesso i bombardamenti e mitragliamenti» (pag.14); «altro terrore nella popolazione, quindi altro sfollamento. Rimangono quasi padroni assoluti i tedeschi» (pag. 15). Frequenti sono i bombardamenti nella zona di S. Terenziano, deposito di munizioni.

Il Liber si chiude con la descrizione dell'ultima notte dell'occupazione tedesca: colonne di tedeschi in fuga con reparti italiani, invasione di ogni casa, «carri, carretti sul sagrato della chiesa, incrociarsi di voci, di ordini, [...] continuo allarme provocato dagli apparecchi che sorvolano minacciosi la zona» (pag. 18). Poi, «il bombardamento che va sempre più intensificandosi con diverse ondate; [...] vengono portati qui in canonica feriti gravissimi, per i quali io presto il mio ministero parrocchiale. [...] In certi istanti sembra che tutto debba crollare e seppellirci. [...] Scoppi e bagliori dei camions carichi di munizioni esplosive, colpiti in pieno dagli apparecchi» (pagg. 18-19).

All'alba, lungo la via nazionale, che dal sobborgo di Mignegno porta al valico della Cisa, «fu terrificante lo spettacolo che si offrì dall'ospedale fino al Badalucco: una ecatombe di automezzi, di cavalli e frammisti soldati tedeschi e italiani, alcuni dei quali consumati dal fuoco, quindi irriconoscibili. Anche sui campi adiacenti alla strada centinaia di carogne di bestie e di carriaggi abbandonati. Nonostante tutto questo, altra truppa venne per sostare il giorno, e verso sera anch'essa si mosse per inoltrarsi verso Fornovo, o meglio verso la prigionia» (pag. 19).

### *Il fascismo*

Nel Liber il fascismo non appare mai né come sistema ideologico, né

come autorità politica, né come autonomo protagonista di una lunga e sanguinosa guerra civile. Compagno, però, i fascisti, sia pure occasionalmente: a volte, al seguito dei tedeschi, di cui condividono in subordine le azioni militari e le responsabilità civili, qualche altra volta come corpi armati con iniziative proprie, ma sempre episodiche. Anche per loro l'autore segue il criterio usato nei confronti dei tedeschi e dei partigiani: narrare quello che vede e deplorare le violenze commesse verso i civili innocenti. Si veda, ad esempio, ciò che scrive a proposito della «spedizione del Battaglione S. Marco» (pag. 1), che era stato invitato a Pontremoli in seguito ad alcuni attacchi partigiani. Il battaglione «vedendo un ribelle in ogni persona che per spavento fuggiva, uccise in piena campagna nella zona di Casa Corvi tre pacifici agricoltori, di cui due fratelli» (pag. 1). Sono fascisti anche quelli che procedono alla fucilazione «presso il recinto del camposanto cittadino» (pag. 1) dei Martinelli, padre e figlio.

Quando viene compiuta, «negli ultimi giorni di giugno (1944), l'operazione così detta di "rastrellamento" da parte di truppe tedesche con frammenti elementi di milizia italiana» (pag. 2), sono fascisti i tre italiani che si installano nella canonica, per mangiare e bere, «come si trovassero a casa propria», in compagnia di «alcuni tedeschi» (pag. 6). Da essi il parroco viene a sapere «che dai superiori avevano l'ordine di occupare nei paesi per prima la canonica del parroco e poi la casa del podestà e del segretario politico» (pag. 6). In compenso, racconta l'autore, «non ebbi altra noia, e Mignegno ne fu liberato verso sera perché il drappello fatale (le SS avevano compiuto il rastrellamento) fu invitato ad andarsene dal piccolo presidio già qui installato» (pag. 6).

Fasciste erano le autorità amministrative, di cui il Liber annota in data 10 settembre 1944: «Massa, città della provincia, è costretta a sfollare in questa cittadina (Pontremoli) l'ufficio della prefettura. Venne «installato nei locali dove già funzionò la sottoprefettura nei tempi passati» (pag. 10).

Il 16 novembre «un gruppo di dieci alpini (dovevano appartenere alla divisione Monterosa), che da pochi giorni [...] erano venuti a sostituire i tedeschi nel servizio» (pag. 13), viene attaccato dai partigiani, ciò provoca la reazione di una pattuglia, comandata da un sottotenente, che prende in ostaggio a Grondola sedici persone, poi liberate per la mediazione del parroco tra il «comando alpino e quello dei partigiani (Beretta)» (pag. 13). Alcuni alpini rapiti dichiararono poi di aver seguito liberamente i partigiani.

Truppe fasciste sono segnalate anche in data 18 gennaio 1945:

«arrivati e passati vari reparti di alpini e bersaglieri» (pag. 15). Il Liber, chiudendo le sue descrizioni, mostra gli italiani collaborazionisti dei reparti repubblicani condividere anche la sorte finale dei tedeschi in fuga. Il parroco racconta: nella notte degli «orrori», «dovetti alzarmi per lasciare il mio letto al colonnello italiano comandante la colonna. La canonica fu invasa con ufficialità miste di italiani e tedeschi in cerca di riposo [...]. Un soldato muore lì per terra nel salotto, un capitano italiano portato nel mio letto sente di morire e chiede di essere viaticato. Altri chiedono di confessarsi: così resto solo coi poveri colpiti per dar loro il conforto della fede e sorsi di acqua fresca per temperare la loro sete» (pag. 18).

### *Vita quotidiana*

Il Liber, qui e là, fa intravedere la vita difficile e precaria che la popolazione locale conduceva in quel periodo di guerra. La popolazione di Mignegno ordinariamente traeva di che vivere o dai piccoli campi o da impieghi civili. Ma i campi non si potevano coltivare, danneggiati com'erano dal passaggio delle truppe e degli automezzi, e buona parte dell'attività impiegatizia era sospesa. Non esistevano industrie né piccole né medie, ed era impossibile per gli operai pendolari recarsi nelle città vicine, specie a La Spezia. Le famiglie che avevano parenti o altre possibilità abbandonavano le loro case nel fondovalle e sfollavano nei paesi di montagna vicini. I profughi massesi e spezzini erano stati collocati nelle case rimaste vuote. I rastrellamenti tedeschi e i bombardamenti aerei alleati costringevano a fughe frequenti i rimasti, e sempre più rare erano le distribuzioni di viveri tesserati.

Era una vita di stenti e, in molti casi, di autentica fame. In paese le requisizioni tedesche, vere razzie di ogni genere, e nelle frazioni di montagna il mantenimento dei partigiani, spontaneo o coatto, aumentavano le difficoltà. I pochi uomini validi, scampati ai rastrellamenti, i giovani sfuggiti ai continui appelli di leva, e le donne più attive, facevano la spola da un paese all'altro in cerca di cibi di prima necessità, che le modeste risorse locali potevano ancora offrire. Si viveva giorno per giorno, si cercava di sopravvivere. Ricorda don Cressano: «la razzia continua ad allargarsi. Stalle intere rapinate: buoi e mucche, le migliori pecore, porci, asini, galline. Rovinate tante famiglie. Anche i campi di patate sono invasi. Così si prospetta la fame. Si miete il grano... ma dove finirà? Intanto continua il fuggi-fuggi di ogni giorno all'aperto e in città

nelle gallerie per il frequente allarme» (pag. 7).

A novembre il diario torna sull'argomento: «Sì, la fame! Questa è già in atto. Giornalmente colonne di carretti a mano di tutte le forme passano per spingersi sino a Fornovo, Parma e dintorni, per caricare frumento, farina, pasta ed altri generi alimentari. Tantissimi arrivano da Carrara, Sarzana, La Spezia e nell'andata e ritorno molti sono costretti a sostare qui per passare la notte. Perdura un tempo pessimo: piogge torrenziali scrosciano con lampi e tuoni e così i pellegrini della fame diventano più bisognosi di carità. Questa, per conto mio, oltre all'accoglienza cortese, l'indicazione dove devono riposare, il dare un piatto di minestra e qualche fetta di polenta nei limiti del possibile, si è estesa al ricovero nel fondo della chiesa dei carretti carichi di frumento e farina per le ore notturne, causa l'impossibilità di trovare altro ricovero essendo ogni luogo occupato dai tedeschi» (pag. 12).

Il Liber prosegue, con crudo realismo: «Mentre qui si usa carità per questi pellegrini, che per vera necessità e non per fare mercato nero, affrontano fatica e rischi di morte per sfamarsi, in alto per i tornanti e oltre la Cisa alcuni figuri che si danno l'aria di patrioti, sbucano dai lati della strada e derubano i poveretti di denari e di cibarie... Impietosi! Torniamo alle bande dei ladri di una volta! Loro, gli italiani, ad aggravare la situazione così tragica della guerra e della presenza dei tedeschi!» (pag. 13).

La fame è ancora la principale protagonista anche nelle ultime ore di guerra, quando i tedeschi sono già in fuga. Il Liber descrive: «Nel mio rientrare nella baracca, giovedì mattina 26, qui nel borgo, più nessuna truppa, soli i cittadini locali e vicini ad iniziare il saccheggio che si andò intensificando tutto il giorno e quello successivo colla calata dai paesi vicini e l'invasione degli urbani» (pag. 19). Fenomeno, questo, che si ripeté ovunque i tedeschi avevano abbandonato camions o depositi di viveri e altre cose di ogni genere razziate nel nostro paese.

### *Il clero*

Il Liber, senza indulgere nella ricerca dei motivi ispiratori, descrive un clero attivamente presente in mezzo alle popolazioni delle rispettive parrocchie nel periodo della resistenza armata. Don Cressano assicura di non aver mai abbandonato la sua canonica per l'intera durata della resistenza, eccettuata una sola notte, verso la fine: del che si rammarica.

I fatti che egli narra sono descritti e vissuti di persona: «neppure io uscii per quanto spinto e assillato dal dovere del mio ministero» (pag. 3). Questa frase è significativa per la finalità che il parroco si propose nella sua azione pastorale: ad essa si può dire che don Cressano terrà fede per tutta la durata del conflitto. Non verranno mai espressi altri criteri di azione all'infuori di quello religioso.

La presenza del parroco si concreta nello svolgimento dei riti sacri, nelle meste onoranze ai caduti, nell'opera di mediazione tra i comandi tedeschi e partigiani, nei momenti più drammatici. A proposito delle salme dei due primi partigiani caduti, l'autore annota: «I partigiani e i succisani, pur sapendo tutto, nessuno ancora si era presentato per paura... Da me assicurati e incoraggiati scesero e alle ore 17 numerosi si trovarono per la funzione. Le due salme furono ricoperte di fiori e le due giovinezze stroncate così tragicamente raccolsero tributi di comunione e di lacrime» (pagg. 4-5). E' il parroco in prima persona che scongiura le rappresaglie da parte tedesca rintracciando il «mitragliatore di tipo americano» e fungendo da intermediario tra il segretario politico repubblicano Parisio e i partigiani. Così la canonica appare «già occupata da sfollati nel fondo sottostante alla sala, anzi camera da letto e nella stessa "Chiesa vecchia" e lo stanzino attiguo alla camera da letto» (pag. 5).

I parroci, secondo il Liber, subiscono la stessa sorte dei civili durante i rastrellamenti tedeschi: anzi nella retata e deportazione del luglio 1944 sono essi presi di mira come moralmente responsabili della resistenza. Viene descritta l'odissea di sedici di loro, da un campo all'altro dell'Emilia, finché, grazie all'intervento personale del vescovo di Pontremoli, Giovanni Sismondo, si riesce ad ottenere la loro liberazione da parte del comando tedesco di Parma. Altri parroci furono assassinati. Il Liber segnala infatti la «morte del parroco di Camporaghena, don Lino Baldini, giovane e virtuoso sacerdote: vittima della barbarie» (pag. 7) durante un rastrellamento compiuto da reparti militari tedeschi e repubblicani. Il Liber riferisce inoltre, descrivendo il rastrellamento di Zerì: «Barbaramente ucciso in casa il parroco di Adelano don Grigoletti e gettato nella sottostante cantina per mezzo di una botola. Ucciso nei boschi di un monte il canonico Angelo Quiligotti, professore distinto del seminario andato lassù a villeggiare in famiglia. [...] Anche la canonica di Rossano distrutta da incendio» (pag. 8). E ancora: «Imprigionato mons. Enrico Lorenzelli, proposto di Patigno e incendiata la sua canonica con distruzione di ogni cosa» (pag. 8).

In data 25 agosto il Liber ancora annota: «Altre notizie terrificanti!

Questa da S. Terenzo Monti»: l'eccidio di centonovanta civili, per rappresaglia tedesca ad un attacco partigiano con trenta tedeschi uccisi. «Vittima cadde anche il parroco don Michele Rabbino, e proprio sulla porta di ingresso di casa, che egli aveva aperta per accogliere gentilmente un gruppo di tedeschi con la giaculatoria: Sia lodato Gesù Cristo» (pag. 9). Il 28 dicembre 1944, altra violenza, questa volta contro il parroco di Pracchiola, don Dante Maestri. «Schiaffeggiato il parroco perché sorpreso con in mano indumenti, che un gruppo di essi [partigiani], dopo aver mangiato in canonica, avevano dimenticato nel partire, indumenti dei quali voleva disfarsene; ritornarono da tale operazione sabato scorso e non avendo trovato in casa il parroco la fecero saltare con la gelatina» (pag. 14).

Altro parroco ucciso. In data 30 gennaio 1945, il Liber scrive: «Oggi grande sorpresa! un altro collega trucidato. Questa volta non dai tedeschi, ma bensì dai partigiani. Egli è il parroco di Comano, don Sante Fontana. Partigiani comunisti si prestarono al tragico gioco di una vendetta personale collo specioso pretesto che il reverendo era di animo filofascista. Di sera, verso le otto, fu invitato ad uscire evidentemente con qualche inganno: non lontano dal paese una scarica l'uccise...!» (pag. 15).

### *Gli Alleati*

Degli Alleati anglo-americani il Liber annota soltanto i bombardamenti aerei, che essi compiono su Pontremoli e sugli obiettivi di Mignegno: il ponte grande e il deposito di munizioni nella selva di S. Terenziano. L'autore non fa menzione di essere a conoscenza di attività clandestine degli Alleati, dei loro lanci ai partigiani di armi e di viveri e dei collegamenti con i comitati di liberazione locali. Solo due testimonianze del loro rapporto con l'autorità religiosa. In data gennaio, il Liber reca: «Freddo intenso, neve, ghiaccio, ma continuano lo stesso i bombardamenti e mitragliamenti in varie località dei dintorni e particolarmente in Pontremoli. Per farli cessare è intervenuta una corrispondenza tra il vescovo [Sismondo] e il maggiore inglese [Gordon Lett] che presiede il movimento dei partigiani sui monti di Zeri. Questi ha assicurato che dal 4 del c. mese non verrà più data segnalazione per i bombardamenti, sempre però che non cambi la situazione. Se questa muta e si riaggrava... allora i bombardamenti riprenderanno» (pag. 14). Di fatto la promessa risultò sostanzialmente mantenuta: su Pontremoli non vi fu il minacciato bombardamento aereo alleato «a tappeto», come vi fu ad Aulla.

Continuarono i bombardamenti su obiettivi limitati e periferici.

Il Liber fa un altro accenno agli Alleati al momento della liberazione: «Stamane, 27 aprile, ore 8»: dopo i partigiani, a Mignegno, «ecco arrivare il primo gruppo degli alleati americani: neri... erculei: anch'essi per prendere in consegna i due prigionieri [un polacco e uno dell'Alta Slesia, consegnatisi al parroco] e portarli a Pontremoli. Coll'arrivo dei liberatori ecco un discendere e un accorrere dei popolani incuriositi, e finalmente non più preoccupati e incalzati dagli apparecchi» (pag. 19).

E' significativo, per conoscere la mentalità e le motivazioni pastorali e religiose dell'autore del Liber Chronicus di Mignegno, l'episodio finale narrato: «Alla sera di giovedì 26 [aprile], mentre cenavo, ecco bussare alla porta due tedeschi per chiedere ospitalità. Li accolli. Di essi uno era un polacco, l'altro dell'Alta Slesia. Si erano sottratti al grosso per costituirsi agli Alleati come prigionieri. Buoni ragazzi. Passai con loro la sera» (pag. 19). I due furono poi presi in consegna, come sappiamo, dagli Alleati. La guerra era finita, ma il ministero pastorale per il parroco di Mignegno continuava: «Buoni ragazzi».

## 6. Il Liber Chronicus di Patigno

Il libro cronistorico di Patigno non è un diario steso giorno per giorno al momento in cui i fatti sono accaduti. E' piuttosto un memoriale, che il parroco di Patigno, don Enrico Lorenzelli, ha scritto negli ultimi giorni della guerra o immediatamente dopo: «non è ancora dato di sapere la fine [di Hitler]», dichiara l'autore nell'ultima pagina.

Il volume, formato registro 21 x 31 cm., con copertina rigida e intestazione: «Chronicus», è stilato con molta cura e chiara calligrafia, con pagine numerate (197), complete di indice per argomenti classificati per ordine alfabetico. L'autore, nato a Zeri il 24 gennaio 1882 e morto il 25 gennaio 1950, fu ordinato sacerdote il 25 maggio 1907 ed in seguito fu titolare delle parrocchie di Arzelato e Patigno.

La validità storica di quanto è narrato nel Liber è fuori discussione: l'autore era parroco di Patigno, capoluogo del comune di Zeri e centro della vallata dove i due rastrellamenti tedeschi sono avvenuti; lui stesso è stato ai primi piani dell'intera vicenda militare ed era una personalità universalmente stimata per la sua rettitudine morale e per la sua cultura religiosa e canonica.

Don Lorenzelli ha una mentalità sistematica: narra la sua dramma-

tica vicenda personale inserendola nel quadro degli avvenimenti svoltisi nel periodo della resistenza armata (dall'8 settembre al 27 aprile 1945) nella vallata appenninica di Zeri, ed estendendo la sua narrazione in una visione nazionale ed europea, sia pure per rapidi cenni, della seconda guerra mondiale. Lo stesso Liber, nella parte che precede il periodo della resistenza, si rifà alle origini del fascismo e, prima ancora, agli eventi della grande guerra del '15-'18. L'autore si rivela preciso ed analitico nell'esposizione dei fatti, con buona memoria dei particolari, sia delle località, sia delle persone, e fornisce dati interessanti dei prezzi correnti dei generi di prima necessità e le cifre dei beni portati all'ammasso e le statistiche del momento.

L'autore ha la penna facile: uno stile piano, immediato, improntato a sincerità e animato da una forte carica emotiva. Le tinte drammatiche degli avvenimenti narrati in prima persona sono spesso attenuate dalle battute umoristiche sulle persone e sulle situazioni. Anche nei momenti più tragici, l'autore rivela il buon senso del parroco di campagna, che anche quando deplora e fustiga, resta comunque il bonario pastore che attende sempre che la bufera passi.

Nel Liber sono, così, da distinguersi due parti ben caratterizzate. L'una, costituita dal contenuto storico e attendibile dei fatti narrati; l'altra, dalle valutazioni e dal commento strettamente soggettivo e opinabile dei fatti stessi. Il suo criterio di giudicare uomini e cose è ispirato ad una morale rigidamente religiosa e ad un vivo senso di pietà per la sciagura di un popolo innocente ed inerme che deve pagare in sangue e distruzioni colpe non sue. L'autore è tutto preso dallo sdegno e dal dolore per la violenza che subisce ed a cui assiste, e non sa elevarsi ad una visione più lontana di un popolo che, attraverso la tragedia, sta maturando e di una rinnovata patria che sta sorgendo. A questa superiore visione di una nazione e di una chiesa trasformate, l'autore dovette giungere in un secondo momento, quando, negli ultimi anni della sua vita, fu promosso monsignore e fu chiamato al Centro diocesi a dare al giovane clero del seminario e all'attività di curia l'esperienza fatta in guerra da pastore bonario e dignitoso.

### *Il primo rastrellamento di Zeri*

Nel Liber, il parroco di Patigno racconta in prima persona il primo rastrellamento di Zeri: è una delle poche fonti scritte che un testimone-protagonista ci ha lasciato di quell'avvenimento terribile. «La mattina

memoranda del 3 agosto 1944 vengo svegliato alle ore 3 da una nutritissima sparatoria proveniente dai boschi di Noce» (pag. 26). Sparatoria «rinforzata da rombi di cannone»; «tutti erano in subbuglio e in mossa per fuggire e condurre via il bestiame. Mi accodai agli altri e mi diressi alla volta dei monti» (pag. 27). Il parroco, per alcuni precedenti scontri verbali avuti con un ufficiale della «repubblica social-fascista», si sente ricercato: «come mi avvisò il vescovo e poi una suora, ero accusato di essere capo dei ribelli e ostruzionista all'arruolamento nelle file repubblicane».

Il Liber precisa: a questa azione militare «pare abbiano preso parte da 10 a 12 mila uomini, divisi in reparti che sbucarono nella valle da sei fori. Dalla via di Pontremoli, dalla Formentara, da monte Gottero, dalla Sesta [Godano], da Mulazzo e da Arzelato: in modo che, in qualunque direzione la gente si fosse diretta per salvarsi, s'imbatteva in qualche banda armata» (pag. 63). Il Liber fa una precisazione preziosa: «Le bande [tedesche] che dovevano sfociare dal Faggio Crociato furono ricacciate dalle squadre partigiane del comandante Beretta, e quelle provenienti dai Casoni furono disperse da altre formazioni di partigiani» (pag. 63). Dalle altre direzioni, i tedeschi dilagarono su Zeri e la gente prese a fuggire sui monti. Il parroco racconta: «Salendo l'erta [...] mi voltavo a guardare gl'incendi già in pieno sviluppo, come la malvagità delle orde tedesche e delle Bande Nere aggregate ad esse, arrivate a Noce [è il versante di Pontremoli]. Si vedevano le traiettorie delle palle lanciate dai cannoni in ogni direzione con una prodigalità spaventosa, sibilando rabbiosamente sui nostri capi, che andavano a scoppiare sulla Dolce, sui monti, su Rossano, Coloretta, Castello, Bergugliara e Adelano. Sembrava un finimondo e si parava davanti ai nostri sguardi un quadro apocalittico» (pagg. 27-28).

Il racconto prosegue: «io salii ancora e cercai un nascondiglio in un folto cespuglio. Dove mi trattenni per circa due ore. Frattanto vidi tornare indietro precipitosamente i partigiani in ordine sparso e svanire nei fossi e per la boscaglia; e dietro a loro i tedeschi come cani in caccia. Frotte di tedeschi dislocate in ogni senso battevano la macchia ispezionando ogni lato e perlustrando ogni fossato» (pag. 28). La cattura del parroco era inevitabile: «Non si fecero insieme [col signor Conti Achille, fratello del parroco di Bassone, don Domenico] forse cento passi, che alla svolta d'un contrafforte del monte c'imbattemmo in una pattuglia di tedeschi, che accompagnavano dei prigionieri catturati nella macchia. Non c'era via di scampo: restammo catturati. Vogliono vedere la carta d'identità e poi, "raus", ci incolonnano con gli altri alla volta di Adelano».

«Erano le ore 11,30 ed ero ancora digiuno» (pag. 29). «Quelli catturati da altre bande fra Vento e Formentara, partigiani e civili, furono passati per le armi» (pag. 30). «Non fummo trattati male, ma neanche bene». «La consegna era terribile: se uno dei catturati fosse fuggito, “Kaputt” ai restanti!» (pag. 32). Diversa fu la sorte di altri rastrellati: «Alle ore 17 i prigionieri catturati dalla banda someggiata, che raggiungemmo alla chiesa, furono trattenuti ad Adelano, e dopo un lavoro durante il giorno seguente furono fucilati tutti. Ne sfuggì uno con una fuga rocambolesca» (pag. 32).

Arrivarono poi alla canonica: «Per le vie in prossimità della canonica si vedevano postati cannoncini, mortai e mitragliatrici [...] la canonica e l'ex oratorio di S. Barnaba [...] tutti in preda alle fiamme. Era uno spettacolo ributtante pel contegno dei tedeschi avvinazzati, angosciato e terrificante per la rovina di tante cose» (pag. 33). «Fummo diretti a Patigno dove il comando tedesco aveva fissato la sua sede nella casa del sig. Conti Achille; ma non fummo introdotti. Vi era un brulicare di soldataglia, che andava e veniva: dentro un vociferio infernale» (pag. 34). In seguito furono condotti a Noce in una stalla: di là «si vedevano le fiamme delle case ancora in preda all'incendio, si sentiva il crepitio del fuoco e lo scroscio dei tetti cadenti. Tutta Noce, alla Costa, era uno spaventoso bracerè. La frazione del Canale era ancora illesa: era riservata per il giorno seguente a fare compagnia alla sorte di Patigno, Coloretta, Castello, Bergugliara e Adelano, nonché a quella della frazione Chiesa di Rossano. Era uno schianto vedere tante e disastrose rovine. Le genti fuggite ai monti stavano a vedere di lontano le loro case divorate dalle fiamme, mentre continuava a tuonare il cannone per terrorizzare maggiormente la valle» (pag. 36).

Di notte «non si dormì. Lo scroscio delle case cadenti, il lamento dei proprietari, il pianto dei bambini, gli spari intermittenti, i timori del futuro creavano una situazione infernale» (pag. 36). «Finalmente tornò il sole a splendere sulle rovine fumanti, ma non poté asciugare il pianto di tanta gente rimasta senza tetto, senza nulla, né vesti, né alimenti, rovinata» (pag. 37). Finalmente il parroco e altri furono condotti prigionieri a Pontremoli. L'autore narra un particolare inedito: «ed io partii sopra un camion con un professore di Genova, che era commissario e capo di stato maggiore di una grossa banda di partigiani, non però riconosciuto come tale, essendo riuscito prima della cattura a spogliarsi di tutte le insegne e distintivi» (pag. 37).

Dopo due giorni nel carcere di Pontremoli, don Lorenzelli venne poi

liberato per l'intervento reiterato del vescovo di Pontremoli. Allora «ripresi la via di Zeri, dove arrivai a sera. Mons. Vescovo mi attendeva in casa del sig. Conti» (pag. 43): ivi apprese che i tedeschi avevano terminato l'azione militare di «rastrellamento». Di essa il Liber fa un bilancio: «Il rettore di Adelano, don Eugenio Grigoletti, ultra settantenne, era stato trucidato in canonica e rovesciato per la botola della cantina. Si erano trovate in canonica una radio, armi e munizioni partigiane, nonché indizi di alloggi ufficiali, prestati forzatamente» (pag. 43). «Dopo il funerale venne la nuova che era stato visto il cadavere di un sacerdote fucilato sotto la cima di monte Gottero in mezzo a molti cadaveri di borghesi. Dai particolari e dalle note caratteristiche si capì che si trattava del can. prof. d. Angelo Quiligotti, direttore del Ginnasio nel Seminario di Pontremoli» (pag. 44). Continua il Liber: «Il bollettino di guerra tedesco aveva annunciato che il rastrellamento di Zeri aveva fruttato 500 morti e 1.500 prigionieri. In realtà il numero fu molto inferiore, quantunque sempre troppo alto. Morti 8 partigiani, 24 civili e 2 sacerdoti: totale n. 34. Arresti fra donne e uomini [...] n. 49. Concentrati [...] n. 10. Case distrutte [...] a Patigno n. 22, a Noce n. 38, al Castello n. 18, a Bergugliara n. 16, a Serralunga n. 3, a Coloretta n. 21, ad Adelano n. 14, a Chiesa di Rossano la canonica e tutto il paese. Il bestiame asportato supera in valore i cinque milioni. Le derrate asportate [...] superano il valore di quattro milioni. I furti ingentissimi in lingerie [...] sorpassano il valore di tre milioni. L'importo delle case distrutte supera il valore di 150 milioni ai prezzi attuali del mercato e della mano d'opera. Il valore delle masserizie distrutte [...] si aggira sui 250 milioni ai prezzi attuali del mercato nero» (pag. 46-47).

### *Il secondo rastrellamento di Zeri*

Il Liber annota che il secondo rastrellamento di Zeri si svolse dal «20 al 25 gennaio 1945». Vi parteciparono, sottolinea, diecimila uomini e fu causato dai ripetuti attacchi che i partigiani stavano compiendo nel fondovalle pontremolese: Casa Corvi, carceri della città, Dozzano e Codolo. La spedizione «fatta con elementi che già avevano preso parte alla prima, fu meno imponente di quella per numero di soldati e per impiego di mezzi» (pag. 66). L'invasione avvenne lungo la sola strada di Pontremoli, e incominciò la mattina del 20 gennaio, domenica. La descrizione del Liber si concentra sulle vicende personali del parroco di Patigno. Egli era in chiesa: alle prime voci di allarme «per una portina

laterale mi dileguai pei campi e corsi a Patigno, dove avevo portato la mia residenza nella casa ospitale del sig. Conti. In un fondo segreto era stato predisposto un rifugio per il caso di eventuali sorprese. Mi introdussi in quello, dove avevo già trovato undici individui animati dal medesimo coraggio che avevo io» (pag. 64). Sottolinea l'autore: «ero ricercato nominalmente, per cui [i tedeschi] a quanti incontravano domandavano dove fosse il Pastore. C'erano ancora dei conti da saldare con me. Le accuse di essere capo dei ribelli o partigiani ed ostruzionista all'arruolamento nelle file repubblicane erano ancora in piena efficienza» (pag. 64). I tedeschi domandavano alla gente «dove fossi, perché non celebrassi le sacre funzioni della domenica».

Approfittando di un momentaneo ritiro dei tedeschi da Patigno, il parroco discese e pernottò presso le suore. «Tornati improvvisamente nel pomeriggio del lunedì, si recarono immediatamente dalle suore [...] ispezionando minutamente» l'intera casa, ma il parroco era tornato al rifugio di casa Conti. «Quattro giorni e altrettante notti passai in quel rifugio: i miei compagni cinque. Il rifornimento di viveri ci veniva fatto due volte al giorno per un buco nel soffitto nascosto sotto il fieno, e fra gravi pericoli e difficoltà» (pag. 66). L'autore indugia nel descrivere l'angoscia del «quinto giorno di segregazione cellulare», durante il quale il rifornimento familiare dei viveri non avvenne perché i tedeschi preparavano la loro partenza ed il comando alloggiato in casa Conti non consentiva imprudenze.

Nel tardo pomeriggio, finalmente la voce del Conti: «Liberi! I tedeschi sono andati». Il Liber fa un bilancio dell'azione militare: il comando tedesco, installato in casa Conti, «voleva solo essere servito per la cottura dei cibi; il grosso della marmaglia stava al primo piano»; i viveri erano asportati dalle case del paese; il resto delle truppe faceva rastrellamenti sui monti, senza fare prigionieri né partigiani, né civili; «ma uccisero un padre di famiglia di Antara, i due fratelli Filippelli di Bergugliara, i quali però furono fucilati dalla Bande Nere repubblicane sui monti di Marzò. Inoltre uccisero un altro padre di famiglia di Adelano ed una quindicina di partigiani nelle vicinanze dei Frandalini» (pag. 68). Osserva ancora il Liber: «prima di partire, però, [i tedeschi] vollero angariare cinque o sei persone catturate sui monti genovesi, fra cui il maestro Pedrinelli e il geometra Mori» (pag. 69). La reclusione dell'autore nel rifugio, evidentemente, non gli ha permesso di seguire di persona le vicende tedesche in questo secondo rastrellamento.

*I partigiani di Zeri*

Il Liber pronuncia un giudizio totalmente e sbrigativamente negativo sui partigiani che operavano a Zeri. In una pagina, che qui si riporta, distingue fra il movimento partigiano in sé, che mostra di apprezzare nelle sue finalità patriottiche, e il comportamento pratico tenuto dai partigiani a Zeri, che viene deplorato nell'intera narrazione del Liber. Per un'esatta conoscenza di questo giudizio, in un certo senso impreveduto da parte di chi veniva accanitamente ricercato dai tedeschi come «capo dei ribelli» e «ostruzionista del reclutamento nelle file repubblicane», è opportuno riprodurre le pagine 13 e 14.

«I partigiani. Anche questa fu una bella invenzione, almeno per i nostri paesi. I partigiani, che in origine si chiamavano ribelli e poi patrioti, furono istituiti per disturbare le azioni, i movimenti e il vettovagliamento dei nemici con guerriglia, imboscate, assalti alle strade, con distruzioni di ponti, intercettazioni di vie, con molestie di ogni genere. In realtà nell'Alta Italia, come nelle altre regioni, come nella valle del Taro, i partigiani hanno compiuto atti di valore e opera proficua. Ma le bande sparse per i monti di Zeri, tanto ad ovest come ad est, tanto a sud come a nord, credo non abbiano capito il loro programma: facevano sì, i partigiani, una sfegatata propaganda comunista, di cui hanno impestato i nostri paesi; e invece di molestare i nemici, molestavano continuamente i paesi con razzie, prepotenze, prevalentemente di bestiame, che o non pagavano affatto o con somme irrisorie: si cacciavano per le case e volevano da mangiare. Si presentavano sempre con le armi in pugno a terrorizzare la gente e pretendevano case ai monti per convertire in caserme, che poi devastavano. Sicché la loro presenza sui monti fu sempre un incubo per i nostri paesi. Quanto bestiame mandato alla pastura al bosco è scomparso! Quante pelli stese al sole nei cespugli del bosco e quanto ossame per i canali! Arrestavano individui sospetti e poco ben visti e li fucilavano per direttissima; quante fucilazioni furono eseguite anche solo per gelosie fra capi! E per la disputa di qualche femminella! Altro che difendere la patria! E intanto l'Inghilterra, coi suoi lanci periodici, faceva piovere su queste brigate dai suoi aeroplani ogni ben di Dio: denari, indumenti, alimenti, armi, munizioni, persino dolci e tabacco. Zeri, oltretutto per altre belle cose, può essere grata ai partigiani per la distruzione cervelotica e bestiale di due ponti e di un ampio muraglione sulla via per Pontremoli, senza impedire il passaggio alle orde tedesche, al cospetto delle quali scappavano coraggiosamente.

Sicché dalla loro presenza la vallata non poté ottenere mai nessun giovamento, nessuna difesa. *Melius si nati non fuissent!*»

Il giudizio totalmente negativo del Liber sui partigiani operanti nella vallata di Zeri non viene esteso all'intera resistenza armata. Il Liber salva la validità della resistenza in sé, ne condanna l'applicazione che ne venne fatta localmente. Ammette, poi, che essa fu aggravata da elementi irresponsabili infiltratisi nelle file partigiane. Scrive don Lorenzelli: «fra le bande dei partigiani s'erano infiltrati autentici elementi della malavita, delinquenti e ladri. Era venuta la loro ora propizia: avevano trovato il covo sicuro e la bandiera protettrice. Compievano le loro losche e ribalde imprese e si riparavano all'ombra partigiana. Quanti delitti scaturiti dalle mani di quelle Bande nefaste!» (pag. 16).

Pur così chiarito, il giudizio del Liber appare estremamente riduttivo e generalizzato. Il Liber si preclude, in tal modo, ogni accenno alle efficienti formazioni armate che si susseguirono nel controllo di Zeri e che ebbero, poi, una valutazione largamente positiva nella storiografia della resistenza locale. Citiamo, ad esempio, il gruppo di Franco; il battaglione internazionale del maggiore inglese Gordon Lett, operante nella vallata di Rossano; il distaccamento di Facio, presente sui monti di Cervara; la Prima Divisione Ligure del colonnello Fontana. Un'analisi più circoscritta e più documentata dei fatti avvenuti nel comune di Zeri, sotto le formazioni di Tullio, avrebbe dato al Liber una maggiore attendibilità ed una ben diversa valutazione sul movimento partigiano anche della vallata zerasca.

Oltretutto il movimento partigiano fece un vero salto di qualità negli ultimi mesi di guerra. Il cambiamento fu dovuto alla distribuzione delle sfere di competenza fra grosse formazioni partigiane, operata nell'autunno-inverno '44-'45; grazie ad essa, venne posta fine alle autonomie disgregatrici delle varie bande partigiane: lo Zerasco venne controllato militarmente dalla Prima Divisione Ligure, e il territorio pontremolese dalla Divisione Beretta; le cose cambiarono radicalmente: ma il Liber lo ignora.

### *Tedeschi e fascisti*

Il Liber, nei riguardi delle azioni militari condotte dalla Wehrmacht tedesca, oscilla tra la valutazione data sul regime hitleriano in genere e la descrizione minuta del comportamento dei soldati tedeschi, con particolare riferimento alle brutalità subite dall'autore. Estremamente negativi sono i giudizi pronunciati sull'uno e sull'altro aspetto della presenza

tedesca in Italia e nello zerasco.

Un dato è costante nel Liber: protagonista e incontrollato arbitro d'ogni condotta e azione militare rimane sempre il comando tedesco. Le formazioni fasciste di partito e quelle militari ricostituite dalla repubblica social-fascista, appaiono sempre «aggregate»: si direbbe con funzioni di servizio e di carattere informativo. Alla condanna globale della Repubblica sociale italiana, il Liber aggiunge un totale disprezzo per la condotta dei funzionari civili superiori e per la presenza e attività dei reparti militari, «i mangiamorti».

Il punto di maggiore attrito tra il regime fascista e la popolazione, sia all'inizio che nelle fasi successive della lotta di resistenza, appare il reclutamento dei giovani zeraschi nel servizio militare di leva. Il distacco fra i dirigenti fascisti e i giovani valligiani è totale. Il fallimento delle coscrizioni di reclute determina un'ostilità crescente, che provoca, da parte fascista e tedesca, una serie di rappresaglie; da parte della gioventù l'aumento delle adesioni alle formazioni partigiane. Agli inizi del periodo della resistenza la repressione dei patrioti era un'iniziativa autonoma nelle mani dei gerarchi fascisti, sia sul piano amministrativo, sia su quello militare. Questa autonomia successivamente scompare e la funzione delle Bande Nere è sempre di carattere ausiliario.

Per quanto riguarda l'attività amministrativa svolta dalle autorità civili del comune di Zeri e dagli uffici provinciali distaccati nello zerasco, il Liber fa una documentata analisi di abusi e di inefficienze, che viene denunciata nei capitoli: «Provvidenze governative», «Ammassi», «Tesseramento-razionamento», «Paralisi progressiva del commercio e delle industrie», «Siamo arrivati al mercato nero».

### *Il clero*

Per quanto riguarda il comportamento dei sacerdoti nella vallata di Zeri, il Liber documenta la loro presenza costante in mezzo alle loro rispettive popolazioni in ogni momento del conflitto e la loro attività di guida morale e religiosa accettata spontaneamente dai parrocchiani e ritenuta spesso eversiva e colpevole da parte delle autorità militari e civili, fasciste e tedesche. Il Liber non indugia in esaltazioni o in considerazioni dottrinali, ma descrive come viveva e operava il clero in quel particolare periodo.

La persona dell'estensore del Liber è emblematica. Egli è proposto del capoluogo di comune, Patigno; è vicario foraneo, responsabile delle

parrocchie dipendenti: Adelano, Arzelato, Codolo, Coloretta, Rossano. Su don Enrico Lorenzetti si concentrano, sin dall'inizio, le richieste del colonnello fascista addetto al reclutamento dei giovani coscritti. Al parroco vengono attribuite tanto la capacità che la responsabilità di convincere i giovani della vallata a presentarsi al servizio militare. Su questo fatto avviene lo scontro tra il parroco e la RSI: il parroco nega la sua competenza in merito, l'ufficiale insiste nell'attribuirgliela e minaccia rappresaglie gravissime sull'intero paese. A questo scontro il Liber farà risalire la causa dei due rastrellamenti di Zeri. Il parroco viene ritenuto «capo dei ribelli e ostruzionista del reclutamento repubblicano». Sarà il primo obiettivo delle rappresaglie tedesche e fasciste; la sua canonica la prima ad essere distrutta; lui verrà catturato e imprigionato per cinque giorni e liberato solo per ripetuti interventi del vescovo. Sarà di nuovo ricercato e a stento riuscirà a sfuggire nel secondo rastrellamento. Eppure, lui rimarrà costantemente al suo posto nella parrocchia.

Il Liber ricorda altri sacerdoti della vallata vittime della violenza. Don Eugenio Grigoletti, parroco di Adelano: di lui appaiono più cordiali i rapporti con i partigiani. Li ospita nella sua canonica, pagherà con la vita questa collaborazione, che per altro il Liber ritiene forzata. Anche don Grigoletti rifiuterà di allontanarsi dalla sua parrocchia. Altro sacerdote, vittima dei tedeschi, ricordato dal Liber è don Angelo Quiligotti, nativo di Coloretta, il quale da pochi giorni si era rifugiato nella casa paterna. Il Liber menziona un altro parroco della vicaria foranea di Zeri: don Ulderico Argenti, arciprete di Codolo, e deplora le angherie che contro di lui compiono i partigiani.

Il Liber, a più riprese, parla con termini elogiativi del vescovo di Pontremoli, monsignor Giovanni Sismondo. Plaude al suo atteggiamento energico presso il comando del battaglione S. Marco; ricorda che il vescovo fu il primo ad accorrere a Zeri, ad assistere e a confortare la popolazione dopo il primo rastrellamento; fa rilevare le sue visite ai prigionieri e i suoi interventi presso i tedeschi e i repubblicani. Ricorda pure le sue offerte personali fatte in aiuto della popolazione (quindicimila lire), facendo rilevare che era quanto gli rimaneva dopo la sua continua e proverbiale azione di carità a favore delle vittime.

Soffermandosi, infine, sulla propria attività pastorale, don Lorenzelli chiude il suo Liber Chronicus con questa amara riflessione: «L'alone della guerra aveva diffuso un senso di indifferentismo religioso, di apatia per ciò che sa di sacro, di degenerazione morale, e un pauroso indurimento di coscienza inaccessibile agli scrupoli; una perversione generale. Si

abborriva dalle istruzioni religiose, o dai fogli che trattassero di morale o di chiesa o dei temi riguardanti la fede e la vita cristiana. Sicché al parroco non restava altro mezzo, per richiamare le pecore sbandate, per illuminarle, correggerle, rimetterle sul binario del retto vivere» (pag. 74).

### *La vita quotidiana della popolazione*

C'è una base unica a cui si riconducono tutti i giudizi negativi, che il Liber pronuncia sui tedeschi, sui fascisti e anche sui partigiani che agiscono nello zerasco: la gente del luogo. Tutto ciò che va incontro al popolo è bene per don Lorenzelli; e ciò che fa soffrire il popolo è male. Sorto dalla popolazione di Zeri, il proposto è sempre vissuto fra i suoi monti e la professione da lui scelta lo ha fatto vivere per decenni e decenni fra la sua gente, che ha visto in lui una delle personalità più prestigiose e generose. Quel popolo sta radicato nel suo cuore ed egli soffre nel vederlo così mal ridotto. Scrive, infatti: «Il povero popolo, che lavora e suda e che non si cura di politica; questa povera mandria di giumente così utili alla nazione eppure così disprezzate, bastonate e frustate dalle autorità, preoccupate solo di succhiare loro il sangue; questa massa informe di elementi pensanti ma non liberi, a cui non interessa essere soggetta ad un governo piuttosto che a un altro, perché come l'asino, anche cambiando padrone, è costretto a tirare il carro, deve fatalmente e invariabilmente fungere da capro espiatorio delle contese e dell'urto fra i grandi» (pag. 24).

Quel suo popolo, lo aveva visto, nella lunga guerra, ridurre a poco a poco i redditi della sua magra economia di montagna, fatta di piccole unità poderali, di traffici individuali dei modesti prodotti agricoli con i centri vicini, di un turismo appena nascente, di stentate economie familiari e di umili servizi casalinghi di carattere stagionale. Poi, lo aveva visto con le case bruciate, i suoi morti e la sua fame. Sì, vi erano state promesse di risarcimento da parte del governo repubblicano, e moduli su moduli da riempire, e ispezioni e denunce. E decreti su decreti. Ma la gente continuava a dormire nelle stalle. «Perché far muovere le masse a far tante e sì sfiibranti pratiche, per poi farle restare con un pugno di mosche? Con tante delusioni e quasi senza speranza? Fu un atto che produsse negli animi l'effetto d'una ironia, d'una irrisione, d'una beffa. Il popolo ruggì e si convinse d'esser stato rovinato dai tedeschi e beffato dal governo italiano. Povero popolo, sempre bastonato, munto e deriso! La identica suonatasi è avuta a proposito degli indumenti. Domande,

domande, domande, e poi nulla» (pag. 50).

Il Liber passa in rassegna le istituzioni della RSI nell'ultimo anno di guerra. Lo fa minutamente e a ciascuna istituzione fa seguire la documentata descrizione degli imbrogli che la rendevano inutile, o a solo vantaggio di pochi e a danno della maggioranza. A proposito dell'ammasso scrive: «Successero scandali che furono messi a tacere perché si trattava di scandali fascisti» (pag. 51). Il proposto difendeva la buona causa popolare e protestava e faceva ricorsi: «Causa per cui fui deferito al tribunale, nonostante avessi conferito quintali 17,30 di carne, dei quali però agli uffici della zootecnia risultavano solo 4» (pag. 53). E commenta: «tutto sommato, il sistema degli ammassi era qualcosa di asfissiante e di tormentoso» (pag. 53).

Il Liber cita poi il «tesseramento-razionamento»; descrive tecnicamente il suo funzionamento e commenta: «Fu un vero attentato alla vita. Guai se si fosse dovuto attenerci alle strettoie del razionamento come era stato imposto! Ci si sarebbe dovuti ridurre allo stato di deperimento che si verificava nei campi di concentramento tedeschi» (pag. 53). Altra imposizione: « Si sentiva cantare la beffa "quando comandava il re e la regina / vi era abbondanza di pane e di farina / ora che comanda Mussolini / son chiusi anche i mulini"» (pag. 55).

Il Liber indugia a descrivere la «paralisi progressiva del commercio e delle industrie»: «E la guerra mondiale [...] d'una potenza di penetrazione da permeare tutti gli strati sociali e da infiltrare il suo virus in tutte le capillarità dell'attività umana, ha portato lo sfacelo universale, economico, politico, morale, religioso»; un vero «diluvio universale di sangue, di fuoco, di bombe e di rovine» (pag. 56). Dalla situazione generale passa a mostrare le conseguenze dello sfacelo nei piccoli comuni di montagna, isolati e senza risorse proprie. Per tale modo «si vide difettare e poi mancare del tutto, fino i chiodi, i vetri, il lucido per scarpe, il refe, la carta, le lacce da scarpe. Non si trova più né stoffa, né scarpe, né cappelli, né berrette, né ombrelli. Il riso, i liquori, il caffè erano diventati un mito [...] mancava lo zucchero; così pure il sale e il tabacco difettavano [...]. Il vino era requisito» (pag. 57).

L'ultima descrizione è riservata dal Liber al «mercato nero». Amaramente commenta: «Nonostante che difettesse in commercio, la roba c'era. Era nascosta, sotterrata, murata. I profittatori, gli speculatori sulle miserie umane non sono mancati» (pag. 58). «Ma tant'è: la guerra, fra le altre cose, ha sepolto anche la coscienza» (pag. 62). Il Liber, a tramandare la memoria del prezzo spaventoso che si pagava per sopravvivere in

quell'ultimo anno di guerra, riporta con uno sforzo di sdegno e di spavento, un lungo elenco dei prezzi dei generi alimentari più necessari alla vita degli uomini e degli animali (pagg. 59-60-61). Lo inseriamo come documento rarissimo di quell'epoca a dimostrazione di quanto asserisce il Liber: «Con questi prezzi è facile farsi un'idea delle sofferenze e delle privazioni a cui doveva soggiacere la povera gente, specie quella che le devastazioni tedesche, inglesi o americane avevano lasciate sul lastrico» (pag. 61).

«Ecco ora un elenco approssimativo dei prezzi correnti: stoffa autarchica, di durata precaria, da borghese, da lire 2.000 a lire 4.000 al metro; foderame, da lire 400 a 600 al metro; fattura di un vestito, lire 1.000; un paio di scarpe, lire 6.000 - 6.500; una suola dura, lire 3.000; un paio di calzoncini, lire 2.000 - 3.000; una giacca, lire 10.000 - 12.000; camicia, lire 1.500 - 3.000; grano, lire 5.000 - 6.000 al quintale; castagne, lire 6.000 - 6.500 al quintale; patate, lire 3.000 - 4.000; granturco, altrettanto; fieno, lire 3.000 e 4.000 al quintale; paglia metà prezzo; buoi di tre anni, lire 300.000; una vaccina vuota, da lire 20.000 a 100.000; la gestante, lire 150.000; un vitello, da lire 30.000 a 40.000; una pecora, lire 6.000 e più; una capra, da lire 15.000 a 20.000; formaggio fresco, lire 250 al chilogrammo; secco, lire 400 - 500; il latte, lire 20 al litro; i maiali lattonzoli, lire 500 al chilogrammo, che poi all'ammasso pagavano lire 30 (diconsi lire trenta al chilogrammo); il sale lire 300 - 350 al chilogrammo; zucchero idem; riso, lire 100 e più al chilogrammo; un pezzetto di sapone da bucato da grammi 200, circa lire 80 - 100; una saponetta, lire 100; lacci da scarpe, lire 20 il paio; lucido, una scatola media, lire 50; refe metri 100, lire 60, metri 400, lire 120; una testa di cavolfiore, da lire 35 a 40; olio, lire 800 - 900 al chilogrammo; una veste talare, da lire 15.000 a 20.000; un pacchetto di sigarette, lire 70 e 80 se da dieci sigarette; un sigaro, lire 40; una soma di vino, lire 6.000 in cantina, se genuina, oltre lire 400 di vettura e lire 700 di dazio; macellazione di un maiale, lire 1.200 oltre lire 200 per l'ufficiale sanitario; un ballo, lire 100; cemento, lire 1.000 al quintale oltre il trasporto; una giornata da operaio, lire 250 facendogli la spesa, lire 350 senza questa; un cavallo o un mulo, oltre lire 200.000; un asino, da lire 60 a 80 mila; un fazzoletto da naso grande, da lire 40 a 50; e così via proporzionalmente si dica di tutto il resto» (pagg. 59-60-61).

## 7. Il Liber Chronicus di Pieve di Saliceto

L'autore del Liber, in buone condizioni di conservazione, è il canonico, prof. don Emilio Cavalieri, nato in Valdantena il 27 settembre 1884, ordinato sacerdote il 5 giugno 1909, titolare della parrocchia di Saliceto, morto il 3 marzo 1952. Colta figura d'insegnante di lettere antiche e moderne nel ginnasio e liceo vescovile di Pontremoli, era apprezzato cultore anche della storia e del dialetto locali, su cui ha lasciato pubblicazioni varie. Pur fungendo da parroco, aveva il titolo di economo spirituale e vicario di Pieve di Saliceto, perché risultava già congruato come canonico primicerio della cattedrale di Pontremoli. La stesura del Liber è fatta da lui in maniera prevalentemente impersonale come «economy spirituale». Di quando in quando scrive in prima persona e fa espresso riferimento alla sua Valdantena e alla sua famiglia.

Pieve di Saliceto era un'antica pieve, sotto cui si raccoglievano buona parte delle chiese dell'alta valle del Magra o Alta Lunigiana. Ridotta ad umile parrocchia di circa duecento abitanti, non è un borgo unito, ma è costituito da case largamente sparse. E' situata su di una fertile pianura a due chilometri circa da Pontremoli, sulla sponda destra del Magra. E' tagliata in due da una secondaria strada provinciale che unisce Pontremoli a Villafranca. La chiesa, la canonica e il cimitero sono isolati. L'economia è totalmente agricola: piccole unità poderali di coltivatori diretti e di mezzadri.

### *Stile e contenuto del Liber Chronicus*

Questo Liber, più che un diario è un memoriale, steso nella seconda metà del 1944. Il suo inizio dice: «L'avanzata degli alleati Anglo-Americani dal sud verso il nord d'Italia si arrestava frattanto, per diversi mesi, davanti alla linea di Massa» (pag. 2): linea alla quale gli Alleati erano giunti nell'estate del 1944. Si tratta di pagine scritte con chiarezza e precisione, stilisticamente essenziali ed esemplari. L'autore narra ciò che ha veduto e di cui è stato, in un certo senso, protagonista involontario, senza enfasi, con riferimenti minimi a quello che ha sentito genericamente dire, e raramente pronunciando giudizi di valutazione politica o ideologica. Qualche volta accenna a problemi di fondo per far capire che alcuni fatti convergono verso cause più grandi e complesse, senza indugiare però a fare analisi più approfondite ed esaurienti. La sua memoria e il suo scrupolo di testimone lo spingono inoltre a riprodurre i nomi e i dati

anagrafici dei tedeschi caduti, sepolti nel terreno dell'ambito parrocchiale, accompagnandoli con lo schizzo grafico delle posizioni delle singole tombe, forse in vista di una futura identificazione delle salme e del loro recupero. Nella narrazione è impegnata la personalità dell'autore, professore di lettere e scrittore di storia locale. Il tutto rende attendibile gli avvenimenti qui riportati.

Il Liber imposta la narrazione a partire dall'8 settembre 1943, con due osservazioni storiche, che legano gli avvenimenti fra di loro: 1) la situazione militare in loco: i tedeschi che, fiancheggiati dalle forze della RSI, occupano ancora l'Italia del Nord e conducono una «repressione spietata del movimento e delle bande partigiane»; 2) il particolare obiettivo che i tedeschi si propongono in questa loro repressione: colpire il clero, i parroci, i «pastori», che essi ritengono «favoreggiatori dei partigiani». Già in questa enunciazione, il Liber esprime l'atteggiamento personale di fondo di don Cavalieri. La guerra è «imposta e impopolare» e «il suolo della patria» è «calpestato dallo straniero». Inoltre, «a questa persecuzione contro il clero», poteva mescolarsi «al motivo politico, anche quello religioso», «contro il genuino rappresentante del cattolicesimo».

Dopo queste premesse, l'autore passa alla narrazione dei fatti accaduti entro il confine della Pieve di Saliceto, iniziando il racconto dal 1° luglio 1944 e precisando la collocazione dei fatti con un sottotitolo in margine: «Traversie dell'economista spirituale di Saliceto» (pag. 4). È l'esatto titolo canonico che competeva all'autore, anche se a tutti gli effetti legali egli fungeva da parroco.

### *Eventi bellici a Pieve di Saliceto*

Il Liber costituisce una buona fonte storica per gli avvenimenti che registra come accaduti a Pieve nel periodo della resistenza armata. Non sono avvenimenti eccezionali, come quelli di Zeri, ma sono pur sempre significativi come esempio di ciò che accadeva comunemente in molti paesi della Lunigiana. Per l'intera estate, il filo conduttore della narrazione è il tentativo dei tedeschi di catturare l'economista spirituale, parroco di Pieve di Saliceto, insieme agli altri parroci dell'alta vallata del Magra. La caccia ha inizio il 1° luglio del 1944 e termina soltanto con lo spostamento ad altra zona del reparto SS che aveva avuto l'incarico di catturare il clero.

Don Cavalieri sfugge alla cattura con l'aiuto dei parrocchiani, fortunatamente, più e più volte, mentre chiesa e canonica vengono rovistate.

Decide di lasciare la parrocchia con «un involto delle cose più necessarie che gli vennero sottomano». «Mentre egli usciva dalla porta della Chiesa, gli fu riferito dopo, i tedeschi, dall'altra parte entrarono in canonica» (pag. 6). L'autore descrive la sua fuga e il suo peregrinare da un paese all'altro sulle montagne di Zeri, nelle vallate del Verde e del Magra, sottolineando quello che egli vede. Testimonianza, questa, che conferma quanto altri Chronicon già narrano.

L'autore resta sulle montagne di Zeri, da solo, «in una capanna con un po' di paglia» dal 3 al 10 luglio; poi il 10 scende a Patigno; il 15 luglio, protetto dal vescovo, torna a Pontremoli, per due giorni. In seguito si rifugia nella sua Valdantena, a Groppo da Losio. Il 24 luglio fa una visita alla parrocchia, sempre braccato. Poi, la salvezza: «Dalla domenica 30 luglio l'economista spirituale di Saliceto riprese il suo servizio di parroco e non ebbe più noie: la colonna di SS che lo cercava era ormai partita» (pag.10).

Il Liber annota poi altri avvenimenti. Il 24 luglio viene ucciso il presunto collaborazionista Maucci, a Pieve; il 3 agosto passa da Pieve una delle colonne che rastrellano Zeri: pochi giorni dopo vi sosta nel ritorno; a Pieve sfollano i massesi; frequenti i mitragliamenti aerei; così i passaggi di tedeschi, che sostano nel vicino convento della SS. Annunziata. Il 10 dicembre si stabiliscono alla Pieve «diversi tedeschi e specialmente Mongoli catturati in Russia e incorporati nel loro esercito»: vi stanno fino al 20 febbraio '45. «Non passò quasi giorno dal gennaio fino alla fine di aprile che apparecchi americani o inglesi non sorvolassero mitragliando o gettando bombe o spezzoni» (pag. 14). Dalle opposte sponde del Magra, da Scorcetoli, scorribanda, il 1° aprile, di mongoli: «con minacce e spari di moschetto, atterriscono le donne di quel gruppo di case, facendosi consegnare a forza del vino che trincano nei campi vicini» (pag. 16). Il 21 aprile viene fatto saltare in parte il ponte dell'Annunziata; il 22, ultima razzia tedesca sul monte S. Genesio, con arresto di persone. Poi, le raffiche delle mitraglierie degli americani che avanzano, con tre feriti e un morto.

Negli ultimi mesi, frattanto, narra l'autore «i tedeschi cominciarono a seppellire a Saliceto, davanti a casa Venuti, i loro commilitoni morti in questi dintorni per disgrazia o per azioni belliche. I primi sepolti furono una decina di soldati austriaci rimasti vittime di un incidente ferroviario: avevano il loro cappellano cattolico che ne benedisse le salme. Oggi ne riposano altri venti all'ombra della croce» (pag. 16). Di questo improvvisato cimitero lungo la via provinciale di Pieve, l'autore descrive minu-

tamente l'ubicazione delle tombe, con dati precisi di ciascun morto.

### *I partigiani*

La presentazione che il Liber fa «del movimento e delle bande partigiane» è pacata e positiva. Così accenna alle loro origini: bande partigiane «avevano cominciato a formarsi anche da noi», «dopo l'8 settembre 1943 e la proclamazione della repubblica italiana fascista» (pag.2); e le definisce «uno degli obiettivi principali del comando tedesco». Il movimento partigiano viene giudicato, sia pure senza enfasi, come l'espressione della patria e considerato come il legittimo antagonista del tedesco, che viene definito «il nemico», lo «straniero», che occupa e calpesta l'Italia (pag.3). Il Liber dice che la popolazione è contro i tedeschi e li circonda di «un'aria di generale ostilità», e colloca su di uno schieramento unico partigiani e popolo italiano: «di qui non sono le operazioni delle SS contro i "partigiani", ma le rappresaglie immani dei tedeschi contro paesi inermi, i rastrellamenti degli uomini, gli incendi delle case e dei paesi, i maltrattamenti e le uccisioni delle persone: gli abitanti delle nostre vallate vissero giorni di sospetto e di spaventi» (pag. 3).

L'autore è prudente e benevolo verso i partigiani anche quando un loro gesto mette in pericolo l'incolumità dell'intero paese, come l'uccisione di un «certo Maucci, che passava per un informatore di tedeschi»(pag. 9). L'autore narra il fatto, allora e in seguito attribuito comunemente ai partigiani, senza nominarli e pur esprimendo l'ansia per le temute rappresaglie tedesche. Il Maucci, il 24 luglio, «arrivava in bicicletta da Pontremoli e scendeva davanti a casa Venuti ove doveva pranzare; gli si presentano due giovanotti armati invitandolo a seguirli; egli si rifiuta: due colpi di revolver e casca morto, lì fuori dall'uscio; uno dei giovani fugge via sulla bicicletta del caduto, l'altro si arrampica lesto per la ripidissima pendice del monte S. Genesio. Grande spavento in paese: poiché si sapeva che al ferimento e all'uccisione di uno di loro, seguivano da parte dei tedeschi crudeli rappresaglie» (pag. 9).

L'epilogo dell'episodio viene descritto dall'autore con un implicito giudizio sul disprezzo che, in fondo, i tedeschi nutrivano per i loro stessi amici e collaborazionisti: «Passò infatti una mano di tedeschi: videro il morto. Era un italiano: non se ne preoccuparono per nulla. Cercarono i compagni fascisti del morto, lo portarono a Pontremoli e non se ne parlò più» (pag.10). L'autore non si sente di approvare quell'uccisione, ma neppure di condannarla espressamente: sembra piuttosto considerarla

come una dolorosa conseguenza d'una guerra già da lui definita come «imposta e impopolare». Ben altro atteggiamento tiene l'autore nei riguardi dei tedeschi. Nel narrare l'uccisione che essi compiono nel primo rastrellamento di Zeri, sottolinea: «Ammazzato in casa sua il rettore di Adelano, don Eugenio Grigoletti, accusato di favoreggiamento ai "partigiani"» (pag. 10).

L'autore, pure nella narrazione dei fatti, non indugia molto a parlare dei partigiani, che ormai ha collocato in una ben definita posizione di legittima ribellione. Qui e là vi accenna per inciso, come quando parla dei cinque collaborazionisti mongoli, alloggiati a Pieve di Saliceto, nel «febbraio 1945: gente ancora rozza, non troppo pulita, sospettosa di essere assalita ogni notte dai partigiani»; «facevano di notte rigida guardia, a custodia di sé e dei loro cavalli» (pag. 13). Così, alla fine del 1944, riferisce il Liber, alcuni giovani di Pieve passavano «nelle bande partigiane» (pag. 14). Annota inoltre che, col 1945, «cresceva intanto l'attività dei partigiani che scrutando spesso dalla costa di Arzelato spiavano i tedeschi e i loro alleati italiani rimasti repubblicini: un tedesco rimase morto da una fucilata poco sopra il cimitero» (pag. 16). Per l'autore è gesto di partigiani; pur facendo correre rischi alla popolazione, sono da considerarsi azioni militari, e li giustifica: «Il 21 aprile (1945) dai partigiani fu rotto l'arco verso i campi della Pieve dalla devastazione del passaggio» (pag. 17). L'ultimo riferimento ai partigiani, nel Liber, riguarda un'altra loro azione di guerra: nell'aprile '45, a Mignegno, «i partigiani avevano fatto saltare anche il bel ponte sul Magriola» (pag. 19).

### *Sacerdoti arrestati o uccisi*

Il Liber Chronicus di Pieve di Saliceto mostra, nelle pagine che precedono immediatamente il periodo della resistenza, il parroco tutto intento nell'esercizio del suo ministero pastorale: «Anno 1943: anche quest'anno ebbe luogo nella casa canonica la premiazione catechistica ai fanciulli, con largo intervento di parrocchiani». E annota inoltre: il «dono di un artistico Gesù Bambino, in legno [...] costò con la culla di gesso complessivamente lire 800»; «un impianto di luce elettrica nella chiesa»; «un funerale solenne, con messa cantata e una piana, il 20 settembre, per due giovani della famiglia Bruschi». La guerra è ad una svolta del suo corso e sta investendo direttamente anche l'antica, piccola Pieve: ma nel Liber appare appena di scorcio, per «la scarsezza e l'alto prezzo del materiale [elettrico] in causa della guerra» (pagg. 1-2). Poi, all'improvviso, arriva

l'uragano sull'intera vallata della Magra, coinvolgendo parroco, fedeli e chiesa.

Don Cavaliere, nella pur breve e lucida impostazione che fa della situazione, pone le vicende del clero fra le questioni di fondo. Lo fa con un senso di misura, che gli viene suggerito dalla sua personalità di storico: «Connivente all'avversione generale della popolazione contro i tedeschi e, nella nostra zona, favoreggiatore dei "partigiani", i tedeschi stessi ritennero il clero: così, nelle spedizioni contro i "partigiani", per primi prendevano di mira i parroci (i "pastori" come essi li chiamavano) e in generale i sacerdoti» (pag. 3). L'autore sembra non volersi pronunciare sul ruolo e l'atteggiamento del clero locale circa la guerra civile che sta dividendo il paese. Dice che erano i tedeschi a «ritenere» il clero come «connivente». Ma lo era veramente il clero «connivente»? Dall'andamento del racconto nel Liber appare sostanzialmente di sì: i sacerdoti si rivelano uniti alla popolazione nella comune sventura, e i fedeli difendono il parroco e lo aiutano a sfuggire alla cattura in tutti i modi. Il Liber si limita ad elencare tre motivi che spingerebbero i tedeschi a perseguire il clero: la politica, l'«odio luterano contro il genuino rappresentante del cattolicesimo» e le segnalazioni «dei sacerdoti come degni di punizioni e di arresti» da parte «degli italiani parteggianti per i tedeschi» (pag. 4).

Poi l'autore è preso dall'esigenza di raccontare soltanto i fatti: «Ma veniamo alla Pieve di Saliceto», scrive, e narra le vicende che i sacerdoti del luogo vivono. Per cominciare fa un bilancio dei parroci catturati il 1° luglio 1944: «venivano arrestati dai tedeschi, fra gli altri, il vecchio arciprete di Filattiera mons. don Pietro Oppi, il proposto di Bagnone (don Aurelio Filippi), i parroci di Castiglione (don Igino Dodi), Caprio (don Daniele Iardella), Scorcetoli (don Aristide Spinetti), SS. Annunziata (don Luigi Farfarana)» (pag. 4). Poi, prosegue, inizia la fuga avventurosa dell'«eonomo spirituale di Saliceto». A Zeri l'autore incontra il vescovo: «Il 15 luglio arrivò a Zeri il vescovo stesso di Pontremoli, mons. Giovanni Sismondo, che in quei giorni di terrore e di persecuzione contro i suoi popolani ed il suo clero dimostrò di fronte ai tedeschi una grandezza ed un coraggio che tutti apprezzarono e di cui resterà a lungo la memoria. Egli rimase impavido a Pontremoli, nel suo palazzo vescovile, e si adoperò in ogni modo a lenire le sofferenze del suo gregge ed a salvare quanti più poté» (pag. 8). Il Liber, ricordando il rastrellamento di Zeri, fa cenno ai due sacerdoti lassù uccisi dai tedeschi: «Ammazzato in casa sua il rettore di Adelano, don Eugenio Grigoletti, accusato di favoreggiamento ai "partigiani"; freddato a colpi di fucile mitragliatore, mentre da casa sua a

Coloretta fuggiva ai monti, il can. prof. don Angelo Quiligotti, illuminazione del nostro seminario diocesano, di 63 anni» (pag. 10). A don Quiligotti Pontremoli dedicò, poi, una via del nuovo quartiere cittadino.

Il Liber annota, ancora: «Il 17 settembre [...] fu colpita la chiesa di S. Pietro», in città. Essa fu completamente distrutta da un bombardamento aereo alleato. Il seminario fu, come le case canoniche, aperto ai profughi civili della guerra: «Altre famiglie di sfollati massesi si erano intanto sistemate nei locali del seminario di Pontremoli» (pag. 13).

A guerra finita la vita normale ricomincia, e il parroco di Pieve di Saliceto riprende la sua attività religiosa: «Una solenne festa di ringraziamento fu celebrata in parrocchia il 3 giugno, per iniziativa di reduci, soldati e prigionieri in onore della B. V. delle Grazie e di S. Petronilla» (pag. 20), mentre il manifesto augura alla popolazione: «si allieti dei mirabili effetti della loro intercessione questa aurora di pace». Riprendendo, puntualmente, il discorso interrotto nel 1943, l'economista spirituale annota: «Solo il 14 maggio di quest'anno si poté fare la premiazione catechistica del periodo che va dal 1° agosto 1943 al 31 dicembre 1944. Gli avvenimenti di questo e del precedente anno che, con la presenza dei tedeschi e i rastrellamenti da loro operati, i frequenti allarmi e bombardamenti aerei, le persecuzioni contro il clero locale, turbarono il ritmo della vita parrocchiale, impedirono di poterla fare prima» (pag. 22).

### *Vita quotidiana*

E' difficile rilevare dal Liber quali effetti producesse la guerra sulla popolazione locale e sulla sua attività socio-economica. L'antica Pieve aveva il suo centro nella chiesa e nel cimitero, che erano rimasti isolati. I secoli avevano distaccato dalla Pieve-madre tutte le chiese minori della vallata, ma non avevano creato intorno alla chiesa il caratteristico borgo degli altri paesi. La popolazione, di circa duecento abitanti, era distribuita in casolari di una o due famiglie originariamente consanguinee, disseminati a distanza e di un certo rilievo. Qui, i cittadini, piccoli proprietari o mezzadri, vivevano autonomi, traendo dal buon terreno i generi necessari alla vita. Dopo la prima guerra mondiale, la manodopera superflua alla lavorazione dei campi aveva trovato lavoro nelle città vicine. I contadini si erano così trasformati in artigiani, ferrovieri, manovali, impiegati, arsenalotti. Ai disagi della guerra va aggiunto lo sfollamento dalle città vicine, La Spezia e Massa in particolare, che aveva portato a Pieve duecentoquarantasei persone.

Il Liber non fa accenno né a rastrellamenti tedeschi a Pieve, né a fughe in massa, come avveniva nei paesi con agglomerati di case e borghi. I tedeschi controllavano agevolmente i casolari sparsi, e gli Alleati non avevano bersagli da bombardare a Pieve. Il Liber parla soltanto di paure e di terrori, e segnala solo azioni di squadre isolate. La crisi era sensibile per le condizioni di vita e di lavoro mutate. Nessuno poteva più viaggiare per recarsi al lavoro, così si cercava di sfruttare maggiormente la campagna locale. Ma col trascorrere della guerra anche lavorare nei campi era pericoloso, e il passare dei convogli militari e il bivaccamento sciupavano le coltivazioni. Scrive don Cavalieri: «I mesi che trascorsero dall'agosto fino alla fine di quest'anno (1944) furono di trepidazione e di paura, oltre che per la presenza dei tedeschi che non risparmiavano requisizioni e minacce, anche per i frequenti bombardamenti e mitragliamenti alleati, specialmente lungo la strada nazionale» (pag. 11). Ancora: «Si arrivò, così, fra privazioni e trepidazioni alla fine del 1944» (pag. 14). Infine, nel 1945, la distruzione dei ponti «impedì alla colonna tedesca in ritirata di venire su anche sulla destra della Magra e salvò i campi della Pieve dalle devastazioni del passaggio» (pag. 16).

## 8. Il Liber *Chronicus di Virgoletta*

Dal frontespizio, il parroco di Virgoletta, in comune di Villafranca, don Giovanni Bernardi inizia la cronistoria della guerra 1940-45 sotto il punto di vista degli avvenimenti che si svolsero nella sua parrocchia e con intento apologetico-pastorale. Il registro è ben conservato, ed è scritto con calligrafia chiara; è un quaderno con copertina nera le cui dimensioni sono 14,5 x 18,8 cm. Nella breve introduzione, i sentimenti dell'autore trovano conferma nel ritornello del canto liturgico in uso nella chiesa per le circostanze più solenni, nella versione italiana: «Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera»; parole che vengono riportate alla fine della narrazione, e completano il senso di quanto indicato sul frontespizio dal «Magnificat» evangelico. L'autore fa, nelle poche righe introduttive, professione di gratitudine a Dio e di insegnamento ai parroci successori ed ai parrocchiani: «perché duri di essi [fatti dolorosi] imperitura memoria ed anche le generazioni future sappiano e si convincano, che questo paesello, se non fu raso al suolo, lo si deve a Dio, il quale, per intercessione dei Corpi Santi, non permise che coi bombardamenti venisse dato sfogo al bellico furore» (pag. 2). Tanto sentimento religioso sfocia in una

dichiarazione di credibilità storica, umile ma impegnativa: «questa modesta ma sincera narrazione dei fatti successi» (pag. 2).

Da notarsi che questa parte del Liber fu scritta ad oltre due anni dalla fine della guerra; è stata datata sul frontespizio, 13 dicembre 1947. E' la stessa data apposta, alla fine della stesura, dal vescovo: «Visto in occasione della Nostra V Visita pastorale. Festa di S. Lucia, (Virgoletta 13 dicembre 1947, Giovanni, Vescovo)». Evidentemente l'imminenza della visita del vescovo, prescritta ogni cinque anni d'obbligo dal Diritto canonico, ha indotto il parroco a stendere la cronistoria, sia pure in data tardiva. La scrupolosa osservanza dell'obbligo canonico, lo zelo pastorale e l'ancor valida età dell'estensore danno pieno affidamento della veridicità del racconto. Dall'archivio della curia vescovile di Pontremoli emergono dati biografici del parroco don Giovanni Bernardi: nato a Corchia (Berceto) il 9 agosto 1885, ordinato sacerdote il 25 luglio 1914, titolare delle parrocchie di Braia, Serravalle e Virgoletta, morto il 5 maggio 1966.

Collocata sopra una collina al centro della vallata, non lontano dal capoluogo del comune, Virgoletta si presenta arroccata, con le sue case compatte e con i suoi circa 500 abitanti, attorno al castello malaspiniano sulla destra del fiume Magra, ed ha conservato la sua tipica figura di fortalizio medioevale. La sua economia è basata sul lavoro dei fertili campi circostanti, divisi in piccole unità poderali a coltura varia di cereali, in parte boschive e con la caratteristica dotazione di un gran numero di asini e muli, valido ausilio nella lavorazione dei campi e nel trasporto delle merci. Un'economia nel complesso solida, quella di Virgoletta, tanto da dare al borgo medioevale un senso spiccato di autonomia e di fedeltà alle tradizioni civili e religiose, interpretate bene dalla figura e dall'operosità del parroco don Bernardi.

### *Gli eventi bellici*

Il Liber premette una breve pagina per inquadrare i fatti bellici della seconda guerra mondiale, e lo fa con una valutazione sommaria in chiave etico-religiosa: da Danzica, «pomo della fatale discordia», a Hitler «protestante, capo supremo ed assoluto del governo tedesco», alla Polonia «nazione eminentemente cattolica» con l'intervento moderatore e «parole accorate» di «illustri personaggi» (Pio XI e Pio XII). Poi guerra alla Polonia, alla Francia, all'Inghilterra. Quindi gli interventi dell'Italia, del Giappone, della Russia e degli Stati Uniti. Infine la narrazione dei fatti locali, fatta con riferimenti a persone, a motivi e a circostanze minuziose,

fino ai nomi e ai particolari annotati con esattezza scrupolosa, intercalati da giudizi morali, ispirati alle finalità apologetiche e religiose della premessa. Frequenti, ma brevissimi, i riferimenti al quadro della situazione internazionale.

Accenniamo, qui, ai fatti accaduti nel territorio della parrocchia, per i quali la testimonianza dell'autore ha valore di fonte cronistorica. Il fatto nuovo che viene a sconvolgere la fervida e tranquilla vita contadina e montanara di Virgoletta è l'impianto della grande polveriera a Cà del Piano. Entrata in funzione nel novembre 1940, dura fino all'8 settembre 1943. Si tratta di 16 capannoni, ciascuno di 250 metri quadrati, della caserma dei 290 marinai di vigilanza, della caserma dei carabinieri di servizio. L'8 settembre del 1943, i militari di marina abbandonano la polveriera: i tedeschi prendono il loro posto. Contemporanea perquisizione rigorosa della casa canonica, senza scoperta d'armi. Il 9 settembre 1944 inizia la serie dei bombardamenti alleati contro la polveriera: «Immenso fu il terrore della popolazione»; «era un fuggi fuggi di questa popolazione e degli sfollati» (pag. 5). Il 23 marzo 1945 «per vendicarsi di uno scontro coi partigiani, i tedeschi uccisero 5 innocenti persone» (pag. 6).

Nei giorni 24 e 25 marzo 1945, «soldati mongoli che infestavano il paese» fanno puntate contro la popolazione e, in particolare, contro il parroco che «fece appena in tempo a ricoverarsi nel soffitto della Chiesa» e a sottrarsi alla cattura (pag. 7). Il ricorso del parroco al vescovo di Pontremoli e al prefetto avvocato Ernesto Buttini fa cessare le incursioni. Il vescovo risponde rassicurando. Il Liber commenta: «Da quel giorno simili fattacci non ebbero più luogo. Dio benedica il nostro presule! Anche Virgoletta, come Pontremoli [...] lo chiamò e lo chiamerà suo salvatore: serberà per il suo Vescovo imperitura memoria, filiale amore, sincera gratitudine» (pag. 8).

Il Liber ricorda, poi, il rastrellamento del 1° Luglio 1944: il terrore, la fuga, la ricerca accanita del parroco che riesce a sottrarsi: gli uomini «nascosti nei boschi eran costretti a riposare sulla nuda terra e sulle piante» (pag. 8). «Rimasero in Virgoletta soltanto una quindicina di persone, ivi sfollate, e pochi del paese perché non sapevano dove rifugiarsi» (pag. 9). Il Liber descrive infine gli ultimi giorni della guerra in Virgoletta: dal 17 aprile 1945 alle 22,30 del 24 aprile: un passare e un breve sostare continuo di lunghe colonne di «automobili e di autocarri, carichi di tedeschi e di armi» in ritirata. Nella notte dal 24 al 25, «forti spari di mine fecero tremare tutto il paese», «il ponte nuovo di Villafranca era

completamente distrutto» (pag. 10). Don Bernardi conclude la sua narrazione mostrando il contrasto fra «le campane di ogni chiesa» in festa e la fine di Hitler «umiliato e maledetto da tutti» (pag. 10).

*Il clero, i partigiani, i tedeschi, il fascismo, il popolo*

La nota religiosa domina l'intera narrazione dei fatti bellici, pur non ostacolando la sincerità e la concretezza con cui l'autore del *Chronicon* espone quanto ha visto e vissuto nella sua parrocchia nel periodo della resistenza armata. La religiosità costituisce anche il criterio di valutazione degli eventi, ma l'autore non indugia a fare considerazioni astratte o dottrinali sulla legittimità o meno dei governi in atto, dell'occupazione straniera o di principi etici. I fatti, per l'autore, sono quelli che sono; egli li subisce e li giudica buoni o cattivi, giusti o ingiusti a seconda della violenza inflitta o subita.

Ma la deplorazione raramente esplose in termini di violenza verbale. Per l'autore vi è un solo uomo responsabile del male di quel periodo: Hitler; tutti gli altri sono vittime, contro cui non si può infierire. Ma, dall'alto, una provvidenza veglia e, pur tra dolori e tragedie, conduce gli eventi a buon porto: «*Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*». Le parole del Magnificat, per l'autore, contengono la chiave di interpretazione di quegli avvenimenti: i violenti cadono, le umili vittime sono riabilitate. Dall'alto, Dio che veglia sul contrasto tra i potenti e gli umili; poi Cristo che finisce col vincere, regnare e imperare; i Corpi Santi «che furono in ogni tempo l'onore e il Santo orgoglio dei nostri Padri» (pag. 2); la chiesa che ospita tra le sue mura la popolazione e i marinai italiani indistintamente, tutti, in un modo o nell'altro, vittime del «potente violento»; Pio XI e Pio XII che compaiono rapidi per ammonire il «violento» a non fare la guerra e a salvare la pace, dichiarando «lui solo responsabile dinnanzi a Dio e agli uomini, se una conflagrazione si fosse scatenata sulla terra» (pag. 2).

La visione religiosa dell'autore dai pontefici scende al parroco che, perquisito, ricercato e braccato, riesce a salvarsi, ma rimane vicino ai parrocchiani a celebrare le funzioni sacre, ad accorrere sul luogo delle stragi, a denunciare gli abusi ai comandi civili e militari, a seppellire le vittime. E, infine, la popolazione angariata e fuggiasca, che è costituita dai fedeli che esprimono il loro dolore e le loro proteste in maniera tutta religiosa ed umana: «Al trasporto (dei cinque uccisi dai tedeschi) accorre tutta Virgoletta e molti dei paesi circostanti. Fu un dolore e un pianto generale»

(pag. 7), che destano le reazioni violente dei mongoli: «Si voleva da quei barbari, senza Dio, far vendetta perché gli uccisi da loro ebbero una sepoltura quale si meritavano» (pag. 7).

Nella narrazione, i partigiani sono assenti: vengono nominati una volta sola per «uno scontro coi partigiani» avuto dai tedeschi, che reagiscono uccidendo i cinque civili. Citazione fatta in termini impersonali. Vi appaiono di scorcio, per necessità di cronaca, Mussolini, la sua «così detta repubblicina che moriva prima di nascere» (pag. 4); di sfuggita compaiono i marinai italiani, i carabinieri. Le autorità fasciste sono presenti con il nome del prefetto avvocato Ernesto Buttini, ma non rispondono alla denuncia del parroco contro i mongoli. Così, nessun accenno vien fatto nel Liber all'attività clandestina dei Comitati di liberazione nazionale o ad intese con gli Alleati: questi sono presenti soltanto per bombardare la polveriera e aumentare il terrore e la fuga della popolazione. Non si rintracciano, nella narrazione, elementi che possano indurre a parlare di un clero che sia dichiaratamente antifascista.

C'è soltanto la presenza del bene (religione) che cerca di contenere e di rimediare agli orrori del male (Hitler). L'autore non infierisce neppure contro il popolo tedesco, che appare quasi vittima a sua volta del male. L'autore insiste, solo protagonista del male rimane la persona di Hitler: «il despota orgoglioso, il dominatore della Germania e di altri disgraziati popoli che a lui si uniscono, responsabile dell'inutile spargimento di tanto sangue umano» (pag. 10).

La concezione religiosa con cui si apre il Liber Chronicus, chiude anche l'intera narrazione, con identico stile e candore: «[Hitler] umiliato e maledetto da tutti scompare dalla scena del mondo e non si sa, se si sia riconciliato con Dio». E ancora: «... a ricordare che chi non rispetta ed ascolta il Vicario di Dio, presto o tardi sarà punito, e che solo e sempre: Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera» (pag. 10).

Marco D. Diaferia

## Note al testo

<sup>1</sup> Per un'aggiornata bibliografia sulla resistenza in Lunigiana vedi G. Ricci, *Significato e dimensioni del contributo della Lunigiana alla lotta di Liberazione*, in *Retrovie della Linea Gotica occidentale. Il crocevia della Lunigiana*, Atti del Convegno nazionale, Aulla, Fivizzano, Pontremoli (Massa-Carrara), 17-19 ottobre 1986, a cura di G. Ricci, Tipografia

Ambrosiana, La Spezia 1987, pp. 35-37.

<sup>2</sup> Sono i comuni che confinano a nord con la provincia di Parma, ad ovest con quella di La Spezia e fanno parte della provincia di Massa-Carrara, costeggiando l'arco dell'Appennino tosco-ligure-emiliano, lungo il fondovalle del Magra. E' rimasta intatta l'area amministrativa stabilita il 28 dicembre 1859 da Luigi Carlo Farini. (N. ZUCCHI CASTELLINI, *Pontremoli, dalle origini all'unità d'Italia*, Artigianelli, Pontremoli 1976, pp. 155-156). Attualmente conta una popolazione di 21.000 abitanti: l'economia continua ad essere prevalentemente agricola, con recenti sviluppi di carattere terziario. Per un'analisi più approfondita sulla condizione sociale nel territorio della val di Magra, vedi G. RICCI, *Spunti introduttivi ad un'indagine sulla nuova stratificazione sociale nella Lunigiana interna*, in «Cronaca e storia di Val di Magra», anni VIII-IX, 1979-80, Centro Aullese di ricerche e studi Lunigianesi, Artigianelli, Pontremoli 1981. Nel territorio è presente un fenomeno migratorio che da un paio di secoli non ha mai cessato di coinvolgere la popolazione.

<sup>3</sup> La funzione unificatrice del corso del Magra si è espressa nel tipo etnico della popolazione, nelle affinità linguistico-dialettali, nell'economia accentuatamente agricola nel piano con tratti boschivi e di sottobosco sulle pendici appenniniche. Poiché la Lunigiana, che forma la quasi totalità della diocesi di Pontremoli, è stretta tra l'Appennino e il Magra, i caratteri geografici ed economici delle centotrentadue parrocchie diocesane sono sostanzialmente identici (S. DE ROSA, *L'agricoltura nell'Alta Lunigiana*, in «Il Campanone, Almanacco Pontremolese», anni 1941-42). Vedi pure G. RICCI, *La resistenza nella Lunigiana contadina*, in *Resistenza in Lunigiana e fuoriuscitismo apuano*, Artigianelli, Pontremoli 1984.

<sup>4</sup> Vedi tra l'altro G. RICCI, *Significato e dimensione del contributo della Lunigiana alla lotta di Liberazione*, in *Il crocevia della Lunigiana*, cit., p. 25.

<sup>5</sup> Ivi, p. 23.

<sup>6</sup> A. ANGELINI, *La resistenza a Pontremoli. Le Brigate Beretta nelle retrovie della Linea Gotica*, Bateci, Parma 1980, pp. 16-17. La voce *Cisa*, (passo della) in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano-Cremona 1968-89, vol. I, pp. 565-566; ivi, la voce *Parma*, vol. IV, p. 419, p. 421; ivi, la voce *Pontremoli*, p. 697; G. RICCI, *Specificità e caratteristiche strutturali e organizzative della Resistenza Apuana*, in «Annuario 1978-79 della Biblioteca civica di Massa», Pisa 1980, pp. 216-219; G. RICCI, *Significato e dimensioni del contributo della Lunigiana alla lotta di liberazione*, in *Il crocevia della Lunigiana*, cit., pp. 30-31; G. RICCI, *La Resistenza nella Lunigiana contadina*, in *Resistenza in Lunigiana e fuoriuscitismo apuano*, cit., pp. 36-41; G. RICCI, *La 37 B e la Brigata d'assalto Garibaldi Leone Borriani*, in G. RICCI, *Contributi alla storia della resistenza in Lunigiana*, Benedettina, Parma, 1976, pp. 15-165; G. RICCI, *Storia della Brigata Matteotti-Picelli (Brigate partigiane della IV zona operativa)*, Tipografia Ambrosiana, La Spezia 1978; G. RICCI, «La 37 B», in G. Ricci, *Storia della Brigata Garibaldina «Ugo Muccini» (Brigate partigiane della IV zona operativa)*, Tipografia Ambrosiana, La Spezia 1978, pp. 189-208; *Diario storico dal 6-12-1944 al 15-4-1945. Comando della IV zona operativa*, in Mario Fontana e la IV zona operativa del Corpo Volontari della Libertà, Moderna, La Spezia 1975, pp. 73-97; diversi fra diari di brigata e memorie di divisione sono conservati all'Istituto storico della resistenza di Parma.

<sup>7</sup> G. RICCI, *Avvento del fascismo, Resistenza e lotta di liberazione in val di Magra*,

Benedettina, Parma 1975, pp. 126-129, pp. 171-176; G. RICCI, *Appunti per una ricerca. Diserzione e renitenza alla leva in Lunigiana durante la repubblica di Salò*, in «Cronaca e storia di val di Magra», anni XVI-XVII, 1987-88.

<sup>8</sup> Per quanto riguarda gli eccidi di Bagnone e Ponticelli di Scorcetoli, E. MOSTI, *La Resistenza apuana: luglio 1943-aprile 1945*, Longanesi, Milano 1973, pp. 69-78. Sulla presenza tedesca nella zona cfr. inoltre le testimonianze di A. Mugerli, F. Franchini, U. Capiferri, D. Lanaro, N. Quartieri, R. Oldoini, G. Mongatti in *Il crocevia della Lunigiana*, cit.

<sup>9</sup> All'archivio dell'Istituto storico della resistenza della Spezia è consultabile, nel regesto Bis, AM, b. 6, f. 5, un ampio carteggio tra il vescovo di Pontremoli e i comandi militari, utile alla ricostruzione dell'opera di mediazione allora svolta dalle gerarchie ecclesiastiche. Sul ruolo svolto dal vescovo e dai parroci in occasione di scambi di prigionieri cfr. inoltre G. RICCI, *Dalle montagne di Lunigiana Resistenza e Libertà*, Zappa, Sarzana 1988, pp. 36-37; P. LECCHINI, *Aspetti della presenza dei cattolici in Alta Lunigiana in Resistenza apuana e fuoriuscitismo apuano*, cit., p. 74, pp. 84-89 e P. LECCHINI, *Presenza cattolica e Resistenza nell'Alta Lunigiana (1922-1945) in Il crocevia della Lunigiana*, cit., p. 73; B. GHELFI, *Stole insanguinate. Contributo del clero pontremolese alla lotta di liberazione*, Artigianelli, Pontremoli 1981.

<sup>10</sup> Come verrà esposto nella presentazione dei singoli libri cronistorici.

<sup>11</sup> Dai libri cronistorici parrocchiali emergono i caratteri di una intera comunità, credenti e non credenti, nei suoi vari aspetti culturali e di costume. Ciò che Federici scrive, a proposito di un altro tipo di fonti (le relazioni compilate dai parroci su precisa richiesta della Santa Sede), è valido anche per i libri *Chronicon*: «E' indubbio che queste fonti sono dotate di vita propria, in quanto da sole sufficienti a fornire gli elementi essenziali per la ricostruzione storica di quei piani del sociale, spesso confinati dagli studi tradizionali a semplici ipotesi deduttive, proprio perché privi di supporti documentari adeguatamente sistematici ed omogenei», C.A. Federici, *Il passaggio del fronte attraverso le relazioni dei parroci della Diocesi di Fano*, in *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Atti del convegno svoltosi a Pesaro il 27-28 settembre 1984, a cura di G. RoCHAT, E. Santarelli, E. Sorcinelli, Angeli, Milano 1986, p. 330. Ciò è ancor più valido nei momenti di transizione e di maggior conflittualità, laddove s'incrinano istituzioni ed equilibri. In questi casi «la ricerca delle fonti che consentono una ricostruzione del vissuto, dell'interazione tra comportamenti e norme, tra situazioni e prescrizioni, può diventare cruciale, sebbene non agevole», F. TRANIELLO, *Le fonti e gli archivi cattolici*, in *Cattolici, guerra e resistenza in Piemonte*, Atti della giornata di studio organizzata a Torino l'11 marzo 1986, Angeli, Torino, 1987, pp. 14-17.

<sup>12</sup> Canone 470, par. 1, *Codex Iuris Canonici*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1931.

<sup>13</sup> Costituita col Decreto pastorale «Cristo Signore», par. 38, emanato dal Concilio Ecumenico Vaticano II il 28-10-1965, *Enchiridion Vaticanum*, Documenti del Concilio Vaticano II, Edizioni Dehoniane, Bologna 1971, pp. 327-383.

<sup>14</sup> Dalla Curia vescovile risulta che per lunga prassi la prescrizione del *Liber Chronicus* è tra i punti che vengono assegnati ai parroci come oggetto di ispezione nelle visite pastorali

che ogni cinque anni il vescovo è tenuto a compiere in tutte le parrocchie.

<sup>15</sup> *Codex Iuris Canonici*, Libreria Editrice Vaticana, 1983, canone 535, par. 1, p. 99.

<sup>16</sup> Sacra Congregatio pro episcopis, *Massensis et Apuanae de plena dioecesium unione decretum*, conservato nell'archivio della Curia vescovile di Pontremoli (die 23 mensis Februarii anno 1988).

<sup>17</sup> Cfr. A. C. FEDERICI, *Le relazioni dei parroci*, cit., p. 343: l'autore definisce i libri storici parrocchiali «fonte descrittiva della vita parrocchiale - ove spesso tende a prevalere lo "spirito amministrativo" dell'estensore».

<sup>18</sup> Si usa la categoria «gente comune» perché ben si adatta allo stile dei *Chronicon*. «L'uso variabile, alternativo o complementare, di espressioni quali "classi popolari", "classi subalterne", "classi non egemoni" (per non dire di altre simili), tradisce una legittima incertezza nell'applicazione di tali concetti, tanto più quando si fa riferimento a una fase storica socialmente e culturalmente fluida, percorsa da tensioni e da forti processi di cambiamento, in cui l'identificazione una volta per tutte delle classi e dei gruppi sociali appare impresa improbabile oltre che irta di difficoltà», A. GIBELLI, *Pratica della scrittura e mutamento sociale. Orientamenti e ipotesi*, in «Materiali di lavoro», 1-2, 1987, p. 8.

Sul valore del tipo di documentazione da noi usata insiste anche R. Samuel affermando: «C'è quasi da stupirsi a considerare quanto spesso la storia sia stata scritta dal punto di vista di coloro che hanno l'incarico di dirigere - o di tentare di dirigere - la vita degli altri, e quanto poco invece sulla base dell'esperienza di vita reale della gente», R. SAMUEL, *La storia della gente «comune»* in *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, a cura di L. Passerini, Rosenberg & Sellier, Torino 1978, p. 99.

<sup>19</sup> Vedi quanto scrive G. Quazza nella voce *Resistenza italiana* in *Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza*, vol. 5, op. cit., pp. 123-125, soprattutto per quel che concerne il rapporto tra comunità contadina e partigiani. Vedi anche: R. ABSALOM, *Commento alla relazione di Luigi Arbizzani*, in *Contadini e partigiani*. Atti del convegno storico svoltosi a Nizza Monferrato, 14-16 dicembre 1984, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1986; R. ABSALOM, *Ex prigionieri alleati e assistenza popolare nella zona della linea Gotica*, in *Linea Gotica 1944*, cit.; G. DE LUNA, *Vecchie e nuove fonti*, in *Quale storia per quali contadini*, Atti del convegno di S. Stefano Belbo, 19 ottobre 1986, Angeli, Torino 1987. Si cita, anche, *Società rurale e Resistenza nelle Venezia*, Atti del Convegno di Belluno, 24-26 ottobre 1975, Feltrinelli, Milano 1978, con l'uso di fonti cronistoriche parrocchiali, negli interventi di Giovanni Miccoli e Silvio Tramontin.

<sup>20</sup> Si tratta di Dante Castellucci «Facio». Nato a S. Agata Militello (Messina) il 6 agosto 1920, dalla Calabria, si spostò a Reggio Emilia, Borgotaro, Zerasco e Valle del Verde, partecipò a combattimenti che lo resero popolare per l'audacia dei colpi di mano di cui fu protagonista. Fu comandante del Battaglione Picelli, unità della XII Brigata Garibaldi. Per una complessa, contestata e mai chiarita questione di aviolanci, il 21 luglio 1944 fu processato dal «Tribunale di guerra» partigiano della IV Brigata Liguria, ad Adelano di Zeri. Condannato a morte («principale capo di accusa: sottrazione del lancio destinato al Signanini»), venne fucilato il 22 luglio. Nell'immediato dopoguerra, il Tribunale straordinario di Massa istituì un «processo contro i responsabili della morte di Facio, processo conclusosi per amnistia o per non luogo a procedere». Cfr. G. RICCI, *Storia della Brigata*

Matteotti-Picelli, cit., pp. 111 sgg. Vedi anche *La resistenza nella Lunigiana contadina*, in *Resistenza in Lunigiana e fuoriuscitismo apuano*, cit., pp. 28-29; G. RICCI, *Avvento del fascismo*, cit., pp. 263-280; M. TASSI, *Pagine Pontremolesi*, Artigianelli, Pontremoli 1974, pp. 215-216.

<sup>21</sup> G. RICCI, *Significato e dimensioni del contributo della Lunigiana alla lotta di Liberazione*, in *Il crocevia della Lunigiana*, cit., p. 29.

<sup>22</sup> G. RICCI, *La resistenza nella Lunigiana contadina*, in *Resistenza in Lunigiana e fuoriuscitismo apuano*, cit., p. 62. Ivi, P. LECCHINI, *Aspetti della presenza dei cattolici nella Resistenza in Alta Lunigiana*, p. 88.

<sup>23</sup> G. SISMONDO, *La parola del Vescovo*, aprile 1945, in P. L. ROSSI, *Giovanni Sismondo, vescovo di Pontremoli*, Artigianelli, Pontremoli 1979, pp. 350-352.

<sup>24</sup> P. L. ROSSI, *Giovanni Sismondo vescovo di Pontremoli*, cit., pp. 233-239.

<sup>25</sup> G. SISMONDO, *La parola del vescovo*, cit., p. 342: «Il regno della verità è santo come santo è Dio ed è per difendere la verità che noi, all'infuori e al di sopra di ogni corrente e idea di partito politico, abbiamo sempre alzata la voce contro ogni tentativo di misconoscerla nel suo splendore». «Ci furono uccisi, contro ogni giustizia, sei sacerdoti da partiti politici diversi e noi abbiamo protestato solennemente contro tutti in difesa di violate norme e in omaggio alla verità». Lo stesso vescovo, scrivendo in materia, asseriva: «Secondo queste disposizioni da noi ricordate e ribadite cento volte, i nostri sacerdoti, per quanto ci consta, si sono sempre confermati nella loro condotta», p. 310.

<sup>26</sup> Nella parte finale dei libri *Chronicon* di Bagnone, di Filetto, di Mignegno, l'atteggiamento degli autori è energico a questo riguardo.

<sup>27</sup> Libertario Guerrini, nel descrivere le posizioni assunte individualmente dai sacerdoti toscani e le persecuzioni da essi subite, durante il periodo della resistenza, annota: «Non sarebbero però mancate anche partecipazioni collettive di parroci. Ci limitiamo a citare il caso avvenuto nell'Alta Apuania che portò alla cattura e all'invio momentaneo in un campo di concentramento dei parroci di Gabbiana, Lusana, Corvarola, Filetto, Malgrate, Castiglione, Villa di Panicale insieme al preposto di Bagnone, ad un canonico, a un prelado di Filattiera, a uno di Pontremoli e a due seminaristi», L. GUERRINI, *La Toscana*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 348-349.

<sup>28</sup> Il mensile «La parola del Vescovo», marzo 1944 - maggio 1945, è tutta un'esortazione ed un insieme di conseguenti fatti segnalati, con cui il vescovo tiene unita la popolazione della sua diocesi, incoraggiando, stimolando e, ad ogni evento increscioso, protestando. Bastino alcuni titoli a dare un'idea dell'intero contenuto: *Istituzioni di beneficenza*, *Deplorazione*, *Pasqua dei poveri*, *Ancora fatti incresciosi*, *Carità verso i sofferenti in conseguenza dello stato di guerra*, *Doveri dei sudditi verso la Patria*, *Misertus est eis*, *Per gli afflitti e straziati dal dolore*. *Con i miei nelle trepidazioni*, *Ai fedeli di Zeri*, *E non v'era chi seppellisse*, *Lettere consolanti di nostri sacerdoti deportati*, *In nome della carità e della giustizia cessi il mercato nero*, *Appello per soccorsi ai sinistrati*, *Concordia e discordia*, *Viduum ... interfecerunt et pupillos occiderunt (Salmo 93,5)*, *A difesa del nostro clero*, *Per gli uomini rastrellati e raccolti all'Istituto Cabrini*, *Viviamo la carità, specialmente oggi*, *Lungi dal*

*cuore il pessimismo, Giornata del profugo, Per un perfetto e completo amore patrio, In ossequio alla verità, Un delitto sacrilego, Un quesito di etica sociale, Il buon pastore dà la vita per le sue pecore.*

<sup>29</sup> Libertario Guerrini, facendo una panoramica sulle posizioni assunte dai vescovi toscani nei confronti del fascismo durante il periodo della resistenza, annota che erano «molto varie: andavano da quelle completamente favorevoli ai fascisti repubblicani dei vescovi di Pienza-Chiusi e di Pisa (riscattata però da quest'ultimo con un più giusto comportamento negli ultimi tre mesi prima della liberazione) alla neutralità di quello di Siena, al favoreggiamento della Resistenza, tramite i sottoposti, di quelli di Livorno e di Pontremoli, per giungere infine al palese antifascismo del vescovo Mignone di Arezzo», L. GUERRINI, *La Toscana*, cit., p. 347.

<sup>30</sup> Questa citazione, come tutte quelle inserite nelle pagine seguenti, è tratta dal libro cronistorico della parrocchia. D'ora in avanti si evita di fare il richiamo in nota.



---

Mario Baroni

## La battaglia di Combolcià

*Il 10 giugno 1940, trascinando l'Italia in guerra, Mussolini decretava la fine dell'«impero» africano da poco conquistato. L'Africa Orientale Italiana, completamente circondata da colonie inglesi, veniva a trovarsi isolata, senza alcuna possibilità di essere rifornita e potenziata. Al duca d'Aosta, che chiedeva insistentemente aeroplani, gomme e carburanti, per potersi difendere e attaccare, Badoglio rispondeva laconicamente: «Se mi fosse possibile vi manderei il doppio di quanto richiedete. Sto tentando tutte le vie, ma finora senza successo». In AOI non arrivarono che briciole e quando gli inglesi attaccarono in forze, da nord e da sud, l'impero di Mussolini andò rapidamente in frantumi.*

*Il crollo non fu soltanto causato dalla disparità degli armamenti (l'arsenale italiano era fra i più obsoleti), ma anche da altri fattori, come l'ostilità delle popolazioni etiopiche, le incertezze e gli errori del Comando Superiore di Addis Abeba, la scarsa preparazione degli ufficiali, in gran parte di complemento o della milizia fascista. Se a Cheren il soldato italiano si batté con grande coraggio, attirandosi l'ammirazione dello stesso avversario, quasi ovunque, nel resto dell'impero, non diede una buona prova, soprattutto perché era male guidato e assai poco motivato.*

*Una testimonianza illuminante sul clima che regnava in AOI, alla vigilia della disfatta finale, l'ha resa Mario Baroni, uno dei novantamila italiani ai quali fu affidata l'impossibile difesa dell'impero. Semplice aviere, partecipò alla battaglia di Combolcià (17-26 aprile 1941), che aveva il duplice scopo di difendere Dessiè e di consentire al viceré d'Etiopia, Amedeo di Savoia, di ritirarsi nel ridotto montano dell'Amba Alagi. Baroni non aveva mai letto Karl von Clausewitz, ma aveva abbastanza buon senso ed acume per capire che la battaglia alla quale partecipava era assai male diretta e che la sua conclusione non poteva che essere catastrofica.*

*Lo scritto di Baroni, che presentiamo, aveva anche una lunga postilla che, per espressa volontà dell'autore, non pubblichiamo. In queste pagine, scritte soltanto «perché io potessi meglio capire la situazione in cui venne a trovarsi e le sue reazioni emotive», Baroni esprime giudizi molto severi sul comportamento in battaglia di alcuni ufficiali. Ometteremo, quindi, queste conclusioni, ma faremo una piccola trasgressione per citare un*

*passo, che ci sembra molto significativo. Scrive Baroni: «Io non odio e non ho mai odiato gli ufficiali italiani, anche perché tra essi ci sono state delle figure, specie tra i nostri piloti, che ho tanto ammirato per il loro coraggio. [...] Tuttavia, non appena ho potuto fare il confronto con i loro colleghi inglesi e ho potuto notare il rapporto che costoro avevano con la truppa, improntato al massimo rispetto, alla massima stima e considerazione pur nella diversità dei ruoli e nell'osservanza dei regolamenti, la mia disistima per i nostri ufficiali crebbe. Una cosa è il rapporto tra superiore ed inferiore e tutt'altra cosa è quella tra padrone e servo, com'era da noi».*

*La testimonianza di Baroni è anche importante perché denuncia il progressivo cedimento degli ideali che avevano sorretto tanti giovani illusi dalla propaganda fascista. Allo scoppio della guerra tutti erano persuasi che Italia e Germania avrebbero facilmente battuto le «pavide» democrazie europee. Tutti pensavano ad una guerra-lampo, con trionfi e giganteschi bottini. Invece andò diversamente e i soldati italiani rimasti imbottigliati nell'AOI, prima di conoscere l'amarezza dei lunghi anni di prigionia, videro crollare, ad una ad una, tutte le certezze di cui erano depositari. Se molti, nonostante tutto, rimasero fascisti, non fu tanto per coerenza, ma per sfida, per rabbia, per disperazione. (a. d. b.)*

Il 6 aprile del 1941, domenica delle Palme, gli *Hurricanes* inglesi mandarono in fumo le nostre ultime speranze. Piombarono sull'aeroporto di Combolcià, una quindicina di chilometri a sud di Dessié, in Africa Orientale Italiana, senza che venissero azionate le sirene d'allarme e i nostri apparecchi da caccia avessero tempo per levarsi in volo. Questo particolare fu un'altra conferma che nel loro blitz africano, stupendamente concertato da nord e da sud, si erano mossi con tale rapidità da sconbusolare anche tutto il nostro sistema di avvistamento.

Fu un carosello infernale che durò parecchio e fu assolutamente incontrastato. Si alternarono in ondate successive ma di numero limitato e mentre gli aerei da bombardamento centrarono hangars e altre installazioni aeroportuali, gli *Hurricanes*, molto scrupolosamente, mandarono in fiamme i nostri velivoli allineati lungo la pista malgrado alcuni di essi fossero coperti da protezioni mimetizzanti.

C'era un nostro CR 42 in volo. Aveva decollato ben prima che gli apparecchi nemici si presentassero in quel limpido cielo con il compito di fare un giro di ricognizione. Rientrò malauguratamente troppo presto. Sbuca dalla direzione di Dessié e nella fase di atterraggio si accorse di

quanto stava succedendo e lo vedemmo tentare di riprendere quota, ma un paio di *Hurricanes* gli furono sopra e non gliene dettero il tempo. Il pilota si lanciò con il paracadute, ma pare morisse in seguito per le ferite riportate.

Ero in quell'aeroporto da un paio di mesi e quel giorno ebbi la certezza che la nostra capitolazione era vicina e sicura. Non era affatto una mia sensazione pessimistica, anche perché sono sempre stato ottimista per natura, ma nella situazione creatasi non era necessario far parte dell'équipe dei nostri strateghi per conoscere quale sarebbe ormai stato il destino degli italiani in AOI.

Liquidata come base aerea quella di Combolcià, che poteva rappresentare un motivo di preoccupazione per il Corpo di spedizione sudafricano, che si muoveva alla velocità delle gazzelle, restava efficiente, per modo di dire, l'aeroporto di Bahr Dar, sul Nilo Azzurro, che disponeva, per ciò che ne sapevo, di un paio di apparecchi e quindi non era certo in grado di disturbare il nemico.

Piombati sull'Asmara e occupata tutta l'Eritrea e il Tigré e giunti a velocità da record dalla parte della Somalia sino ad Addis Abeba ed oltre, dovevano solo prendere un po' di fiato e poi spazzarci via da Dessié e dalla zona di Gondar.

Di fronte a tale situazione, qualunque comandante in capo, che poi avesse dovuto rendere conto al paese della sorte dei suoi figli, avrebbe con tutta probabilità evitato ogni ulteriore spargimento di sangue. Per fini giusti o meno giusti può sorgere l'esigenza di imporre dei sacrifici, ma quando queste condizioni non ci sono e tutto è definitivamente perduto, la perdita di un uomo in più grava sulla responsabilità del comandante e sulla sua coscienza di uomo.

A quella data io ero un semplice 1° aviere ruolo servizi a terra e come soldato di truppa, specie nell'esercito italiano, contavo quanto il due di briscola. Mi trovavo in Africa Orientale ormai in veste di trattenuto perché la mia ferma di 24 mesi in AOI, che avevo liberamente accettato, era ormai scaduta e se non fossimo stati in tempo di guerra avrei dovuto essere rimpatriato da un paio di mesi.

Quando l'Italia, nel giugno del 1940, si affiancò alla Germania e dichiarò di voler combattere contro le due corrotte democrazie io appoggiai in cuor mio senza riserve quella decisione che non sentii criticare da nessuno. Qualcuno può averlo fatto sia in Italia che in AOI, ma per ciò che mi riguarda, posso affermare di aver ascoltato solo parole di consenso dagli stessi cappellani militari, oltre, beninteso, se non erano degli

ipocriti, da parte di commilitoni, sottufficiali e ufficiali con i quali ebbi occasione di parlare in quei giorni.

Il ruolo dei militari e dei civili che si trovavano in AOI all'atto della dichiarazione di guerra fu considerato di carattere secondario. Era opinione diffusa che il conflitto si sarebbe risolto nel giro di qualche mese e tale convinzione si rafforzò quando in quello stesso mese di giugno del 1940 la Francia crollò. Solo coloro che facevano credito agli inglesi di saper vendere cara la pelle per difendere la libertà della loro isola, pronosticavano una dura resistenza e la vittoria italo-tedesca per fine d'anno. La maggioranza, tra la quale ero incluso anch'io, sopravvalutando la strapotenza tedesca e il peso del nostro apporto e sottovalutando la reale forza militare e l'impegno morale del popolo inglese, riteneva che la partita dovesse chiudersi a nostro favore entro brevissimo tempo. In ogni modo nessuno, assolutamente nessuno, sollevava dubbi sull'esito finale.

L'azione del 6 aprile su Combolcià, pur non facendomi cambiare opinione su chi avrebbe alla lunga vinto la guerra, mi scosse e per ciò che ne so turbò parecchio proprio la truppa, né valsero le decisioni, che nei giorni immediatamente seguenti vennero prese, a rialzare il nostro morale. Anzi, l'effetto fu catastrofico e in quella confusione non sfuggiva a nessuno che gli alti comandi erano completamente in preda allo smarrimento.

Ricordo che tutto il personale di aeronautica, ruolo servizi o specialisti, ufficiali, sottufficiali e truppa, fummo riuniti nel cortile della costruzione che era servita nel passato come fortino alla Società Puricelli, che aveva avuto l'appalto dell'asfaltatura della strada per Addis Abeba e per il tronco che proprio da Combolcià, superando le colline, scende giù a est verso Assab.

Con aria solenne e di circostanza, davanti ad altissimi ufficiali nostri e dell'esercito, ci fu detto della decisione del Duca d'Aosta di opporre un'accanita resistenza al nemico e in quell'atmosfera un po' esaltata fu posta la domanda che solitamente si fa in tali circostanze: «Alzi la mano chi si propone volontario per aggregarsi al contingente dell'Amba Alagi».

Io ero vicino a Cherin con il quale più tardi mi persi di vista più volte e più volte ritornammo assieme. Ci guardammo e, visto che ormai avevamo capito più di quanto ci veniva detto, alzammo il braccio svelatamente. In quella cagnara era meglio andare a finire dove c'era il Viceré. Si poteva morire ovunque, ma eravamo sicuri che dove c'era lui il pericolo era minore e ormai, non più disposti a farci raccontare frottole, se ci lasciavano scegliere, cercavamo, seguendo il nostro istinto, di fare la

scelta più furba.

Il numero era già stato stabilito e quello d'aeronautica che si muoveva da Combolcià era abbastanza contenuto. Furono scelti tra i volontari solo specialisti perché, si disse, erano più rappresentativi e il plotoncino fu quindi composto da motoristi, armieri e radiotelegrafisti. Tutti gli altri, io e Cherin inclusi, fummo aggregati al secondo battaglione camicie nere. Fummo sparpagliati e io finii nella seconda compagnia, secondo plotone, comandato dal sergente Barassuti, un veneto di trentacinque-quarant'anni.

Mi ritrovai di colpo in boscaglia a sud dell'aeroporto tra gente che non avevo mai visto, con un equipaggiamento del tutto diverso e che non era possibile cambiare. Noi eravamo avieri facenti parte del battaglione azzurro, già a suo tempo costituito in analoghe circostanze ad Addis Abeba, aggregati ai reparti combattenti di fanteria. Non ero spiritualmente preparato per tale ruolo, mi trovavo maledettamente a disagio e avevo il morale sotto le suole delle scarpe.

Francamente non ci capivo nulla, ma quando Mussolini il 10 giugno dell'anno prima aveva dato il fatale annuncio io esultai e mi sentii fiero di appartenere all'Italia fascista. Per la verità ero ancora convinto che avesse avuto ragione e la mia fiducia era intatta. Ciò non aveva nulla a che vedere con il mio disaccordo con chi si era ficcato in testa di farmi diventare un fante e pronto a combattere solo perché mi era stato consegnato un moschetto '91 e riempito la testa di frasi come «resistenza ad oltranza» e «sacrificio supremo», il che faceva un po' ridere, se non ci fosse stato da preoccuparsi, visto la fine che avevano fatto tutti gli schieramenti di cartavelina che gli inglesi avevano incontrato sino allora e considerato che quello del quale ero entrato a far parte non pareva fosse diverso.

Nei giorni immediatamente prima di Pasqua non subimmo nessun attacco e io potei guardarmi un po' attorno. Anche in quei reparti di terra, ben più di noi avieri abituati a ritrovarsi in tali situazioni, c'era smarrimento e la parola arrendersi e prigionia la sentii pronunciare più volte. Non notai nessuna preparazione difensiva di quelle che avevo immaginato si apprestassero in prima linea anche se il nemico, si diceva, era ancora lontano. Bighellonavo qua e là e ogni tanto incontravo un aviere la cui divisa cachi si notava subito tra quelle grigioverdi che indossavano gli uomini del battaglione al quale eravamo stati aggregati.

Il giorno dopo Pasqua, zaino sulle spalle, coperta a tracolla e fucile in mano, si partì in direzione di Dessié dove, fu precisato, avremmo dovuto

costituire con altri reparti la difesa della città. Giunti alla periferia della cittadina, nascosta tra gli alberi, prendemmo posizione su una collinetta a ovest di essa. Francamente non capii il motivo per il quale ci venne ordinato di attestarci su quell'altura totalmente allo scoperto quando tutto attorno era boscaglia. Seppi che attorno alla città avevano preso posizione altri reparti e, considerato che nella stessa c'erano donne e bambini, anche se si trattava di minuscola comunità, incominciavo ad abituarci all'idea che, non foss'altro che per proteggere la popolazione civile da eventuali attacchi degli *sciftà*, che pareva fossero ormai molto attivi, quello schieramento aveva una sua giustificazione. Mi fu detto di scavarmi una buca per proteggermi da eventuali attacchi aerei, cosa che non mi feci ripetere e, messo mano ad un piccone, scavai nel fianco della collina per qualche ora fino a che non reputai che fosse sufficiente. Infatti mi ci rannicchiai per trascorrervi la notte che, a quell'altezza, era molto fredda.

Intanto mi ero fatto un amico. Una camicia nera di circa quaranta-quarantacinque anni, già combattente della guerra '15-'18, il quale, notato il mio imbarazzo e la mia scarsa dimestichezza con quella vita, mi prese sotto la sua protezione dandomi dei preziosi consigli. Si chiamava Pinardi, un lombardo, credo proprio di Milano. Mi parlava con l'aria paterna e mi mise in guardia da ogni facile ottimismo dicendomi che il brutto doveva ancora venire. Ebbe un presentimento? Mi morì tra le braccia in battaglia otto giorni dopo.

Contrordine. Si deve andare a prendere posizione al 18° chilometro verso sud e oltre l'aeroporto di Combolcià. Qualche chilometro più avanti dalla posizione sulla quale eravamo attestati nei giorni precedenti. D'accordo che gli ordini non si discutono e tanto meno lo possono fare dei soldati di truppa, ma eravamo già in quella zona e nessuno ci aveva disturbati. Fummo fatti ripiegare su Dessié, a scavare trincee e, a lavoro ultimato, eccoci nuovamente pronti per partire a mezzo camion. Nelle ore che precedettero quella trasferta, che ormai non giustificavo più, venni a sapere che parecchio personale d'aeronautica era fermo a Villa Italia nel centro di Dessié. Cercai in tutti i modi di entrare in contatto con quel comando per vedere se riuscivo ad evitare di seguire il 2° battaglione camicie nere in questo ennesimo spostamento.

Non ci fu nulla da fare e non mi restava che seguire il mio destino. Allo scoppio della guerra ero a Massaua, all'Ufficio imbarchi e sbarchi dell'Aeronautica, quindi all'aeroporto di Gura, poi nella vicina Decameré e infine a Combolcià dove si era conclusa la mia vita da 1° aviere ruolo

servizi. Non già che io fossi una talpa da ufficio. Tutt'altro, avevo incominciato a conoscere la dura vita del mondo del lavoro a tredici anni e pala e piccone erano arnesi che sapevo manovrare molto bene. Preferivo i libri, è vero, e avevo sempre fatto acrobazie per studiare e migliorare il mio livello culturale. Avevo frequentato le scuole serali a Padova, durante i mesi trascorsi in quella base aerea prima di partire per l'Africa, e nei 14 mesi passati a Massaua, malgrado il clima torrido, avevo sempre studiato ripromettendomi di presentarmi nel giugno del 1941 a sostenere, una volta rimpatriato, l'esame da maestro. Le cose andarono poi diversamente da quelle da me programmate, ma l'abitudine di studiare, il mio amore per i libri, non mutò e, più tardi, in prigionia la lettura fu, con lo sport, la mia principale evasione dalla realtà di una vita fra le più assurde.

Giungemmo nella zona prestabilita e ai lati della strada trovammo ammassate cassette di munizioni. Sveltamente ci spiegarono il da farsi e mi ritrovai ben presto a reggere parte del peso di una di esse che, a coppia, dovevamo trasportare in un dato punto. Io camminavo dietro, seguendo il mio compagno che sapeva dove andare, e le mie scarpe affatto adatte a far presa su quel terreno per la loro suola di cuoio liscio, mi facevano sovente sdruciolare. Fu un calvario e da tempo avevo smesso di stramaledire gli inglesi e incominciato, tanto per non perdere l'abitudine, a stramaledire chi dava quegli ordini. Una faticaccia di un paio di ore per sentirti dire che la poca minestra fatta era finita da tempo. Noi non eravamo giunti per ultimi ma restammo a digiuno con altri. Non mi soffermo sul problema dell'alimentazione perché sono uscito vivo e nelle mie stesse condizioni se la sono cavata in molti, ma non ricordo di aver mai visto, eccetto che nei primissimi giorni, fino a che non ripartii verso il 18° chilometro, alcun rancio caldo. Andai avanti esattamente 18 giorni a scatolette, quando ne avevo, e a gallette, di quelle durissime. Mi avolsi in una coperta e mi addormentai.

Il giorno dopo mi guardai attorno e capii che in quella posizione non avremmo messo le radici. Era troppo comodo restarsene in piena bosaglia a ridosso di quel monte dalle pendici scoscese. E infatti ci restammo circa 24 ore in tutto. Barassuti ci spiegò che a notte fonda tutto il battaglione si sarebbe mosso per raggiungere la vetta e che negli ultimi due-trecento metri il sentiero sarebbe sbucato dalla parte opposta a quella in cui ci trovavamo e quindi saremmo stati proprio di fronte al nemico che, si disse, aveva raggiunto e si era attestato sulle alture dirimpetto alla nostra posizione. Che qualcuno avesse le idee confuse era ormai palese, perché quella manovra avremmo potuto farla anche una

settimana prima e sistemarci lassù in modo adeguato se veramente avevano in mente di farci fare la guerra.

Prima che la notte cedesse alla luce del giorno, che si annunciava stupendo, eravamo tutti in piedi e intorno a noi era silenzio assoluto. Fu interrotto poco dopo dall'artiglieria inglese che batté per un po' il ciglione dietro il quale avevamo trovato rifugio. Sparavano a tiro diretto e quando le bombe non colpivano la parte alta del monte, lungo il quale erano state rapidamente approntate piazzole per mitragliatrici, andavano ad esplodere nel sottostante vallone. Sulla nostra sinistra c'era un reparto di ascari e oltre essi il 12° battaglione camicie nere. Il monte scendeva a precipizio verso la strada che, a fondo valle, passava tra due fiancate e su quella alla nostra destra avevano preso posto altri reparti. Fermare gli attaccanti in quella posizione avrebbe dovuto essere estremamente facile purché si fosse provveduto a coprire adeguatamente i fianchi contro eventuali manovre di accerchiamento. Questa sarebbe stata una strategia da generali con le idee chiare e questo, in tutta onestà, non può essere detto di quelli che ci comandavano.

Il 22 aprile il nemico incominciò un'intensa attività di artiglieria prima che facesse giorno. Mattinieri questi inglesi! Che stessero facendo sul serio lo capimmo ben presto perché non smisero mai di sparare e, a metà mattina, ci spezzarono dal cielo con i lenti ma efficacissimi e non disturbati *Wellesley*. In quella confusione mi mantenevo il più possibile vicino a Pinardi, che si era piazzato alla mitraglia, e quando incominciò l'attacco frontale egli, accovacciato, sparava giù verso il basso in continuazione. Ecco, quella era la guerra, un'azione da prima linea che non ha rinforzi e seconda linea. Urlavano tutti e qualcuno gridò: «Forza, ragazzi, che li rimandiamo ad Addis Abeba!» A me non me ne importava proprio nulla e cercai di starmene calmo vicino a Pinardi, sparando a casaccio tra i cespugli. La mitraglia si inceppò e Pinardi si alzò e incominciò a gridare: «bombe, bombe», che io gli passavo, e poi mi rovinò addosso. Lo chiamai, lo rigirai, cercai di capire ciò che era accaduto e mi accorsi di uno squarcio sul fianco destro provocato, mi dissero poi, da una pallottola a mitraglia. Piansi amaramente e ricordo che presi la mia coperta e gliela stesi sopra e più tardi venni a sapere che gli uomini della prima compagnia, che non riuscirono a sganciarsi e furono catturati su quell'altura, seppellirono tutti i caduti prima di essere portati via. Ciò attenuò solo in parte il mio dolore.

Il 12° battaglione cedette verso mezzogiorno e nelle prime ore del pomeriggio eravamo sotto il tiro nemico anche di fianco. Giunse l'ordine

di ripiegare e fui tra i primi a raggiungere i dintorni di Combolcià a me familiari. Qui fui fermato dai carabinieri ed entro sera i superstiti erano tutti disseminati lungo una linea dove non esisteva alcuna difesa naturale se non qualche grossa roccia.

Il 24 mattina in marcia verso Dessié, che raggiungemmo a piedi. Ci fermammo in un fitto bosco di eucalipti e lì ebbi occasione di vedere da vicino dei generali oltre ad uno stuolo di altissimi ufficiali. Sbraitavano tutti, quelli con la greca, e gli altri stavano leggermente in disparte, e noi soldati, facendo finta di non vedere, cercavamo di capire che cosa gli frullava in capo. Povere teste di legno! Non sapevano proprio cos'altro fare che lanciarsi accuse l'un l'altro e di quell'episodio si parlò a lungo.

Alla fine Barassuti ci disse che dovevamo andare a prendere posizione al 7° chilometro da Dessié e cioè un paio di chilometri più avanti, verso sud. Lì, ci disse, con aria solenne ma per nulla convinto, si doveva resistere ad oltranza per dar tempo al Duca d'Aosta di attestarsi sull'Amba Alagi. Il 22 aprile, in mezzo a quell'inferno, avevo fatto di tutto per non lasciarci la pelle; ora ci avrei ritentato cercando di essere ancora più prudente.

Il 26 aprile finii di essere fante e diventai un prigioniero di guerra, ma la cosa fu laboriosissima. Ci attaccarono come al solito al mattino, ma non con l'artiglieria. Dominavamo, noi della seconda compagnia, uno spiazzo di un centinaio di metri da dove si ergeva una fitta boscaglia. Sbucarono di lì e noi li respingemmo anche se il più stupido avrebbe capito che si trattava della solita tattica. Far finta di attaccare al centro per premere poi forte alle estremità. Noi eravamo deboli ovunque, ma loro potevano anche non saperlo. Sta di fatto che quella battaglia del 7° chilometro, che avrebbe dovuto vedere il nostro sacrificio sino all'ultimo uomo, si concluse con pochissime perdite.

Cademmo nelle mani degli *sciftà* mentre le camionette inglesi filavano diritte verso Dessié. Era giusto che fosse così. Avevano mandato i partigiani abissini contro di noi e loro, quelli del corpo di spedizione sud-africano, puntavano sulla città anche ad evitare che vi venissero commesse atrocità. I partigiani etiopici ci piombarono addosso chiudendoci in una morsa. Non posso dire se vi sono state altre sacche in quel giorno, anche perché le ore che passai con le camicie nere della seconda compagnia nelle mani degli abissini, furono allucinanti.

La loro prima preoccupazione fu di toglierci tutto ciò che possedevamo e, una volta raziato orologi e altri oggetti di valore, fu la volta del vestiario, e tra essi intrecciavano lunghe discussioni per stabilire chi

aveva il diritto di appropriarsi di questo o quel paio di pantaloni o di una o di un'altra camicia. A me non tolsero nulla perché sulla mia camicia e sui miei pantaloni erano ancora ben visibili le grandi chiazze di sangue che grondò dalla ferita di Pinardi, qualche giorno prima, mentre cercavo di sollevarlo.

Passarono, mi pare, un paio di ore e proprio non capivo perché, malgrado ce lo facessero capire in tutti i modi, non dessero inizio al loro macabro progetto di ucciderci. D'un tratto si staccò dalla direzione della strada un gruppo di persone che ci tenne con il fiato in sospeso e che subito non fu notato dagli etiopici. Se ne accorsero quando sbucarono tra l'erba alta e furono subito in mezzo a noi. Quale straordinaria apparizione! Si trattava di soldati bianchi del Corpo di spedizione sudafricano con alla testa un capitano dai capelli rossicci, pelle bianchissima, lentiginoso e dai grandi baffi del colore dei capelli. Notai la sua mal celata rabbia nel dover trattare con degli africani. Lui, un ufficiale britannico abituato ad essere obbedito al minimo cenno, doveva ora parlamentare con negri che volevano decidere della sorte di soldati europei, fossero pur fascisti. Non capivo una parola di quanto si dicevano, tramite l'interprete, lui e il capo che comandava quel reparto, ma non mi sfuggiva il suo sforzo per mantenersi calmo. Alla fine prevalse la sua tesi. Pare che egli rassicurasse il capo dicendogli che non saremmo sfuggiti alla sorte che meritavamo, ma davanti alla popolazione civile, perché la cosa avrebbe dovuto servire da esempio. Questo, grosso modo, fu il succo di ciò che appresi da chi si sforzava di capire e tradurre sottovoce.

Era tutto finito e un'ora dopo circa mi ritrovai nella piazza alla periferia della città. Non avevo fame, non avevo sete, non mendicavo sigarette. Per la mente mi passarono mille pensieri, ma la cosa più importante era che ce l'avevo fatta, malgrado i generali italiani.

Gli inglesi ci fecero bonariamente segno di buttarci provvisoriamente per terra e io, che da venti giorni non avevo potuto chiudere che un occhio per volta, mi addormentai su quell'acciottolato. Mi svegliai in mezzo ad un gran marasma e non vidi più camicie nere, ma tutti avieri e mi stropicciai più volte gli occhi. Poi, con calma, mi sedetti e chiesi che cosa stava succedendo. «E' semplice, - mi disse uno vicino a me - qui vicino c'è un magazzino dell'aeronautica e nessuno ci ha impedito di andare a cambiare abbigliamento». Partii di scatto e raggiunsi quella baracca che serviva da deposito vestiario, ma il maresciallo, ormai anche lui prigioniero e che comunque aveva continuato con il permesso degli inglesi a distribuire vestiario, allargò le braccia e mi disse che ero arrivato troppo

tardi.

Potei raggiungere Villa Italia e unirmi agli altri avieri. Un ufficiale mi vide in quelle condizioni e mi apostrofò dicendomi di mettermi in ordine per essere presentabile per la cerimonia. Fortunatamente, in quell'istante, giunse un capitano, il cui nome ora non ricordo, e che era all'ufficio personale dell'aeroporto di Combolcià e mi conosceva molto bene. Fu lui a impedirmi di commettere una grossa corbelleria, perché mi ero già avventato su quel mascalzone urlandogli in faccia che non ero rimasto imboscato a Villa Italia, come lui, e che ero stato catturato in linea il giorno prima anche se non per mia scelta.

Dovetti tuttavia radermi, ripulirmi alla meglio, afferrare al volo un moschetto '91 senza caricatore e raggiungere incolonnato con altri il centro di Dessié. Qui una cinepresa filmava la scena degli italiani che buttavano le armi nel mezzo della piazza in una cerimonia avvilita. Io non avevo smaniato per combattere e, anzi, se avessi potuto scegliere, a parte il momento in cui, diciamo pure per calcolo, avevo cercato di andare volontario sull'Amba Alagi, me ne sarei rimasto buono buono in città ad attendere l'arrivo del nemico e avrei salvato lo zaino con tutti gli effetti personali e tantissimi oggetti e ricordi cari, fotografie, lettere, ecc. Malgrado la mia riluttanza, avevo però combattuto e facevo parte dei superstiti di alcuni scontri veramente sanguinosi, ma l'onore delle armi non solo non l'ottenni, dovetti subire anche la beffa di riprendere in mano il moschetto dopo aver distrutto, in base agli ordini ricevuti, quello usato in battaglia prima di arrendermi.

Non possedevo più nulla, ma la mia volontà di vivere era grande e il morale, malgrado tutto, era ritornato alto. Avevo già imparato, e nel giro di poche ore, che gli inglesi avevano un grande rispetto dei loro simili e ciò si era già ben impresso nella mia mente trovando spazio in un cervello che da tanti anni assimilava soltanto idee fasciste.

Incominciò il viaggio verso la prigionia e il disagio che dovetti sopportare fu più lieve di quello che mi fu imposto dall'esercito italiano durante i venti giorni che io trascorsi da fante. Sino a che non fummo nel campo di prigionia definitivo mangiammo poco, ma gli inglesi ci dissero più volte che non erano in condizioni di darci razioni più abbondanti perché non c'eravamo soltanto noi da sfamare. Ricordo le dure tappe di Debra Sina, Addis Abeba (Campo Corse), Dire Daua. Poi su, verso l'altopiano Hararino, dove ci attendeva una gradita sorpresa. I traballanti camion sui quali viaggiavamo rallentarono e quelle ragazze europee ai lati della strada, che si tiravano dietro sacchi di viveri da lanciare a noi, non erano

una visione, non un miraggio, erano loro, «quelle là». Lasciate le case di tolleranza, si prodigavano ora per noi facendo quanto era nelle loro possibilità e compiendo un gesto che le donne per bene non si erano sentite di fare. C'era un prelado tra loro. Non so chi fosse, ma più avanti seppi che il vescovo di Harar le aveva riabilitate; noi, lo avevamo fatto da tempo.

Entrai nel campo di Mitubiri (il 357), nel Kenya, ai primi di giugno e lì restai sino alla fine del 1943. Due anni e mezzo. Fui poi trasferito al 360 dopo aver accettato di collaborare senza riserve e possibilmente di combattere e, questa volta per mia scelta, contro i nazi-fascisti.

Quando entrai al campo 357 non tutte le baracche delle sezioni A, B e C erano pronte e per un certo tempo ci arrangiammo in quelle preesistenti e che dovevano aver alloggiato in passato truppe per periodi di addestramento. In quei primi giorni si viveva in modo piuttosto confuso e la vita non aveva ancora preso un suo ritmo naturale, né ci eravamo ancora organizzati come avvenne in seguito con tanto di capobaracca, capo di compagnia e capo-sezione, oltre ad istituire tutti quegli organismi che si prendessero cura delle varie esigenze dei prigionieri e per meglio ottemperare alle disposizioni che, come militari in prigionia, eravamo tenuti a rispettare.

Fu proprio in quel periodo che avvenne il fattaccio. Un 1° aviere, un certo Vitali, che avevo conosciuto in campo di concentramento e che in Abissinia era di stanza ad Addis Abeba, malgrado la cosa fosse proibita, avendo egli a disposizione qualche soldo inglese, cercò un giorno di acquistare da negri civili, al di fuori dei reticolati, uova o banane, e ciò con l'aiuto del Kikuyu di sentinella sulla garitta, un paio di metri dal suolo. Lo avevano già fatto in parecchi anche nei giorni precedenti. Il soldato di guardia allungava il fucile dov'era innestata la baionetta, sollevava il fazzoletto con il denaro, lo passava al proprietario della merce e questi metteva nello stesso quanto era stato pattuito. Non so come accadde, stavo lavando il piatto di alluminio ad un tubo da dove usciva un getto di acqua e che in seguito, quando il campo fu completato secondo le convenzioni di Ginevra, venne tolto. Udii uno sparo proprio alle mie spalle. Mi voltai e fui il primo a gettarmi sul corpo di Vitali, centrato in piena fronte dalla pallottola. Fu voluto? Fu una disgrazia? Il cadavere non venne rimosso perché, si disse, gli inglesi dovevano vedere che Vitali non aveva oltrepassato il confine delimitato da un filo di ferro non spinato, che correva tutto attorno all'interno del campo ad un metro circa dal primo reticolato. Il Kikuyu, su quella garitta, era rimasto come inebetito

mentre i civili se l'erano data a gambe.

Ciò che accadde nel giro di pochi minuti poté accadere soltanto in un campo di concentramento sotto il controllo britannico. Nel campo, in una zona a loro riservata, vi erano ancora un centinaio e più di ufficiali. Non posso dire che fossero essi ad aizzare i soldati, ma nel giro di un quarto d'ora tutto il campo fu in subbuglio. Un capitano salì su di un cumulo di terra e urlò frasi contro l'Inghilterra e noi lo ascoltavamo. Rivedo ancora nitida la scena di quell'autista inglese, che avevamo imparato a conoscere e che con un camion trasportava i viveri alle nostre cucine, tirato giù dal posto di guida mentre stava facendo il proprio servizio e picchiato da una folla scalmanata. Raggiunse il cancello grondante sangue e lì, a centinaia e centinaia, urlavamo: «Inghilterra fai schifo». Kikuyu e inglesi non si mossero. Girarono verso di noi le mitragliatrici e abbassarono il sottogola. Poi, lentamente, l'ampio cancello fu aperto e due ufficiali ben in vista, si sganciarono il cinturone e lo consegnarono con la pistola nella fondina ai loro attendenti. Impugnato il classico frustino di dotazione, avanzarono verso di noi. Non so se si trattò di sorpresa da parte nostra o di rispetto per il loro coraggio o di ammirazione. Essi non si voltarono mai e, mano a mano che si dirigevano verso il punto ove giaceva il corpo senza vita del povero Vitali, la massa dei prigionieri si apriva facendo ala al loro passaggio. Davanti a quella giovane vita stroncata senza alcun motivo e non certo per colpa loro, si irrigidirono sull'attenti portando con uno scatto la mano destra alla falda del loro ampio cappello per il saluto militare. Due barellieri, che li avevano seguiti, trasportarono via la salma ed essi seguirono pallidi e, voglio aggiungere, certo di non sbagliarmi, con tanta tristezza nel cuore, quel ragazzo che non avrebbe più rivisto la propria famiglia.

Ben presto in quel campo la vita riprese; gli ufficiali italiani, per nostra fortuna, furono trasferiti altrove; e le notizie che ci giungevano via radio Nairobi e anche direttamente dal nostro Quartier Generale, che stranamente il nemico ci permetteva di ascoltare, furono sempre più drammatiche. Dopo Pearl Harbour non ebbi più dubbi. La guerra era per noi definitivamente persa.

Incominciai a studiare inglese grazie ad una grammatica che ero riuscito a procurarmi; facevo tanto sport (calcio), ed ero entrato a far parte della compagnia di rivista «Siciliana Primavera». C'era anche la «Poker d'Assi» e ci alternavamo sulla scena del teatro del campo capace di circa duecento posti sempre tutti esauriti. Comandava quel campo, di circa 4.500 uomini, il colonnello Attinelli di Palermo. Il miglior ufficiale

che mi sia mai capitato di conoscere. Già capitano nella guerra '15-'18, è grazie a lui se a Mitubiri, dopo quanto detto sopra, non accadde più nulla, e per la verità egli, quando accaddero i fatti raccontati, non era ancora al 357.

Nel campo mi conoscevano tutti anche se io non conoscevo altrettanto bene le migliaia che lo affollavano. Noi giocatori di calcio di un certo livello e, come nel mio caso, anche attori, eravamo popolari e ogni tanto la nostra caricatura appariva sulle pagine del giornale la «Gavetta» che un gruppo di prigionieri redigeva a mano in varie copie, una delle quali era sempre esposta in un'ampia bacheca in ogni sezione. Un giorno mi si avvicinò un prigioniero e mi chiese a bruciapelo: «Studi inglese, Baroni?» «Sì, - risposi con entusiasmo, e aggiunsi - anche tu?» Si fermò e seccamente mi disse: «Il federale mi ha dato ordine di dirti di cessare immediatamente», e scomparve, né ebbi occasione di incontrarlo più. Raccontai la cosa al mio carissimo amico Conti, di sei anni maggiore di me, il quale mi faceva un po' da padre, da madre, da fratello maggiore e più che altro mi dava sempre tanti buoni consigli.

Continuai a studiare l'inglese senza sbandierarlo. In prigionia la prudenza non era mai troppa. Gli inglesi facevano di tutto per farsi notare il meno possibile e presenziavano ai nostri spettacoli teatrali perché invitati. Lo stesso avveniva in occasione di partite di calcio importanti (almeno per noi) ed erano assidui anche alle nostre mostre di pittura, che periodicamente venivano allestite e dove essi fecero sicuramente qualche buon affare acquistando quadri di un certo valore e per pochi soldi.

Qualcuno, nel raccontare le sue esperienze nei campi di concentramento in Kenya, ha sottolineato che «la mano del nemico non fu mai lieve». Io, dal canto mio, senza voler confutare l'opinione altrui, posso affermare che nel campo 357 la vita, per chi non voleva proprio impigrire, offriva una infinità di distrazioni, scuola inclusa. A parte ciò, debbo ricordare che, non essendoci abbondanza di acqua, i nostri *feroci* guardiani avevano escogitato, sempre nel tentativo di migliorare le nostre condizioni di vita, di portarci a gruppi, giornalmente, al vicino ruscello per permetterci di lavare in quelle acque limpide il nostro vestiario.

Da bravi italiani, che hanno fervida fantasia e conoscono meglio di ogni altro popolo l'arte di arrangiarsi, riuscimmo ad organizzare quelle quotidiane uscite nel modo più conveniente per noi. Giunti al fiumiciattolo, il caporale inglese e i due Kykuyu di guardia venivano intrattenuti da un gruppetto, che si sedeva sull'erba e suonava chitarra e mandolino

cantando canzoni per lo più napoletane. Alcuni, per non dare troppo nell'occhio, si inginocchiavano per lavare i propri panni mentre altri, nel vicino canneto che occultava magnificamente tutto, scambiavano merce con gli indigeni, che ben presto erano apparsi e in seguito furono sempre più numerosi. Gli scambi erano di varia natura e non mancarono neppure gli incontri di una mezz'oretta con una negra dalla testa completamente rapata, secondo la moda delle donne kikuye. E' probabile che nessuno si sia mai accorto di niente, ma per esperienza sapevo che agli inglesi non sfuggiva mai nulla e ciò che gli interessava lo sapevano sempre. In questo via vai dal fiume al campo, ci contavano all'uscita e all'entrata, per modo di dire, mentre eravamo in movimento. A parte ciò, io una volta, per scommessa, mi presentai alla porta del campo quando non c'era il bianco di turno, che non sempre era presente, e mostrando la mia vecchia carta d'identità al graduato negro di servizio, non ebbi alcuna difficoltà ad andarmene a gironzolare fuori e proprio vicino al macello dove lavoravano una cinquantina di prigionieri, intrattenendomi a parlare con loro.

Questa era la grande severità adottata dal nemico nei nostri confronti! Credo di aver reso l'idea di come si viveva al campo di Mitubiri, che era organizzatissimo e con un comandante italiano che non aveva nulla a che vedere con altri ufficiali che avevo conosciuto. Lo rividi al campo 360, quando era in procinto di partire per l'Italia ai primi del 1944, richiesto dal Governo Badoglio. Divenne poi generale. Ci scrivemmo per un po'. Era un mio grande tifoso anche se sovente, in occasione di qualche bel goal da parte mia, doveva trattenersi e gioirne soltanto internamente. Egli era il comandante di tutti. Ho giocato tanto a bocce con lui, siciliano vissuto per lo più in Piemonte. E' un bel ricordo di un ufficiale che non fu mai fascista, ma fervente monarchico. Questo il suo difetto, e chi non ne ha?

Il 24 gennaio 1944 lasciai il campo 360, dove ero stato provvisoriamente trasferito, e raggiunsi il 105 MU di 'Thika, ad una quarantina di chilometri da Nairobi, dove presi servizio in quel grosso complesso di distribuzione di parti di ricambio e materiali vari a tante basi aeree. Mi trovavo nuovamente in aeronautica, ma questa volta era la *Royal Air Force*. Parlavo già discretamente l'inglese e nel dicembre di quell'anno sostenni il *Cambridge Examination* a Nairobi e fui poi promosso interprete ufficiale e capo-campo, cioè responsabile di quel gruppo di una novantina di uomini che lavoravano presso il *105 Maintenance Unit*.

Lì conobbi veramente gli inglesi e imparai da essi il vero significato della democrazia, anche se non l'avevano inventata loro. Mi feci parecchi

amici e anche quei soldati d'Albione, maschi e femmine, incominciarono a vederci in una luce diversa. Scomparve la diffidenza e pian piano fraternizzavamo sempre di più anche se ciò, per disposizioni dei loro comandi, non era ufficialmente permesso.

Gli ultimi mesi del 1946 li trascorsi a Ndarugu (campo 360) all'Ufficio comando e sempre in qualità di interprete. Sarebbe troppo lungo soffermarmi sul motivo per il quale lasciai volontariamente Thika causando un sincero rincrescimento in tutto il personale di quel grande complesso sia inglese che italiano.

Mi ritrovai a lavorare con il capitano Mills e con un colonnello alto circa due metri, che era stato per qualche tempo prigioniero dei giapponesi nella zona di Burma. Con il capitano Mills c'era stima reciproca e un giorno, ad un ufficiale italiano che aveva insistentemente protestato per qualche cosa che non ricordo bene, disse, rivolto a me, perché traducessi: «*Tell this bag of rubbish to get away from my eyes*», e ciò in uno scatto d'ira, perché quell'uomo si ostinava su qualche cosa di banale. Mi rivolsi a quel tenente e tradussi: «Il capitano Mills dice che lei può andare». L'ufficiale salutò ed uscì e il capitano capì che non avevo affatto tradotto quella frase, della quale si era sicuramente già pentito. Si alzò e con l'aria più imbarazzata che corrucciata mi disse: «*I am sorry Baroni I didn't mean it*». Ai primi di dicembre, quando giunse l'ordine di rimpatrio, mi accompagnò alla stazione di Nairobi e, quando il treno si mosse, gli vidi spuntare due lacrime, di cui non si vergognò, e corse dietro al treno urlando: «*Good bye Mario, good bye, good luck*».

**Mario Baroni**

---

*Piergiorgio Bellocchio*

## Un alito di quel vento...

Da qualche tempo nella pubblicistica si registra un certo allarme per quella che è stata definita la «nuova ignoranza». Lo scadimento qualitativo che si accompagna al progresso materiale e alla diffusione dell'istruzione, era già stato denunciato da Goethe e Tolstoj, da Burckhardt e da Nietzsche, fino alla teorizzazione sistematica di Horkheimer e Adorno. La novità è che ora sembrano accorgersene proprio i giullari della modernità, che senza batter ciglio aggiungono un altro tema al loro repertorio di chiacchiere. Così, tra una lode della pubblicità e una reprimenda a chi non mostra di gradire i comforts dell'epoca, infilano qualche blanda lagnanza circa il neo-analfabetismo, quasi che ciò che deplorano non sia la conseguenza di ciò che non smettono di adorare. Ma forse neanche s'accorgono della contraddizione; non ipocriti, ma ottusi; loro stessi, quindi, testimoni involontari dell'imbarbarimento culturale di cui si fingono preoccupati.

Tra i fenomeni che configurano il nuovo analfabetismo, spicca l'ignoranza in materia di storia. Gli esempi sono infiniti, e non c'è bisogno di inchieste giornalistiche per constatarlo quotidianamente. Persone che hanno conseguito almeno la licenza media (ma spesso hanno fatto anche studi superiori, arrivando perfino alla laurea), che sanno usare un computer, che sono state all'estero, che viaggiano disinvoltamente in aereo, non sanno poi nulla non dico di Abramo o Mosé, di Alessandro Magno o Costantino, del feudalesimo o della rivoluzione industriale, ma ignorano anche tra chi fu combattuta la prima guerra mondiale, come e quando Mussolini prese il potere, e magari che in Italia prima della repubblica c'era una monarchia... (D'altra parte, gente che va a messa e si dichiara credente non conosce i nomi degli evangelisti, non ha la più vaga idea dei conflitti dottrinari e degli scismi che hanno attraversato la storia del cristianesimo, e ormai è incerta sul giudizio finale e sulla resurrezione dei corpi, vale a dire nozioni di catechismo, che una volta ogni bambino di sei-sette anni sapeva a memoria.)

Ma non bisogna stupirsi di un'ignoranza che nasce anzitutto dall'indifferenza. Perché mai oggi un giovane dovrebbe portare qualche interesse alle guerre persiane o puniche, alle Crociate o alla lotta delle investiture, agli Aztechi o agli Asburgo, a battaglie vinte e perse, conquiste e

riconquiste, successioni e usurpazioni, congiure e rivolte, alleanze, asse-di, editti, stragi, diete, concili...? Anche lo sforzo, pur necessario e doveroso, che si sta facendo nei testi scolastici di spostare l'attenzione dai fatti politico-istituzionali alla storia sociale, non è destinato a stimolare l'interesse del giovane. Il quale proverà solo pena e disgusto venendo a sapere di tempi in cui il lavoro era duro e le merci scarse, un viaggio tra Roma e Parigi durava un mese, i libri venivano scritti a mano, e neanche il papa e l'imperatore potevano fruire di comodità quali il telefono e l'idromassaggio. La boria di chi vive in un mondo dominato dal mito della scienza e della tecnologia, è incapace perfino di concepire che si potesse vivere senza televisione, motociclette, blue-jeans, jet, freezer, laser, bancomat, bombe atomiche... Per le nuove generazioni il mondo comincia da oggi. E finisce con oggi. Se uno crede di avere tutto ciò che desidera, cosa può importargli del futuro e del passato, e quindi della storia?

La storia che appassionava le classi istruite ma anche ampi strati popolari (cittadini) appena alfabetizzati, dall'Ottocento fino alla mia generazione, era una storia edificante, una seconda «storia sacra», fortemente finalizzata. I mezzi di trasmissione: la scuola, ma anche il melodramma, i romanzi, il cinema. La recente unità della nazione era il risultato di un travaglio secolare, anzi millenario, in cui avevano parte Romolo e i Gracchi, Augusto e i Papi, i Comuni medievali, le Signorie, le invasioni straniere, e infine il Risorgimento. Una stirpe di antichissima nobiltà, dopo aver dominato il mondo, aveva conosciuto decadenza e servaggio, e poi era risorta. La storiografia fascista non faceva altro che perfezionare la storiografia della nuova Italia, così come il fascismo era il compimento provvidenziale (cioè fausto e insieme fatale) del Risorgimento. La mia passione di alunno delle elementari tra la fine degli anni Trenta e i primi Quaranta per Orazio Coclite, Muzio Scevola, Scipione, Giulio Cesare, e poi Alberto da Giussano, Giovanni dalle Bande Nere, Ettore Fieramosca ecc. ecc., era legata alla convinzione che queste figure costituissero la garanzia di un primato di forza e d'onore che, dopo essersi reincarnato in Garibaldi, negli eroi risorgimentali, in Cesare Battisti e Francesco Baracca, aveva toccato il suo culmine nel Duce e naturalmente in noi, i Figli della Lupa, i Balilla, cui si apriva un avvenire di gloriosissime imprese...

Uno degli argomenti ideologici più usati era la straordinaria fioritura di «genî» (quasi un tipico, esclusivo prodotto italiano, come la pizza), che serviva soprattutto a coprire la vergogna dei secoli bui: Dante, Petrarca, Ariosto, Colombo, Vespucci, Michelangelo, Raffaello, Galileo, Volta... Ma

ai poeti e agli artisti, agli esploratori, agli scienziati, ai santi, preferivo di gran lunga gli eroi, i condottieri, gli uomini d'arme. Se la superiorità dei romani era fuori discussione, anche nel lungo periodo della decadenza e del dominio straniero, ogni qual volta era stato loro concesso di battersi alla pari, gli italiani avevano vinto, come era luminosamente dimostrato dalla Disfida di Barletta, dove i nostri tredici cavalieri le avevano suonate ai tredici francesi. Il maestro Bergamini (il cui sciovinismo non gli impediva di essere un ottimo educatore) si preoccupava di fornirci altre «prove» che non figuravano nei libri di testo: per esempio, i duelli in cui Gabriele Pepe e il Conte di Torino avevano castigato Lamartine e Enrico d'Orléans, rei di aver offeso l'onore italiano. Dei nostri nemici, non era il caso di preoccuparsi. Churchill, un grassone dedito alle sbornie; Roosevelt, un paralitico; Stalin, il despota di un paese ancora semiselvaggio... Francesi e inglesi: popoli vecchi, infrolliti negli agi e nei vizî, troppo vigliacchi per battersi... Il loro ciclo volgeva al tramonto, l'ora della storia batteva infallibilmente per noi italiani, un popolo giovane e ardito, come i tedeschi e i giapponesi...

Se ne potrebbe concludere che, rispetto a una passione per la storia così rozza e distorta, è quasi meglio l'attuale indifferentismo. Ma il fatto è che questa passione non vacillò col repentino venir meno dei contenuti che l'avevano nutrita, ma anzi crebbe e si radicò sostituendo nuovi valori a quelli scaduti. Solo mi ha sempre un po' stupito che questo passaggio sia avvenuto senza traumi. Ho mai veramente patito le nostre sconfitte militari, che smentivano così clamorosamente le mie certezze sull'inettitudine dei nemici e sul primato italiano? Perché io, che fino a poco prima (mesi? giorni?) mi credevo pronto a morire per la causa fascista, il 26 luglio 1943, nella piazza del paese dove eravamo sfollati, aspettavo tutto euforico insieme a mio zio l'arrivo della corriera che portava i giornali dedicati alla caduta del Duce (che sapevamo già dalla radio)? Mio zio esultava, ma lui era sempre stato antifascista, ancorché reazionario: per uno che aveva il culto dei Savoia e della casta militare, l'accoppiata Re-Badoglio era quanto di meglio potesse desiderare (Mussolini, l'aveva sempre stimato un avventuriero, un villan rifatto, un ciarlatano, che del resto sotto le armi non era salito oltre il grado di caporale). Ma io? Perché quel giorno ero ancora più contento di lui?

Bisogna tener conto dell'età, naturalmente: più che convinzioni, un ragazzo ha degli entusiasmi, una fertile immaginazione e una vitalità che non ammette di arrestarsi di fronte alle contrarietà. Gli avvenimenti pubblici sono per lui anzitutto e soprattutto uno spettacolo. C'è poi da

considerare l'esempio di un intero paese, di tutto un popolo che da un giorno all'altro passò dall'apparente consenso al regime all'antifascismo, e io non potevo non subirne il contagio, tanto più che questo mutamento avveniva all'insegna della festa, della gioia sfrenata. Ma c'è una spiegazione più «a monte». Appartenevo a una famiglia i cui valori e il cui stile erano lontanissimi dai modelli fascisti. Il che mi era fin troppo chiaro, e infatti mi vergognavo dello spirito «borghese» di casa mia, lo rifiutavo e me ne difendevo, ma senza rendermene conto esso agiva su di me in profondità forse più efficacemente di quanto non potesse la propaganda fascista. A differenza di mio zio, mio padre aveva la tessera del partito, ma del fascismo gli ripugnava proprio l'esibizionismo, la retorica, la maschera militaresca, che invece erano per me gli aspetti più seducenti. Ogni volta che doveva mettersi in divisa, diventava irritabile, patendo quel rito assurdo e carnevalesco come un'offesa alla sua intelligenza e dignità. Ricordo come fu vissuta in famiglia la nostra entrata in guerra, il 10 giugno 1940. Io, otto anni, in divisa di Figlio della Lupa (o già Balilla?), torno da scuola festante, eccitatissimo, caricato dalle panzane patriottiche propinateci dall'insegnante. Trovo i miei genitori come in lutto, depressi, disgustati. Si ricordavano dell'altra guerra, il '15-18. Il prezzo spaventoso in vite umane e distruzioni, e quanto l'Italia era stata vicina al collasso (il patrimonio costruito in oltre mezzo secolo di lavoro, rischi, sacrifici, inghiottito d'un colpo nel crac di Caporetto), e poi i frutti avvelenati di quella che era pur stata una vittoria: l'odio sociale e il disordine, la minacciata rivoluzione e l'inevitabile controrivoluzione preventiva del fascismo, cui s'erano allineati, a difesa dei loro modesti privilegi, ma senza alcun entusiasmo, come *pis-aller, faute de mieux* ... Credo che mio padre non abbia dubitato un solo istante che saremmo stati sconfitti. Non mancava di ripetere che eravamo ancor sempre un paese arretrato, dei poveretti che pretendevano di recitare la parte di una grande, moderna potenza... La moderazione, la prudenza, la paura borghesi acquistavano nello sdegno dei miei genitori una vibrazione etica: l'entrata in guerra era una bravata che avremmo pagata cara, una leggerezza criminale e suicida. La simpatia e la fiducia che ancora provavano per Mussolini, quel giorno vennero revocate per sempre.

Porto un altro esempio di mutamento decisivo avvenuto in modo sorprendentemente non traumatico: la perdita della fede e l'abbandono della pratica religiosa, intorno ai sedici anni. Evidentemente avevo sempre creduto a metà, anche quando mi consideravo un perfetto cattolico. Il fatto che mio padre non fosse credente né praticante, del che

m'ero accorto prestissimo, anche se lui non toccava mai l'argomento, deve aver inficiato subito alla base, seppure inconsapevolmente, la mia fede. Certo, mia madre credeva e si preoccupava che i figli avessero una scrupolosa formazione religiosa; ma perché accettava, e senza esserne turbata, l'agnosticismo di mio padre? Che cosa dovevo dedurne, sia pure senza ammetterlo, se non che si trattava di materia opinabile? Potevo credere veramente nell'inferno, dal momento che mio padre non mostrava di temerlo? Potevo ritenere vincolanti degli obblighi che mio padre non si curava di osservare? Cosicché, quando mi decisi al distacco, la cosa si risolse in modo naturale, indolore. Ciò che perdevo, non l'avevo mai veramente posseduto. Era un evento da sempre segretamente aspettato...

Quarantacinque giorni dopo aver festeggiato la caduta del fascismo, assistendo allo sfacelo del nostro esercito (ufficiali e soldati che, gettate armi e divise, si mettevano in borghese e tornavano a casa), guarii dei miei entusiasmi savoiardo-badogliani, ancora una volta senza traumi. Ma il risorto fascismo di Salò non poteva più avere per me (come per la stragrande maggioranza della popolazione) alcuna attrattiva. Tutte le mie simpatie e i miei voti furono per i partigiani e per gli eserciti russo e anglo-americano (senza negarmi una certa ammirazione «tecnica» per i tedeschi). Quando l'insegnante di educazione fisica, un mastodonte cui la natura s'era divertita a fornire una vocetta flebile e fessa da bambino asmatico, previo pistolotto sulla patria in pericolo e sulla lealtà dovuta alla Germania nostra alleata, chiese alla classe (era l'inverno '43-44, facevo la seconda media) chi voleva iscriversi al partito, sulle prime ebbe scarso successo. Su una trentina di ragazzi, solo due o tre aderirono. «Pochi ma buoni», commentava quella vocina che faceva una fatica del diavolo ad aprirsi un varco tra montagne di carne e di grasso: «Pochi ma buoni...» Poi, dato che i «buoni» continuavano a restare «pochi», anzi pochissimi, aggiunse che per chi prendeva la tessera c'era il cinema gratis una volta la settimana. Subito ci furono altre adesioni; quindi, uno dopo l'altro, a valanga... «Pochi ma buoni...» continuava a ripetere grottescamente l'insegnante, senza accorgersi che ormai i «buoni» erano molti, i più, infine tutti. Tranne me. Ero sorpreso e deluso del «tradimento» dei compagni, in compenso orgogliosissimo di aver resistito. Alla lusinga del cinema, beninteso, perché non subii pressioni di alcun genere. L'insegnante, fin troppo soddisfatto d'un risultato che non s'aspettava così favorevole, ignorò o finse d'ignorare la mia renitenza. A casa non ne feci parola, per non dare ai miei genitori un inutile motivo di preoccupazione.

Quello stesso giorno, in terza media, s'era svolta la stessa scena, con identico esito: lo seppi da G., l'unico, anche lì, che non aveva ceduto. Anche lui, come me, apparteneva a una famiglia borghese sfollata dalla città; mentre i nostri compagni erano del paese, quasi tutti di ceto modesto (i pochi agiati, figli di proprietari terrieri). Erano ragazzi pratici, antiidealisti per natura e cultura. Perché rifiutare il regalo del cinema? L'iscrizione al partito era qualcosa di astratto, una formalità burocratica, che non diminuiva la loro diffidenza e ostilità per i repubblicani. Anche negli anni precedenti, del resto, a differenza di noi cittadini, essi erano rimasti sostanzialmente indenni dall'indottrinamento fascista. G. ed io, che invece l'avevamo subito massicciamente, ora eravamo ben altrimenti motivati a negare la nostra adesione. Dovevamo purgarci dei nostri entusiasmi mal riposti. Da bravi borghesi, cominciavamo a degustare, dell'etica, i primi piaceri e dolori.

Al ragazzo undicenne, quell'estate del '43, non era venuto meno un certo ideale cavalleresco, di coraggio e d'onore. A venir meno fu solo la fede che l'ideale fosse rappresentato dalla mitologia fascista. Per arrivare a un giudizio fondato sul fascismo, mi ci vollero anni e anni: letture, riflessioni, e soprattutto la testimonianza orale di tanti che quell'esperienza l'avevano vissuta da adulti. Ma già nell'inverno '43-44 m'era bastato vedere i primi partigiani per sentire che erano loro la vivente incarnazione di quell'ideale. Per i nazifascisti, erano «ribelli», ma quell'epiteto discriminatorio e criminalizzante essi l'avevano orgogliosamente fatto proprio. «Fuori legge» e «banditi», li bollava ancora la falsa legalità degli occupanti. Ricordo una delle loro prime canzoni: «Figli di nessuno..., senza padre, senza madre, senza un nome...» E lo erano veramente, «figli di nessuno», orfani anche dell'antifascismo della passata generazione che non avevano potuto conoscere. La storia, dopo tanta fantasticheria e epica libresco, l'avevo davanti a me, e non si presentava sotto il segno della continuità ma della frattura. Non compimento, ma inizio. Era fatta da uomini in carne e ossa che si ribellavano in nome della propria libertà e dignità. Anche la parola «patria» tornava ad avere un senso. Per moltissimi la scelta fu questione di pochi giorni, di ore... Non c'era né il tempo né la possibilità di riflettere. Non c'erano padri o maestri: «figli di nessuno» ... Disubbidire all'autorità per ubbidire alla giustizia: tra i tanti che lo fecero, forse erano pochi quelli che ne ebbero chiara coscienza. Ma lo fecero. Leggendo, anni dopo, dell'avvio della riforma protestante, m'è venuto di pensare che qualcosa del genere era successo in Italia tra il '43 e il '45: solo che da noi non c'era stato nessun Lutero nelle

cui parole si riconoscessero e s'infiammassero monaci e artigiani, dottori e cavalieri, artisti, studenti, soldati, contadini... A questo straordinario «capitolo di storia», cui per ragioni d'età non potevo partecipare, ho solo assistito, ma non passivamente. Un alito di quel gran vento che aveva mosso migliaia di uomini alla ribellione e alla lotta, l'avevo sentito anch'io.

**Piergiorgio Bellocchio**



## Schede

FRANCO FUCCI, *Emilio De Bono il Maresciallo fucilato*, Mursia, Milano 1989, pp. 375, lire 28.000.

Sul fascismo sono stati scritti in questo dopoguerra, soltanto in Italia, alcune migliaia di volumi. Una fetta consistente di queste ricerche è stata dedicata ai personaggi di spicco del regime, a cominciare da Mussolini, che ha avuto un altissimo numero di biografie, a Ciano, a Bottai, a De Vecchi, a Starace, a Farinacci, a Balbo, a Pavolini, a Barbiellini Amidei, a Bocchini. Per non parlare dei figli del duce e delle sue donne. Alcune di queste biografie sono di ottimo livello e contribuiscono a chiarire alcuni aspetti del fascismo. Altre sono dozzinali e costituiscono il frutto di frettolose ricerche. Altre, ancora, sono compiacenti, giustificative, e perciò di nessun valore storico. A questo gruppo appartiene di diritto il *Mussolini* di Bruno Gatta (Rusconi, Milano 1989, pp. 400, lire 37.000), fatto in gran parte di citazioni (spesso da scritti dello stesso Mussolini), tanto che il biografato, mancando alcun com-

mento alle sue parole, appare sempre nella migliore luce.

Mancava ancora, per completare l'olimpico del fascismo, una biografia del quadrumviro De Bono, personaggio non secondario del regime, la cui tragica fine sotto il piombo di Salò riscatta in parte un'esistenza non priva di cedimenti, di errori e di qualche brutalità. Merito di Franco Fucci, che si è assunto il non facile onere di ricostruire la vita del Maresciallo fucilato, è quello di non aver stabilito, come spesso accade quando si vive per tanto tempo in comunione con un personaggio, alcun vincolo di simpatia nei riguardi di De Bono, ma di averne analizzato il carattere e le tappe dell'esistenza con il più grande distacco. Così, accanto ad un De Bono ottimo soldato (si guadagna tre medaglie d'argento nella 1ª guerra mondiale), troviamo un De Bono millantatore (non ha mai partecipato, nonostante le sue affermazioni, alla tragica battaglia d'Adua), un De Bono tremendamente avaro, facile al pianto isterico, angosciato per malattie immaginarie.

Uomo di caserma (lo si arguisce anche dalla sua prosa, rozza e sgrammaticata), lontanissimo dalla politica, De Bono aderisce al fascismo nel luglio del 1922, non per motivi ideali, ma piuttosto per poter raggiungere il suo traguardo più ambito, quello di diventare ministro della Guerra. Per conseguire questo obiettivo aveva, in precedenza, preso inutilmente contatto tanto con i socialisti che con i popolari. Il fascismo lo compenserà abbondantemente per la sua adesione affidandogli prima la direzione della polizia (mansione per la quale non è tagliato e che gli riserverà soltanto guai e tribolazione); poi il comando della milizia fascista; quindi il governatorato della Tripolitania. Gli affiderà anche l'ambitissimo compito di preparare e di iniziare la guerra contro l'Etiopia, ma il dicastero della Guerra non glielo affiderà mai e ciò sarà, per l'emotivo De Bono, un motivo di infinita amarezza.

Rimosso dal suo incarico di capo della polizia, dopo il delitto Matteotti (nel quale non sembra abbia avuto responsabilità dirette), viene allontanato dall'Italia e in pratica relegato in Tripolitania, dove è ancora in atto la rivolta araba. Con i libici De Bono avrà la mano pesante, anche se non riuscirà ad essere spietato come Badoglio e Graziani. Comunque firmerà mol-

te condanne a morte contro patrioti tripolini e sarà il primo ad impiegare, nel 1928, gli aggressivi chimici, che uccideranno o intossicheranno tanto i guerriglieri Mogàrba che gli inermi abitanti delle oasi del deserto sirtico. Anche come ministro delle Colonie si rivela in alcune occasioni brutale o spregiudicato. Quando nel 1931 viene catturato in Cirenaica Omar al-Mukhtàr, il settantatreenne capo della resistenza contro gli italiani, De Bono non alza un dito per impedire che finisca sulla forca. Tra il 1929 e il 1932 organizza, poi, quell'opera di penetrazione e di sovversione nelle province meridionali dell'Etiopia, che porterà, tra l'altro, all'abusiva occupazione della «linea dei pozzi», il che significa portare avanti il vecchio confine somalo-etiopico, in alcuni punti, anche di 150 chilometri. Tra le località occupate ce n'è una che si chiama Ual Ual e che diventerà famosa, poiché offrirà a Mussolini il pretesto per aggredire l'Etiopia.

L'incarico di organizzare l'Eritrea, come base di partenza per la grande spedizione militare che avrà come obiettivo finale Addis Abeba, viene affidato a De Bono nei primi giorni di gennaio del 1935, in seguito ad una promessa, fattagli da Mussolini, sin dal 1932. De Bono si rivela, in questa opera di preparazione, un organizzatore intelligente ed instancabile. Ma

quando, nell'ottobre del 1935, iniziano le ostilità, il suo modo di procedere, lento e prudente, non piace a Mussolini, che nel conflitto abissino ha impegnato tutto il suo prestigio e le sorti stesse del regime. Dopo di averlo pungolato per alcune settimane con continui telegrammi insulsi ed irritanti, gli toglie il comando per affidarlo a Badoglio. Anche se questa rimozione sul campo viene compensata con il bastone di Maresciallo, De Bono non riuscirà più a dimenticare questo affronto. La sua devozione per Mussolini comincia ad incrinarsi. Forse comincia a pentirsi di aver accettato, nel 1925, di essere il capro espiatorio per il delitto Matteotti. Egli sapeva perfettamente che il mandante morale dell'assassinio era Mussolini. Ma preferì tacere, subire il processo, finire in Tripolitania.

Non è ancora un oppositore - non lo sarà mai sino in fondo - ma il suo giudizio sul fascismo e il suo capo indiscusso comincia a cambiare. Quando, ad esempio, si deliberano nella seduta del Gran Consiglio del 6 ottobre 1938 le leggi razziali, De Bono si schiera con Balbo e Federzoni contro Starace, Farinacci e Buffarini che chiedono contro gli ebrei sanzioni ancora più dure. Se in questa circostanza De Bono si oppone a Mussolini non è soltanto perché ritiene che «il problema della razza non è stato bene

impostato», ma perché è convinto che i decreti antisemiti altro non sono che una scimiettatura delle leggi razziali naziste e confermano che Mussolini comincia a subire la nefasta influenza di Hitler. Contrario all'abbraccio Roma-Berlino, quando si profila la minaccia di un conflitto mondiale, così confida al suo diario segreto: «Che Dio ci risparmi la guerra, soprattutto a fianco degli alemanni. Gli italiani tutti non vogliono sapere di guerra».

Nominato ispettore dell'esercito, De Bono «ficca il naso dappertutto - rileva Fucci - e dappertutto constata che l'impreparazione del Paese è totale». Compie ispezioni anche in Albania, in Libia, nel Dodecaneso e le sue relazioni a Mussolini sono così pessimistiche da scoraggiare chiunque ad entrare in guerra. Ma Mussolini non ascolta né questi né altri avvertimenti. Oramai ha deciso per la guerra, anche se sa che il Paese non è pronto e non la vuole.

Da buon osservatore degli avvenimenti militari, sin dall'inizio del conflitto De Bono vede per l'Italia profilarsi la catastrofe e già il 16 dicembre 1941 annota nel diario: «Disastro in Cirenaica. Noi, come italiani, la guerra l'abbiamo perduta». Le previsioni di De Bono si avverano ad una ad una e ciò aumenta il distacco tra l'ex quadrumviro della marcia su Roma e il

suo duce non più carismatico. Quando il 25 luglio 1943, mentre gli Alleati sono già sbarcati in Italia, Mussolini è costretto a riunire per l'ultima volta il Gran Consiglio del fascismo, De Bono si schiera senza esitazioni tra i più tenaci contestatori di Mussolini e firma l'ordine Grandi che in pratica liquida in un sol colpo il duce e il suo regime. Con il suo gesto, fermo e coerente, De Bono firma però anche la propria condanna a morte. Arrestato a Roma il 4 ottobre, all'inizio di gennaio del 1944 viene processato a Verona con gli altri gerarchi «traditori». Durante l'interrogatorio non ritratta nulla, non fa nulla per salvarsi. Dopo la lettura della sentenza, che gli commina la pena capitale, De Bono, riferisce Fucci, «assume un

atteggiamento di straordinaria calma e forza d'animo». Trova anzi la forza, lui che è stato per tutta la vita così emotivo e piagnucoloso, di consolare gli altri condannati a morte.

Alle 9.20 dell'11 gennaio la scarica del plotone di esecuzione lo uccide sul colpo. Non era mai accaduto, nella storia dell'Italia unita, che venisse fucilato, e alla schiena, un Maresciallo, un vecchio soldato di 78 anni. Il «Times» di Londra gli dedicò 31 righe. Scrisse, fra l'altro: «Egli fu un utile "ponte" tra esercito regolare e milizia fascista. [...] De Bono, nel suo libro *La preparazione e le prime operazioni*, ammise che, fin dal 1932, lui e Mussolini cominciarono seriamente a pensare a una guerra contro l'Abissinia» (*Angelo Del Boca*).

ALBERTO ROVIGHI, *Le operazioni in Africa Orientale (giugno 1940-novembre 1941)*, a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1988, 2 voll., pp. 573 e 415, lire 30.000.

A 37 anni dalla pubblicazione della monografia dal titolo *La guerra in Africa Orientale 1940-41*, a cura del colonnello Ugo Leone, l'Ufficio Storico dello SME ha avvertito l'esigenza di far riscrivere la storia dei fatti d'arme che si sono verificati nel Corno d'Africa nel corso della 2ª guerra mondiale

affidando l'incarico dell'opera di revisione al generale Alberto Rovighi. La decisione non può essere giudicata che saggia, poiché il testo del colonnello Leone è particolarmente carente e reticente; non tiene conto della documentazione apparsa all'estero e neppure di alcuni documenti fondamentali contenuti nei nostri archivi di stato; e soprattutto si esime costantemente dal formulare giudizi su fatti e personaggi tanto che l'intera opera ha assunto il taglio di un memoriale difensivo.

Di ben altro spessore è l'opera del generale Rovighi, il quale non si limita a narrare le vicende belliche, con l'apporto di una ricca documentazione, ma le colloca opportunamente nel quadro generale del conflitto mondiale, studiando, in particolare, i rapporti fra Roma e Addis Abeba, cioè fra il Comando Supremo e il viceré d'Etiopia. «E' stata, soprattutto, portata particolare attenzione – si legge nella presentazione del libro – sulla genesi delle decisioni strategiche, e condotto un esame critico, ma sereno, nel preciso scopo di rispondere ai molti interrogativi che sono emersi dall'andamento di questa campagna». In realtà, le critiche non mancano, sia nei confronti dei politici, che hanno costretto gli italiani «a combattere guerre lontane dai nostri interessi» (p. 472), sia nei riguardi dei comandi militari in AOI: «In pratica, ogni scacchiere condusse la sua battaglia ed il Comando Superiore non seppe o non fu in grado di esercitare alcuna manovra delle forze né di intervenire mai, in qualche modo, in una battaglia che non seguiva affatto i lineamenti previsti» (p. 490).

Rovighi descrive assai bene l'impreparazione militare dell'AOI e il terribile isolamento in cui venne a trovarsi l'impero dopo l'infausta decisione di Mussolini di lasciare l'Italia in guerra. Così come non manca di rilevare, con molta

efficacia, come sia stata mal condotta, tanto da Roma che da Addis Abeba, una guerra che era già perduta in partenza. Poiché Rovighi, a differenza di Leone, non tace sulle gravi responsabilità del regime fascista nell'aver provocato il disastro africano, ci meraviglia che, chiamato in causa, dopo aver precisato che la mia opera sul colonialismo italiano «è pregevole per gli apporti di parte abissina e costituisce un valido contributo ad un migliore apprezzamento dell'ambiente e delle ragioni degli abitanti di quelle terre», conclude che «essa, però, è animata da un giudizio perennemente critico di tutte le nostre attività: amministrative, economiche, civili e militari» (pp. 469-70).

Per la verità le critiche contenute nei miei quattro volumi laterziani *Gli italiani in Africa Orientale* non sono diverse da quelle formulate dal generale Rovighi, il quale, in alcune pagine, è addirittura (e giustamente) impietoso. Si legga, ad esempio, che cosa scrive sulla fulminea perdita della Somalia: «Analoghe incertezze nella strategia difensiva avvennero nello scacchiere Giuba attenuando le nostre già deboli possibilità difensive; infatti: si rafforzarono prima le difese di Chisimaio, poi le si abbandonò senza combattere; si decise e si lavorò alla costruzione del ridotto di Mogadiscio e poi si preferì

dichiararla "città aperta"; si affrontò una battaglia difensiva sul Giuba sapendo di non poterla sostenere con qualche successo nella stagione secca» (pag.490). E ancora: «Sicché una difesa intelligente pianificata e organizzata è riscontrabile solo nella regione Amara, dove fu condotta con successo dal gen. Nasi fino al tardo autunno del 1941».

Giudizi che collimano esattamente con i miei. Ma ciò che forse disturba il generale Rovighi è che io, al di là di queste valutazioni di carattere generale, ne offro altre su episodi specifici e sull'operato di taluni comandanti militari, senza omettere i nomi dei responsabili ed i particolari non sempre edificanti delle loro imprese. Forse ciò che disturba Rovighi è che io, talvolta, scrivo «fuga» là dove egli scrive «ripiegamento». Che io scrivo «massacri» e «stragi» là dove egli scrive «dolorose misure di sicurezza» (p. 18). Che io scrivo «genocidio di un popolo» là dove egli scrive «ricorso alla mano dura» e «qualche eccesso» (p. 20). Rovighi difende ad oltranza, per convinzione o per dovere d'ufficio, la rispettabilità dell'esercito. Io faccio lo storico e non mi è consentito di accumulare reticenze ed omissioni. Ma entrambi abbiamo lavorato sullo stesso materiale: libri, relazioni, documenti riservati. Entrambi sappiamo esattamente come sono

andate le cose, perché negli archivi c'è tutto: l'onore e l'infamia. A ciascuno poi di sostenere il proprio ruolo. A ciascuno di assumere le proprie responsabilità. C'è un altro mio atteggiamento che forse disturba il generale Rovighi ed è la mia manifesta simpatia per le popolazioni indigene dell'Africa Orientale Italiana, le quali, sino a prova contraria, sono quelle che hanno avuto il maggior numero di morti sia battendosi contro l'Italia fascista che al suo fianco. Coinvolte in una guerra non loro, non soltanto sono state decimate, ma hanno subito ingenti danni materiali per il passaggio e lo scontro di numerosi eserciti nelle loro contrade. Di fronte alla mia simpatia per queste popolazioni, vittime di un tardo e spietato colonialismo, c'è la completa indifferenza di Rovighi. Egli non dà alcuna importanza, ad esempio, alla resistenza etiopica pur sapendo che nel Goggiam e nel Galla Sidama le operazioni militari contro gli italiani sono state condotte quasi esclusivamente da formazioni regolari ed irregolari etiopiche. Salvo quello del Negus, egli non cita mai i nomi dei capi etiopici, quasi non avessero diritto ad entrare nella storia di un confronto militare fra due eserciti europei. E sistematicamente definisce «ribelli» o «predoni» quelli che a tutti gli effetti sono guerriglieri e patrioti, tre volte soltanto li defini-

sce «patrioti», ma tra virgolette; con l'evidente intenzione di togliere alla definizione ogni sua validità. Le formazioni etiopiche, che si battono in difesa della loro terra, vengono inoltre definite «orde irresponsabili» (p. 400), e quando, a volte, hanno il sopravvento sui reparti italiani, esse non compiono mai un atto di guerra, ma un «massacro» (p. 388) od un «eccidio» (p. 401).

C'è infine un'ultima affermazione di Rovighi che va corretta. Egli sostiene che, anche dopo la sconfitta, «civili e militari italiani poterono permanere nell'ambiente etiopico» pressoché indisturbati. Di ciò attribuisce il merito alla «presenza italiana in Africa che ebbe spesso motivazioni generose, e che si estrinsecò generalmente con vantaggio di quelle popolazioni e attraverso sacrifici non ricompensati della nostra gente» (p. 498). Il giudizio è sbrigativo ed inesatto. Se è vero che su un piatto della bilancia va doverosamente posto il peso delle azioni umanitarie e generose di singoli italiani, sull'altro piatto va gettato il peso della brutale guerra di aggressione del 1935-36, nel corso della quale si fece ricorso, da parte italiana, persino agli aggressivi chimici. Sempre su questo piatto vanno accumulate le vittime delle repressioni di Graziani, i morti nei campi di concentramento di Nocra e Dana-

ne, i caduti nei cinque anni di guerriglia contro le forze di occupazione fasciste. Non credo sia difficile stabilire da quale parte debba pendere la bilancia.

Per la verità storica, gli italiani furono risparmiati e rispettati dalle popolazioni etiopiche, giustamente offese nella loro dignità e colpite da tanti lutti, non per i loro meriti, che furono pochi, ma per il fermo atteggiamento dell'imperatore Hailè Selassìè, il quale, appena rientrato ad Addis Abeba, nel suo primo discorso agli etiopici, disse testualmente: «Poiché oggi è un giorno di felicità per tutti noi, dal momento che abbiamo battuto il nemico, ralleghiamoci nello spirito di Cristo. Non ripagate dunque il male con il male. Non vi macchiate di atti di crudeltà, così come ha fatto sino all'ultimo istante il nostro avversario. State attenti a non guastare il buon nome dell'Etiopia». Forse un breve cenno alla generosa e provvidenziale opera di protezione degli italiani rimasti imbottigliati in Etiopia, esercitata da Hailè Selassìè, il generale Rovighi poteva farlo. Il fascismo prima illuse quegli italiani consegnando loro un impero ancora da domare; poi li abbandonò al loro destino per gettarsi in nuove e disastrose imprese militari. A tendere loro la mano fu il sovrano che Mussolini aveva aggredito e cercato di screditare e di coprire di ridicolo. Su

questa campagna di aggressione sappiamo che l'Ufficio Storico dello SME ha finalmente commissionato un'opera. Facciamo voti che essa sia esauriente ed onesta. Il materiale degli archivi non manca. Basta saperlo utilizzare con metodo scientifico e correttezza (*Angelo Del Boca*).

DAVID IRVING, *Göring, il Maresciallo del Reich*, Mondadori, Milano 1989, pp. 715, lire 45.000.

Già autore di un'importante biografia di Rommel e di altre opere sulla Germania nazista, David Irving ci offre ora una monumentale ricerca sulla complessa figura di Hermann Göring, l'uomo più potente del Terzo Reich dopo Hitler e destinato a succedergli in caso di morte. Per scrivere questa biografia, che si divora come un romanzo grazie all'innegabile abilità descrittiva dell'autore e alla dirompente personalità del soggetto preso in esame, Irving ha utilizzato una smisurata documentazione, in buona parte inedita, che, oltre a fornirci il massimo di informazioni sul Reichsmarschall del Grande Reich Germanico, ci offre uno spaccato accurato e per molti lati nuovo del regime nazista.

C'è tuttavia qualcosa che non funziona in questa pur straordinaria biografia. La tesi fondamentale di Irving è che Göring, pur essendo

PS - Il testo del Rovighi contiene numerosi errori tipografici, che sono veramente fastidiosi, tanto più in opere stampate per durare. Si corregga, almeno, a p. 420, il tremendo refuso «armi atomiche». Si tratta, ovviamente, di «armi automatiche».

responsabile di buona parte delle atrocità commesse dal nazismo, resta comunque il personaggio meno squalificato fra gli esponenti della banda di criminali che ha guidato la Germania dal 1933 al 1945. Così, pur ammettendo che Göring sia stato il più grande depredatore di opere d'arte che la storia ricordi, un megalomane ed un esibizionista senza limiti, l'uomo che ha forgiato e usato senza scrupoli l'arma più letale, cioè l'aviazione, l'accumulatore sfrenato di ricchezze e di cariche prestigiose, il morfinomane incallito, Irving pone tuttavia in risalto il fatto che è stato, tra i capi nazisti, il meno guerrafondaio. Si sforza infatti di dimostrare - non sempre con prove convincenti - che Göring non volle l'attacco alla Polonia, così come cercò di impedire, con trattative segrete, che la Germania entrasse in guerra con Francia e Gran Bretagna. Tentò anche, ma invano, di convincere Hitler a non aggredire l'Unione Sovietica. Va anche detto, però, che ogni volta si piegò al vole-

re di Hitler, lo fece senza grandi proteste e rimorsi, perché temeva di perdere il suo smisurato potere e l'opportunità di accrescere le sue già enormi ricchezze.

Ma sin qui la tesi di Irving potrebbe anche reggere. Dove invece si fa per nulla convincente è quando l'autore sostiene che Göring non seppe nulla dei campi di sterminio e della «soluzione finale» della questione ebraica. Scrive infatti Irving: «La documentazione d'archivio circa il ruolo limitato di Göring è chiara». E più avanti: «Desideroso di non venir scalzato dalla sua posizione di erede presuntivo, si guardava bene dall'indagare in modo troppo approfondito sui metodi di Himmler. [...] Nel comportamento di Göring, la prudenza prese il posto dell'onestà». In breve, secondo Irving, Göring ignorava i grandi massacri oppure, per «prudenza», (noi la chiameremmo viltà) si disinteressava del problema. Noi siamo invece convinti che Göring conoscesse anche nei dettagli ciò che accadeva nei campi di sterminio, uno dei quali, Oranienburg, distava appena cinquanta chilometri dalla sua residenza sfarzosa di Carinhall.

Göring *sapeva* non soltanto perché era stato lui stesso, il 31 luglio 1941, ad impartire ad Heydrich l'*Auftrag* (direttiva) «per una soluzione (*Lösung*) complessiva della questione ebraica entro la

sfera di influenza tedesca in Europa», ma perché controllava, attraverso il *Forschungsamt*, cioè la più vasta ed efficiente centrale di spionaggio nazista, tutto ciò che accadeva nel paese. Come responsabile, infine, del Piano quadriennale, egli non poteva non sapere che milioni di ebrei, di zingari, di prigionieri di guerra e politici venivano impiegati come schiavi nelle fabbriche tedesche prima di passare nelle camere a gas.

Irving discolpa Göring e persino Hitler, come si può leggere in questo passo (p. 429): «Oggi è chiaro che l'iniziativa delle atrocità veniva presa dai criminali nazisti che si trovavano sul posto. I documenti scoperti di recente gettano dubbi persino sul ruolo di Hitler». Sono affermazioni pericolose, che tendono a scaricare il peso dei peggiori crimini del nazismo su di una folla anonima di carnefici. Mentre noi sappiamo - l'abbiamo udito dalla bocca dello stesso Eichmann, al processo di Gerusalemme - che tutte le direttive sulla «soluzione finale» giunsero dall'alto. Forse Irving non sarebbe caduto in questo errore se avesse letto quel terrificante documento sullo sterminio degli ebrei, che si intitola *Nationalsozialistische massentötungen durch giftgas* e che è apparso in Germania nel 1983, con la firma di Eugen Kogon, Hermann Langbein e Adalbert Rückerl. L'assenza di

questo libro, nella sterminata bibliografia che Irving allega alla

sua opera, non è priva di significato. (a.d.b.)

RICHARD PANKHURST - LEILA INGRAMS, *Ethiopia engraved (an illustrated catalogue of engravings by foreign travelers from 1681 to 1900)*, Kegan Paul International, London and New York 1988, pp. 214.

Questo splendido libro è un vero catalogo illustrato, ricchissimo di stampe a soggetto etiopico che sono presenti nelle opere dei numerosi viaggiatori europei che nell'arco di tre secoli visitarono uno dei paesi certamente più interessanti ed affascinanti di tutto il continente africano. Le riproduzioni riguardano tutti gli aspetti della vita etiopica e ne mettono in luce la cultura millenaria, l'esistenza quotidiana, la natura, gli animali, tutto insomma.

La struttura del libro è semplice ed efficace ad un tempo. La prima parte è costituita da un'Introduzione destinata agli specialisti del settore ed è basata su ampi cenni storici (indispensabile premessa a un lavoro di tale rilevanza); la seconda parte è costituita da decine di immagini tratte dai testi dell'epoca presa in considerazione, raggruppate per argomento e accompagnate da sobrie premesse per il lettore. Nel suo insieme questo lavoro, uno dei numerosis-

simi di Richard Pankhurst (questa volta in collaborazione con Leila Ingrams), offre un quadro ampio e suggestivo su un argomento non sfruttato e meritevole di approfondimento.

Di Pankhurst si potrebbe dire molto. E' un etiopista insigne. Attualmente è all'Istituto di Studi Etiopici dell'Università di Addis Abeba, ma è stato per anni *Librarian* alla *Royal Asiatic Society* di Londra. In precedenza ha insegnato sempre all'Università di Addis Abeba, occupandosi di storia etiopica e dando alle stampe una serie invidiabile di libri. Si può ben dire che non c'è aspetto della storia d'Etiopia al quale egli non ha dedicato le sue ricerche, conseguendo risultati prestigiosi.

Ma veniamo al contenuto di questo libro-catalogo stampato in modo impeccabile da Kegan Paul International di Londra. Alterneremo le notizie storiche a quelle sui viaggiatori stranieri che andarono in Etiopia tra il 1681 e il 1900.

L'Etiopia ha dalla sua una storia articolata che avvince per interesse. Nel medioevo la si designava come il «paese del prete Gianni» e fu fino al conflitto italo-etiopico del 1935-36 il solo stato dell'Africa capace di sottrarsi alla sfrenata

gara coloniale delle potenze europee. Nei primi anni dell'era cristiana fiorì nel nord del paese l'Impero di Axum, la maggiore potenza tra l'Impero Romano e la Persia: impero di vasta estensione, di notevole forza commerciale e di alto livello di civiltà. La conversione di Axum al cristianesimo avvenne attorno al 300 d. C. ad opera di Frumenzio durante il regno del re Ezana. Cominciò così la lunga storia della chiesa copta d'Etiopia a lungo dipendente dal Patriarcato d'Egitto.

Nei secoli seguenti, l'Islàm si diffuse rapidamente anche sull'altopiano etiopico, creando soprattutto alla periferia una serie di potentati musulmani. Intanto in Etiopia prendeva il potere la dinastia usurpatrice Zagwè che fece di Lalibela la nuova capitale. E' il medioevo etiopico che gli studiosi cercano ancora di illuminare nei suoi tratti fondamentali. La dinastia Zagwè fu abbattuta nel XV secolo dal *negus* Yecuno Amlak col quale si ritornò alla legittima dinastia salomonide, discendente dal re Salomone e dalla Regina di Saba, la stessa che ha retto il paese fino ad Hailè Selassiè I, scomparso nel 1975.

Nei primi anni del XVI secolo, l'Etiopia cristiana dovette rintuzzare l'attacco musulmano di Ahmad ibn Ibrahim, soprannominato *Gragn*, il mancino, un feroce capo islamico che si era portato sull'al-

topiano. La lotta fu sanguinosa, ma si risolse col successo dei cristiano-copti, sostenuti da una spedizione militare portoghese di Cristoforo da Gama, figlio del più famoso Vasco, il grande navigatore. Negli anni seguenti la dinastia salomonide vide prosperare la nuova capitale Gondar, famosa per i castelli fatti edificare dal *negus* Fasiladas. Intanto si succedevano nel paese missioni di Gesuiti che speravano di riconquistare a Roma il cristianesimo etiopico.

E' dal 1700 che la storia dei rapporti tra l'Etiopia e il resto del mondo si intensifica. James Bruce, un proprietario terriero scozzese, parte alla scoperta delle misteriose sorgenti del Nilo Azzurro. Nel 1769 è a Massaua sul Mar Rosso e raggiunge Adua e Gondar, in compagnia dell'italiano Luigi Balugani. Solo nel 1790 viene dato alle stampe il suo *Travels to discover the source of the Nile*, in cinque libri. L'Etiopia, visitata da Bruce, è quella dell'anarchia gondarina e della guerra civile. I re etiopici dell'epoca non riescono a dominare i tentativi separatistici dei signori feudali dei territori periferici, al punto che molti di essi sono praticamente indipendenti. Ma proprio in questo periodo i viaggiatori europei che si avventurano in Etiopia sono più numerosi. Uno è Mansfield Parkyns, che ai primi dell'Ottocento si reca presso Webé,

re del Tigré, regione settentrionale dell'Etiopia al confine con l'Eritrea. Henry Salt, compatriota di Parkyns, raggiunse Massaua e il Tigré. Altri viaggiatori contemporanei rispondono ai nomidi Eduard Rüppel, naturalista tedesco, e di Pierre Ferret e Joseph Galinier, francesi, oltre a Théophile Lefebvre che guida un gruppo di scienziati transalpini. Si succedono quindi l'inglese William Cornwallis, Harris e Charles Johnston, il francese Rochet d'Héricourt, i missionari tedeschi Carl Iseberg e Johann Ludwig Krapf. Per questi ultimi destinazione è lo Scioa del re Sahla Sellassè. Il grande viaggiatore Richard Burton sbarca invece a Zeila nel futuro Somaliland britannico, per poi visitare l'affascinante città musulmana di Harrar nell'est etiopico. Si succedono quindi il naturalista tedesco Theodor von Heuglin che entra in Etiopia dal Sudan e Ferdinand Werne che visita le terre di confine tra Etiopia e Sudan.

Nella seconda metà dell'Ottocento l'Etiopia vive un periodo di tentativi di riunificazione che hanno i loro campioni nei *negus* Teodoro II e Giovanni IV. Il primo si dimostrò buon soldato e cercò di modernizzare il paese, ma il fanatismo religioso e l'impulsività gli furono fatali. Venuto in contrasto con la Gran Bretagna, si uccise sull'amba di Magdala nel 1868 per

non cadere vivo nelle mani della spedizione inglese di lord Napier. Dopo la fine di Teodoro II, un gran numero di pubblicazioni esce soprattutto in Gran Bretagna, e tutte riproducono immagini dell'Etiopia. Tra gli autori è sufficiente ricordare gli inglesi Henry Stern, Hormuz Rassam, Henry Blanc che lasciarono memorie sul loro non facile soggiorno in Etiopia (furono, tra l'altro, prigionieri di Teodoro II) e ancora Beke e Samuel Baker che viaggiò con sua moglie Florence; i due tedeschi Theodor von Heuglin (già ricordato) e Ernst von Sachsen-Coburg-Gotha; un armeno, Dimothèos Sapritchian. Interessanti riproduzioni di scene etiopiche sono contenute anche nell'*Illustrated London News*: si basano sugli studi di William Simpson, corrispondente di guerra della spedizione contro Teodoro II e noto artista britannico (qualche tempo dopo, Roger Acton raccolse gran parte di queste immagini nel suo *The Abyssinian Expedition and the Life and Reign of King Theodore*, London 1868).

Giovanni IV, il cui vero nome era Kassa, proveniva dal Tigré, era uomo di grande religiosità, riuscì più facilmente di Teodoro II a tenere sotto controllo l'intera area etiopica. Fu suo merito aver stroncato due attacchi del Khedivè Ismail Pasha d'Egitto, nel novembre 1875 a Gundat e nel marzo 1876 a Gura.

Nel febbraio 1885 l'Italia prendeva possesso del porto di Massawa, a una quindicina di anni dall'acquisto di Assab sul mar Rosso. Ne nacquero i contrasti col *ras* Alula, capo dell'Hamasiën (la regione di Asmara) in Eritrea, contrasti che ebbero il loro epilogo nello scontro di Dogali del gennaio 1887. La guerra che sembrava ormai sicura tra l'Italia e Giovanni IV non avvenne e nel marzo 1889 il *negus* moriva a Metemma nel Gallaabat (al confine sudanese-etiopeico), combattendo contro i Dervisci del Mahdi che avevano preso possesso del Sudan, scacciandone le guarnigioni britanniche.

Al tempo di Giovanni IV molti viaggiatori percorsero il territorio etiopico, soprattutto inglesi come Francis Harrison Smith che si recò dall'imperatore e Frank L. James che andò dal Sudan a Keren in Eritrea; ancora, Emelius De Cosson, William Winstanley e il conte di Mayo. Tra gli italiani meritano una menzione Arturo Issel, Pippo Vigoni e Gustavo Bianchi, il quale si diresse a sud dell'Etiopia e perse la vita nel tentativo di ritorno alla costa per una via sconosciuta tra l'altopiano e il mare. Tra i francesi si ricordano Achille Raffray e Gabriel Simon, tra i tedeschi Gerhard Rohlf s e Robert Hartmann.

Morto Giovanni IV, l'Italia rafforzò la sua presenza in Eritrea che venne proclamata ufficialmente

colonia a partire dall'1 gennaio 1890. Menelik, il *negus* dello Scioa, diveniva *negus nagast* (re dei re, imperatore) da quello stesso 1889, forte anche dell'appoggio italiano e di una indiscutibile superiorità generale su tutti i *ras* del paese. Menelik fu sensibile a tutto ciò che potesse modernizzare l'Etiopia, fu inoltre più che mai inflessibile quando si trattò di difendere la sua indipendenza. Prima dell'ascesa al trono (novembre 1889), aveva firmato col conte Antonelli, l'inviato diplomatico italiano, il famoso Trattato di Ucciali che finì col deteriorare in modo irrimediabile i rapporti italo-etiopeici. Fu l'articolo 17 a causare i più seri guai a causa delle divergenze della traduzione italiana rispetto a quella amarica. Nella versione italiana Menelik *doveva* servirsi del governo d'Italia nelle relazioni diplomatiche con altri paesi (in sostanza, accettava il protettorato italiano); nel testo amarico egli ne *aveva facoltà*. Quel che ne derivò è noto agli studiosi: ne fu epilogo l'infausta giornata di Adua del 1° marzo 1896 che si concluse con una netta sconfitta italiana in uno scontro in cui a 100 mila soldati etiopici si opposero 17 mila italiani. Nell'ottobre seguente, ad Addis Abeba, veniva sottoscritta la pace e annullato il trattato incriminato.

Menelik si segnalò anche per aver riunito al suo già vasto impe-

ro i territori del sud, soggetti da sempre a movimenti centrifughi. Con lui l'Etiopia raggiunse più o meno le attuali frontiere. Durante il regno di Menelik, la cui fine avvenne nel 1913, il paese fu visitato da molti viaggiatori. Prima di Adua, si recarono in Etiopia (soprattutto nel sud) l'italiano Antonio Cecchi della Società Geografica Italiana che raggiunse il Kaffa (ma si potrebbero ricordare anche Orazio Antinori e Antonio Chiarini); il francese Jules Borelli che toccò il fiume Omo; l'italiano Sebastiano Martini Bernardi, gli austriaci Philip Paulitschke e Ludwig von Höhnel (quest'ultimo si soffermò ai laghi Rodolfo e Stefania); i francesi Denis de Rivoyre e George Révoil.

Verso gli anni 1890 si segnalano l'inglese James Theodore Bent che visitò e studiò i siti dell'antica Axum, l'italiano Achille Bizzoni, l'ufficiale inglese Gleichen. Da ri-

cordare anche il cardinale italiano Guglielmo Massaja che per 35 anni percorse le terre etiopiche, rimpatriandone nel 1879. Visitò l'Eritrea colonia nel 1891 il deputato italiano Ferdinando Martini che fu poi governatore della stessa tra il 1897 e il 1907. Il suo libro di memorie *Nell'Africa Italiana* uscì anche in un'edizione ricca di belle illustrazioni e in gran formato.

Il 1900 può davvero essere indicato come uno spartiacque, dal momento che da allora la fotografia, che prima era apparsa solo saltuariamente in terra etiopica, diventa un mezzo di illustrazione senza precedenti. Ai disegni e agli schizzi dei viaggiatori si succedono le immagini fotografiche. Un mondo tramonta, un altro ne sorge. Ecco perché il libro-catalogo di Richard Pankhurst e Leila Ingrams si ferma all'inizio del XX secolo (*Massimo Romandini*).

ENZO SANTARELLI, *Pietro Nenni*, Utet, Torino 1988, pp. 552, lire 60.000

«Per Nenni non ci sarebbe stato altro che la famiglia e la lotta politica». In mezzo un po' di letture, dagli scrittori sociali del tardo romanticismo francese - da Sue in particolare - dove la lotta delle classi era vista dall'«angolo visuale della tenerezza», a una storico

come Michelet, che privilegiava le fonti e i sentimenti popolari delle classi medie. Una volta ebbe a scrivere, confrontandosi con Saragat: «abbiamo un tratto in comune: casa e bottega». Se una intima caratteristica del romagnolo consisteva nella capacità quasi istintiva di conciliare i più tenaci e teneri affetti familiari con una vita molto combattiva e movimentata, nel

suo modo di concepire l'impegno sociale e civile, forse per la sua formazione d'impronta mazziniana, forse per la traccia consistente delle frustrazioni subite nell'adolescenza, veniva emergendo il limite di una cultura subalterna, tutta legata all'attualità politica. In un modo o nell'altro gli erano venuti a mancare la curiosità e l'alimento di una grande cultura egemonica. La sua unica dimensione fu da allora la lotta dei partiti.

Questo schizzo di profilo nenniano compare nelle pagine iniziali della densa biografia dedicata al leader socialista da Enzo Santarelli e, in certa misura, ci pone dalle prime battute di fronte alle linee portanti di un profilo umano e politico colto appunto nei suoi tratti peculiari. Una sorta di percezione «pittorica» della natura del personaggio che poi, lungo lo snodarsi di uno studio attento (e persino amorevole) del suo travagliato itinerario di vita e di presenza militante nelle battaglie della democrazia e del socialismo, ne preciserà i contorni, ne detaglierà le sfaccettature, si sforzerà di coglierne al meglio, nelle luci e nelle ombre, le costanti di talune nervature di vocazione e di carattere all'interno di una operatività di pensiero e di azione che percorre la stessa storia di quasi un ottantennio di realtà italiana e vi si inserisce con mutazioni di percorso, scarti, impenna-

te di forza intuitiva e carenze di sintesi strategica nell'involucro di un protagonista comunque della propria epoca di eccezionale risalto.

Ricostruire la personalità di Nenni - uomo dal temperamento marcatamente «romagnolo» negli abbandoni agli impulsi d'azione, nel gusto (diremmo: nel bisogno) d'immersione tra le folle frementi di entusiasmi, nella generosità istintiva doppiata, sovente, da un misurato calcolo dei propri dispendi di slancio per gli imperativi, altrettanto connaturati all'indentità marcatissima di un «animale politico», di tattiche e responsabilità cui corrispondere adeguatamente; rifare, insomma, il ritratto di un militante delle proprie idee fuso coi suoi connotati primordiali e rettilinei di carattere «tutto spiegato», sempre nel bene e nel male - cioè nei momenti felici e nelle cadute - nei passaggi alterni delle vicende attraversate, poteva essere un affascinante impegno letterario ma anche presentare i rischi del cedimento ai luoghi comuni invalsi e, per lo storico, un permanente pericolo di deviare dall'analisi fredda ed equilibrata del soggetto entro il quadro della sua storia politica, di quella del partito cui massimamente dedicò le proprie energie di dirigente e, in definitiva, dell'insieme degli accadimenti di un lungo periodo di tempo interessanti

fasi centrali della storia dell'Italia.

Santarelli, invece, muovendosi con grande rigore nel vagliare tappa per tappa il cammino dell'incalzante biografia del leader socialista, ha lavorato col sereno e necessario controllo dello studioso deciso a padroneggiare senza sbavature la materia della propria indagine, a scavarla attento alle interne complessità del personaggio non meno che al multiforme e mobile prospettarsi degli orizzonti nei quali, di volta in volta, questi si è collocato con le proprie riflessioni e con i propri interventi. Cosicché l'autore ci ha reso, soprattutto per gli anni della formazione politica di Nenni, nei transiti dal repubblicanesimo interventista alla fuggevole parentesi fascista all'approdo sulla sponda del socialismo, una rappresentazione puntuale e palpitante della «carriera» dello straordinario interprete di stagioni tese e drammatiche del paese, dei tormenti dello strumento di lotta per le cui sorti egli consumò tanta parte della sua intelligenza pragmatica, delle sue doti mediatrici, dei suoi impeti di trascinatore sostenuto da una potente fiducia nei destini di progresso delle classi subalterne e, al tempo stesso, tutt'altro che sprovvisto della capacità di scrutarne le debolezze, le contraddizioni, le irrisolte antinomie che le impacciavano e spesso ne vanificavano le prospettive di

maggior respiro presentate dalle circostanze storiche.

Il Nenni ripercorso da Santarelli ci appare quindi, sull'impianto di una indefettibile coscienza dei valori dell'antifascismo, della universalità delle spinte al riscatto civile e sociale nutrite da una sostanziale ispirazione mazziniana e di un umanitarismo non ripiegato sui fondali della denuncia disarmata e querula, ciò che egli fu nella propria essenza: un combattente impavido anche nel rivedere i propri errori del passato, il maestro di un polemico giornalismo d'alto livello, l'uomo che, alla testa di una formazione storica di massa dalle irrisolte (e forse irrisolvibili) dicotomie ideologiche e d'indirizzo pratico, conferì al primato della politica in chiave fin troppo «escatologicamente» coltivato - e riassunto appunto della formula *politique d'abord* (in intrinseca, a ben vedere, dialettica con parecchi dei fili del suo tatticismo prevaricante) - un senso di proiezione inesausta nel futuro oltre le infinite transazioni e gli infiniti stalli contro cui i disegni accarezzati urtavano nei processi del quotidiano gestirne le fattualità.

Fu in questa dimensione la singolarità e pure la rapidità di certe percezioni anticipatrici di Nenni - da quelle sulla sostanza del fascismo innestato sulla dottrina politica del nazionalismo a quelle sulla

irriducibilità, malgrado tutto, del problema del partito comunista, nel frangente del patto Ribbentrop - Molotov, al tema del «tradimento» staliniano -, accompagnate, dopo la fine del conflitto '40-'45, all'avvertita problematica del rapporto con il mondo cattolico. Fu qui l'indiscutibile finezza di penetrazione nenniana di una serie di snodi dei fatti storico-politici, e qui si ha l'allegazione convincente della statura del politico.

Diverso il discorso del Nenni capo-partito e assai meno rilucente la figura del Nenni-statista. Nell'un caso perché, proprio scorgendone nel profondo difetti non sanabili, il leader romagnolo ne esaltò le funzioni e l'autonomia senza mai, con ogni probabilità (e Santarelli vi si sofferma), confidare in esso se non come piattaforma di una estrinsecazione popolare - e talora popolaresca - dei motivi e degli afflitti di un nocciolo di convinzioni ideali da tradurre, in maniera graduale ed empirica, in conquiste politiche stabili. E da questo pessimismo - per altro, non immotivato - ne discese la sua pratica delega organizzativa del PSI ad un apparato che con Rodolfo Morandi mirò a riscattare il partito, autenticamente, dalle contrapposizioni antiche riformismo-massimalismo, in un disegno non privo di astrattezze e di dogmatismi ma serio e per nulla rassegnato alla

subalternità al PCI, mentre con la successione ultima alla *leadership* nenniana lo si apriva ad una scalpitante gara di approcci politici al potere. Nell'altro caso, assurgendo agli incarichi di governo, Nenni sembrò annaspere in un contesto di politica estera del paese condizionato dalla pratica sconfitta delle sinistre, dall'abile e manovriera politica di interdizione moderata e, alla fin fine, dai limiti che egli stesso aveva contribuito a determinare all'iniziativa socialista sul piano internazionale coinvolgendo il PSI in un'alleanza governativa nella quale giustappunto i meccanismi fragili e agitati del partito rivelavano le proprie insufficienze e subivano il logorio delle loro premesse programmatiche fino a pagare pesanti prezzi alla subalternità verso la DC.

Le esplicite amarezze del leader romagnolo per questo sommarsi di sconfitte sono consegnate ai suoi *Diari* - non senza, tuttavia, omissioni e reticenze sugli sviluppi della condizione di partito che ne oscurano i lati di franchezza indubbia - e segnano con un'ombra di melanconia il tramonto dell'esistenza di un politico al quale, comunque, la nuova Italia deve un tributo di riconoscenza non formale e che, specie se guardato nello specchio dell'odierno riflettersi di una classe dirigente e di una prassi etico-politica, ci mostra un codice

di virtù che paiono, disgraziata-

*Esercito e città dall'Unità agli anni trenta*, Atti del Convegno di studi di Spoleto, 11-14 maggio 1988, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1989, voll. 2, pp. 1276.

La pubblicazione, consistente in due volumi di oltre 600 pagine ciascuno, raccoglie fedelmente i contributi giunti al Convegno di studi «Esercito e città dall'Unità agli anni trenta», svoltosi a Spoleto nel maggio 1988.

Pensato quale terreno di rilancio e rifondazione degli studi storici sull'esercito, il convegno si è proposto il superamento dell'impostazione tradizionale della storiografia militare, vertente principalmente sulle scelte politico-strategiche, sulle tecniche belliche (spesso, non a caso, frutto dell'elaborazione storica degli stessi militari), su guerre, battaglie o sulle memorie e biografie di personaggi di spicco nel mondo grigioverde.

Tutto ciò, va detto, anche per l'ormai inaccettabile «segreto» che chiude ai ricercatori gli archivi militari, impedendo, ancora oggi, di accedere ad una straordinaria molteplicità qualitativa e quantitativa di fonti documentarie.

A partire dalla consapevolezza del ruolo fondamentale, oltre che polivalente, giocato dall'esercito

mente, in via di consunzione (*Mario Giovana*).

nella vita sociale dell'Italia unita, gli organizzatori hanno inteso garantire all'iniziativa il merito di aprire nuovi orizzonti alla ricerca storica, focalizzando l'attenzione su un tema chiave quale il rapporto tra l'universo militare e il contesto civile entro cui il primo si trovò a vivere e ad agire, la città e la società borghese della seconda metà del secolo scorso e dei primi del Novecento.

Le numerose e varieguate relazioni contenute nella pubblicazione offrono dunque significativi contributi, il cui fine non vuol essere l'elaborazione di una sintesi critica esauriente il tema centrale, ma al contrario la ricomposizione di un quadro d'insieme, punto di partenza per l'analisi dei meccanismi e degli strumenti politici, ideologici e culturali attraverso i quali l'esercito si inserì, condizionandolo, nel contesto urbano italiano.

La prevalenza di contributi su realtà locali rispetto a quelli su temi generali validi per l'intero territorio nazionale non intende affatto confinare i risultati emersi dalle analisi entro gli orizzonti di un ristretto localismo, ma mira semmai a fornire materiali il più possibile rappresentativi del panorama geografico italiano, e a suscitare stimoli a nuovi approfondi-

menti e verifiche attraverso il confronto tra differenti realtà (va segnalata tuttavia, per ammissione degli stessi organizzatori del convegno, una spiacevole ma involontaria carenza di contributi relativi al Mezzogiorno).

Anche la struttura stessa dell'appuntamento spoletino, riportata nella pubblicazione, risponde all'esigenza di indagare su un ampio ventaglio di problematiche connesse alla presenza militare sul territorio nazionale; le sei sezioni monotematiche costituiscono infatti il quadro di riferimento entro cui si articolano e si sviluppano (utile a questo proposito la pubblicazione delle discussioni alla fine di ciascuna sezione) una notevole varietà di spunti e problemi, finora ignorati dalla storiografia militare tradizionale.

La prima sezione, dal titolo *Il sistema militare italiano*, ha lo scopo di fungere da premessa all'analisi del tema centrale del convegno, e raccoglie informazioni sui criteri politici e strategici che guidarono la localizzazione territoriale delle truppe e dei presidi militari, sottolineandone i mutamenti in corrispondenza ai diversi archi cronologici compresi nel più ampio periodo oggetto del convegno. Di fondamentale importanza per chi intenda muoversi sul terreno della ricerca storico-militare è la *Guida alle fonti documentarie dell'Archi-*

*vio centrale dello Stato* (Patrizia Ferrara).

La seconda sezione, intitolata *Cultura e ruolo sociale dell'Ufficiale*, ha il compito di sviluppare il confronto critico tra i presupposti e i fondamenti della cultura militare e quelli della cultura borghese urbana, attraverso indagini rovesciate: le numerose relazioni infatti consentono di accedere all'immaginario grazie e attraverso il quale ciascuno dei due mondi intravedeva le possibilità di incontro o le necessità di scontro col rispettivo interlocutore. Finalizzata dunque a cogliere gli aspetti culturali, ideologici, psicologici, riflessi anche nelle scelte concrete e nelle abitudini comportamentali (*Usi della buona società e questioni d'onore. Etichetta e vertenze cavalleresche nei manuali per ufficiali* di Filippo Mazzonis, o *Primi orientamenti sulla dislocazione delle scelte matrimoniali degli ufficiali dell'esercito* di Fortunato Minniti, per citare solo qualche intervento), la sezione lascia intravedere alcuni tratti distintivi della classe militare, anche se non sempre e dunque generalizzabili, quali ad esempio il forte senso di diversità e separazione dal resto della società, affermato innanzitutto come valore e privilegio. Accanto a questa, che è stata definita «diversità affermata» da Mario Isnenghi nella sua Relazione generale alla sezione, è

emersa però un altro tipo di diversità, questa volta sofferta come limitativa ed emarginante, il cui segno più evidente è il tentativo da parte dei militari di sfuggire all'identificazione all'interno del mondo civile.

Non mancano, inoltre, validi suggerimenti per un'impostazione della ricerca storico-militare a partire dall'ottica prospettica femminile; le aspettative e le strategie usate dalle famiglie e dalle ragazze modenesi trovano spazio ad esempio nella relazione di Paola Nava, *Ufficiale e gentiluomo. Cadetti e ufficiali dell'Accademia Militare nella società modenese fra Ottocento e Novecento*.

Terza e assai complessa sezione è quella che riunisce sotto il tema *Caserma, soldati e popolazione* una lunga serie di interventi, ruotanti attorno al rapporto e alle relazioni tra truppe stanziate e cittadini, visti entro una prospettiva sociale.

Vi trovano spazio, trattati sia sul piano specificamente locale che su quello generale, i molteplici problemi legati all'utilizzo e alla gestione delle risorse umane, oltre che tecniche, militari in circostanze d'emergenza sanitaria (*Colera, esercito e volontari a Napoli: la crisi del 1884 e il prologo del risanamento*, di Dario Biocca), o per ordinarie necessità d'ordine pubblico (più di uno studio tocca il

tema).

Disciplina e pedagogia militare, rapporto economico con l'esterno, incontro-scontro con l'istituzione ecclesiastica, riflessi sulla stampa sono altrettanti punti nevralgici attorno cui ruotano i problemi relazionali tra società civile e società militare.

La quarta sezione, dedicata al tema *Insedimenti militari e trasformazioni urbane*, sposta l'attenzione sul piano architettonico-urbanistico ed offre, attraverso una ricca casistica e la chiara Relazione generale curata da Italo Insolera, uno stimolante quadro sui condizionamenti e sull'incidenza delle strutture militari nello sviluppo delle tipologie urbane dell'Italia postunitaria. Particolarmente interessanti per l'attualità del tema della riconversione civile delle aree militari, le relazioni consentono di far luce, finalmente, sui caratteri di una presenza-assenza nel contesto cittadino e nella sua dinamica evolutiva; emergono dunque i tratti di una realtà assai consistente sotto il profilo quantitativo e qualitativo, cristallizzata sul territorio e restia a possibili retrocessioni di strutture o di terreni, anche quando siano cadute reali necessità difensive. Complici di questo atteggiamento rigido delle autorità militari, le amministrazioni comunali postunitarie appaiono in linea generale dispo-

nibili a favorire la militarizzazione del proprio territorio, da un lato per motivi culturali (se si considerano le dimensioni del fenomeno di riciclaggio del patrimonio architettonico ecclesiastico a scopi militari e lo spirito anticlericale della classe dirigente postunitaria, si potrebbe condensare il concetto nella formula «piuttosto che alla chiesa all'esercito») e dall'altro, ammantate spesso di una veste patriottica, per scelte di politica economica, secondo cui tanti soldati avrebbero portato altrettanto denaro nelle casse comunali.

Fondamentale per comprendere il peso e i vincoli imposti dall'esercito allo sviluppo urbano e la posizione di sostanziale estraneità delle strutture militari rispetto alla dialettica di trasformazione delle diverse realtà locali, è il contributo di Virgilio Ilari su *Demanio e servitù militari nella legislazione sardo-italiano. Profilo storico-giuridico*.

La quinta sezione è dedicata alla presenza militare e contesto urbano in Umbria; i diversi interventi confermano complessivamente i caratteri di questa presenza, qui più che altrove, particolarmente massiccia nell'immediato periodo postunitario, per la posizione di confine con lo Stato Pontificio e per la vicinanza al Mezzogiorno (il brigantaggio meridionale richiamò infatti un largo dispie-

go di forze militari). Particolarmente gravi risultano in Umbria i danni provocati dall'esercito al ricco patrimonio artistico della regione, compromesso irrimediabilmente da ristrutturazioni ed adattamenti a scopo militare.

La sesta ed ultima sezione porta il titolo di *Spesa pubblica, investimenti e processi di valorizzazione* ed indaga sul complesso e determinante rapporto tra forze armate e crescita economica e tecnologica dell'Italia industriale. E' un dato incontrovertibile infatti che l'esigenza dei vari governi, succedutisi dall'Unità in poi, di dotare il paese di attrezzature militari adeguate alle necessità difensive, interne ed internazionali, portò a compiere scelte fortemente caratterizzanti il processo di strutturazione di un vasto settore dell'industria italiana, dando vita ad un modello d'industrializzazione destinato a portare l'Italia ai vertici del mercato internazionale delle armi.

Analizzando ciascuna relazione a partire da una specifica realtà locale non solo il meccanismo d'investimenti pubblici compiuti a favore delle forze militari terrestri, ma anche marittime e aeronautiche, i contributi raccolti nella sezione mostrano con chiarezza il gioco d'interessi innescato dalla spesa militare all'interno della politica industriale italiana, tanto nei settori «pesanti» quanto, per

esempio, in quello manifatturiero, e parallelamente l'impronta lasciata sul territorio da questo stesso gioco.

Letture da non perdere non solo per gli studiosi di cose militari ma anche per quanti si interessino alle molteplici sfaccettature delle realtà urbane, di ieri e di oggi, la pubblicazione offre inoltre uno straor-

ALBERTO MARIO BANTI, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 333, lire 45.000.

L'indebolimento degli idealtipi che hanno informato la moderna storiografia hanno da tempo spinto la ricerca verso studi di carattere locale, consentendo la verifica sul campo di forti difformità rispetto ai modelli che la tradizione politica e storiografica avevano mediato dalla sociologia di fine Ottocento, caricandoli fortemente di valori.

Coloro che in particolare si erano occupati del periodo che va dal Risorgimento al fascismo avevano ripreso dalle scienze sociali il tipo del borghese come soggetto orientato all'agire economico e allo spirito d'impresa, con un saldo radicamento nell'ambiente urbano e industriale. A tale modello l'italiano moderno non avrebbe mai corrisposto pienamente per le troppe accentuate componenti rurali e

dinario corredo di planimetrie, immagini fotografiche, disegni e grafici, ponendosi senz'altro quale primo importante contributo per un ripensamento storico sull'universo militare, troppo a lungo visto dalla storiografia come un'entità estranea alla vita sociale generale (*Paola Uber*).

aristocratiche e per il suo comportamento notabile. Da qui un'ampia produzione basata sul presupposto che certi caratteri del regime politico, in età liberale, come di quello economico e sociale, vadano intesi come difetto di modernità, da attribuirsi alla persistenza di residui feudali dai quali il nostro paese non si sarebbe mai del tutto liberato. Le classi dirigenti del paese, in conseguenza di ciò, non si sarebbero dimostrate capaci di una vera rivoluzione nazionale nel Risorgimento e avrebbero più tardi consegnato il paese nelle mani del fascismo. La stessa storiografia d'Oltralpe, riportando l'attenzione di recente sui tratti conservatori di tanta parte della società inglese dell'Ottocento e sull'ordinamento cetuale presente nella società prussiana, ha contribuito a riaprire degli interrogativi di fondo sugli assunti di tale ragionamento.

In questo momento di ripensamento e di revisione storiografica si colloca il libro di Banti, il quale

sceglie ad oggetto della propria indagine un gruppo sociale nel cui comportamento non si possono non riconoscere alcune componenti dell'agire borghese e ne studia genesi e carattere.

Si tratta dell'élite agraria che si va strutturando a Piacenza nei decenni di fine Ottocento, quando un ceto ristretto di possidenti - tra questi alcuni appartenenti alle famiglie della aristocrazia locale, altri figli di mercanti e banchieri che negli anni attorno alla metà del secolo avevano investito il loro denaro nell'acquisto di terre -, tramite la costituzione di un locale Sindacato per l'acquisto di merci utili all'agricoltura e la promozione della Federconsorzi, si muove sul piano della organizzazione degli interessi di categoria mediante la creazione di strumenti tecnici idonei a favorire l'espansione del settore agricolo. Non solo, di fronte alla progressiva affermazione del movimento contadino elabora una peculiare strategia politica, definendosi come borghesia nel senso più moderno del termine: un gruppo aperto all'innovazione, che accetta la dialettica delle forze produttive e mira alla composizione dei conflitti sociali, giudicandola l'unica via per continuare a controllare il mercato della manodopera.

Romanelli tuttavia, nell'introduzione al testo, sottolinea come il

libro non si limiti a raccontare le vicende della borghesia piacentina, ma quasi si pieghi a narrare la ricerca che l'autore ha condotto su di essa, muovendosi con perizia fra differenti percorsi documentari e archivistici e discutendo via via gli assetti della proprietà, i modi di conduzione, d'investimento, le forme associative, le alleanze, gli scontri, le rivalità all'interno del gruppo. In particolare, non trascura neppure l'analisi delle relazioni matrimoniali e d'amicizia tra i diversi componenti dell'élite avanzando la suggestiva ipotesi di un ruolo di cerniera giocato dai nobili non titolati nella realtà locale, tra l'aristocrazia in declino da un lato e la nuova borghesia agraria in ascesa dall'altro.

Nella mediazione continua e anche spregiudicata di ipotesi teoriche avanzate da varie discipline sociali - l'economia, l'antropologia e la psicologia - l'autore dimostra di privilegiare sempre la via induttiva, per trarre dalla lettura dei dati analizzati conclusioni che in più di un caso non pretendono di invalidare, ma certamente mettono in discussione stereotipi quali, nell'esempio fatto, quello della coincidenza fra comportamenti nobiliari e comportamenti socialmente conservatori.

Complessivamente un libro, quello di Banti, nel leggerlo il quale dobbiamo sforzarci di far tacere il

nostro orgoglio di campanile e che dobbiamo intendere, in primo luogo, come una vivace e feconda

*Il triplice voto del 1946. Agli esordi della storia elettorale dell'Italia repubblicana*, a cura di Guido D'Agostino, Liguori, Napoli 1989, pp. 252, lire 25.000

Il volume raccoglie e sviluppa i temi affrontati nel convegno svoltosi nell'ottobre del 1987 presso l'Università di Napoli. Si tratta di un contributo di estremo interesse all'interno del filone di storia elettorale del secondo dopoguerra. Viene indagato in profondità e secondo approcci prospettici differenziati il triplice voto del 1946 che segna un ritorno alle libertà democratiche, denso di significati sul piano sia politico che emotivo.

Nella sua introduzione Guido D'Agostino sottolinea il carattere di novità della pubblicazione che si pone l'obiettivo di affrontare, collegandoli, tutti i momenti elettorali del 1946: le elezioni amministrative tenutesi in due turni nella primavera e nell'autunno, il duplice voto del 2 giugno per il referendum istituzionale e per l'elezione dell'Assemblea Costituente.

Una prima novità storiografica sta nel sottoporre ad unica indagine questi eventi ponendo notevole attenzione al voto amministrativo, spesso trascurato in altri lavori.

lezione di metodo (*Severina Fontana*).

Altro aspetto d'interesse risulta dalla presentazione di ricerche compiute in realtà geografiche con caratteristiche profondamente diverse quali la Campania, ove l'influenza delle destre resta ancora molto salda, la Toscana e la provincia di Vicenza, caratterizzate rispettivamente dal radicamento delle subculture socialista e cattolica.

G. D'Agostino, A. Pucci, P. Russo mettono in luce la grande vitalità, nel Meridione in generale e in Campania in particolare, del ceto politico prefascista che si riorganizza e viene a costituire nell'immediato dopoguerra una vera e propria alternativa conservatrice alla Dc.

Compiendo un'analisi differenziata del voto nei capoluoghi, nelle medie realtà urbane, nella regione nel suo complesso, emerge che proprio a Napoli il responso elettorale del 1946 assume i caratteri più accentuati di un «voto d'ordine». Le destre del blocco liberale-monarchico e del Movimento dell'Uomo Qualunque ne traggono grande vantaggio guidando lo schieramento pro monarchia che nel capoluogo campano sfiora l'80% dei consensi e riportando nel voto per l'Assemblea costituente e

in quello amministrativo del novembre percentuali attorno al 50% dei voti validi. Come anticipato è proprio la Dc a subire i contraccolpi più vistosi, in modo particolare in occasione delle amministrative, complice l'altissimo livello di astensionismo.

Nel Vicentino il 1946 costituisce una sorta di prova generale del 1948. P. Allum, P. Feltrin, M. Salin collocano l'analisi dei risultati elettorali all'interno di una ricerca ecologica che mette in luce il contesto sociale e politico nel quale matura l'egemonia democristiana (61,2% il risultato conseguito dallo scudo crociato il 2 giugno). Qui lo sviluppo industriale dell'immediato dopoguerra si compie senza fratture, in continuità col contesto sociale che resta prevalentemente agricolo. Lo sviluppo di unità produttive prevalentemente di piccole dimensioni impedisce la nascita di un proletariato industriale politicamente orientato a sinistra. Inoltre l'appoggio esplicito della Chiesa alla Dc diviene elemento decisivo in ragione del grande credito e del radicamento conquistato grazie al sostegno cattolico assicurato alle popolazioni locali durante le dure repressioni nazifasciste patite nel periodo della RSI.

Uno scenario molto diverso troviamo contemporaneamente in Toscana, dove la Dc costituisce, secondo M. Caciagli e C. Baccetti,

un polo prettamente conservatore, mentre il Pci riesce a conquistare in massa nuove aree di elettorato rurale superando ampiamente il dato «socialista» del 1919. Gli autori dimostrano quanto sia decisivo per il successo comunista (confermato dalla tenuta toscana del 1948) l'appoggio alle lotte per la riforma agraria dei mezzadri toscani; in tal modo il Pci riesce a sfondare anche nel Mugello dove erano egemoni le formazioni del sindacalismo cattolico e del Pp.

Dopo la presentazione di queste stimolanti ricerche compiute in ambiti territoriali peculiari, il testo contiene, nella seconda parte, riflessioni su alcuni aspetti di carattere generale. Simona Colarizi si sofferma sulla «occasione socialista» di situarsi come soggetto centrale nell'edificazione di una matura democrazia, perduta a causa del perdurare del Patto d'unità d'azione con il Pci. Sandro Setta parla del «vento del Sud», soffio conservatore che ha il suo momento cruciale nel tentativo di Guglielmo Giannini di sottrarre l'elettorato cattolico alla Dc accusandola di sostenere un progetto di radicale rinnovamento della società italiana in chiave cristiano-sociale e di condividere le responsabilità di governo con i socialcomunisti. Della «prima volta» del voto femminile si occupa Paola Gaiotti De Biase polemizzando con

la marginalità storiografica di un evento dirompente quale il varo del decreto che riconosceva appunto il diritto di voto alle donne.

Notevole interesse riveste l'ultimo saggio dedicato ad un'analisi sistematica del fenomeno dell'astensionismo. M. Mandolini e R. Vigilante pongono in rilievo il notevole aumento della partecipazione elettorale nel 1946 rispetto alle consultazioni prefasciste. Tuttavia un'analisi disaggregata territorialmente pone in evidenza come nel Meridione il voto nullo per errori sia dell'8% (contro il 3% del Centro-Nord), segno evidente di una socializzazione politica ancora incompiuta. Anche considerando il non-voto consapevole, cioè le astensioni e le schede bianche, la forbice tra Nord e Sud resta tanto ampia da accreditare l'esistenza nel Meridione di un fronte del rifiuto del nuovo sistema incentrato sui partiti popolari di massa costituito

dal non-voto e dal consenso accordato alla destra monarchica e qualunquista.

Gli autori si inseriscono nel dibattito storiografico che vede la defezione alle urne, consumatasi soprattutto nelle amministrative del novembre (giunte dopo il voto referendario) come un «avvertimento moderato» rivolto alla Democrazia cristiana (Gallisprefico), propendendo per un'interpretazione di taglio meno «politico». Vi intravedono infatti un più generico distacco della società civile meridionale dalle nuove istituzioni democratiche.

Il 1946 viene dunque visto come momento di passaggio nel Meridione tra la concezione dello «Stato antagonista» e quella dello «Stato protettore» che andrà via via affermandosi. In questa luce il non-voto del 1946 appare come fenomeno congiunturale e non strutturale (*Giuseppe Magistrali*).

*Il Trentino nella grande guerra.* Unità didattica su fonti archivistiche e iconografiche del Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento, a cura di P. Pedran, N. Pontalti, A.M. Zanotti, Editrice Publiprint, Trento 1988, pp.143.

La storia rappresenta, per la maggior parte degli studenti, uno scoglio arduo da superare, non tanto per le difficoltà intrinseche

della materia, ma per l'aspetto mnemonico, che spesso prevale nello studio storico tradizionalmente proposto nelle scuole. In questi anni, tuttavia, si è avvertita sempre più la necessità di recuperare il passato attraverso testimonianze «dirette» avvicinando i giovani alla storia, o meglio a quegli istituti che recuperano, salvaguardano e diffondono la documenta-

zione storica prodotta in loco.

L'esperienza messa in atto dalle autrici del presente volume - esperienza che anche nella nostra città già da alcuni anni è condotta dall'Istituto storico della resistenza e che ha visto impegnati docenti e studenti di ogni ordine e grado: si ricorda di recente la mostra fotografica dedicata alla 1ª guerra mondiale, argomento sviluppato anche con un ciclo di conferenze tenutesi dal maggio al novembre 1988 - tenta di proporre un approccio diverso alla storia «scritta» mediante la consultazione di fonti manoscritte e iconografiche. Il testo, strutturato secondo unità didattiche, è corredato da varie schede riguardanti la documentazione archivistica, che è stata ordinata in supporto ai temi svolti. L'indagine è stata sviluppata intorno a quattro punti principali che riguardano i militari trentini arruolati nell'esercito austro-ungarico, gli internati nelle prigioni asburgiche, coloro che disertarono dall'esercito austriaco per arruolarsi in quello italiano ed infine la propaganda di guerra. Un questionario, alla fine di ogni unità, permette di

quantificare, dal punto di vista contenutistico, quanto è stato compreso dagli studenti e se gli avvenimenti sono collocati nella giusta serie cronologica.

Dal volume traspare l'attenzione rivolta dalle autrici ai contenuti storici in relazione ai fruitori del testo, per non creare disagi o perplessità in studenti poco abituati a frequentare archivi e a manipolare materiale archivistico. Ogni documento manoscritto è trascritto così da poter essere letto attentamente ed analizzato, al fine di coinvolgere lo studente in una riflessione sulle problematiche direttamente ad esso connesse.

La lettura del volume porta a sperare, in chi opera a livello storico e didattico, di vedere realizzate altre proposte, di tale carattere, per portare le giovani generazioni ad una conoscenza più approfondita del loro passato, aiutandole a sviluppare un concetto di storia non astratto dal presente temporale e geografico, ma come un continuum che recupera la memoria collettiva per una migliore comprensione del presente (*Primina Arbasi*).



## La Sezione didattica ha iniziato la propria attività.

Nei mesi di ottobre e novembre 1989 si è tenuto, presso l'Auditorium S. Margherita, un corso di formazione per insegnanti di storia dal titolo *Progetto storia. Dal programma ai curricoli*. Il corso, maturato all'interno della Sezione didattica dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza, ha trovato realizzazione grazie alla collaborazione dell'assessorato della Pubblica Istruzione del Comune di Piacenza d'intesa con il Provveditorato agli studi. La Sezione didattica, di recente formazione, si è posta l'obiettivo di organizzare un ciclo di incontri volti ad approfondire i problemi connessi all'insegnamento della storia e promuovere iniziative di raccordo tra gli insegnanti dei vari ordini di scuola per la progettazione di un curricolo verticale di storia.

Il programma ha compreso dieci incontri, di cui quattro a carattere generale, comuni a tutti gli ordini di scuola, e due specifici a carattere seminariale, tesi ad approfondire l'aspetto strutturale e metodologico della disciplina con particolare riferimento alla programma-

zione curricolare.

I primi due incontri sono stati tenuti da Maurizio Gusso, vice presidente del Laboratorio nazionale per la didattica della storia, e hanno riguardato l'analisi dei criteri per la progettazione curricolare di storia ed il passaggio, nella progettazione didattica, dal piano di lavoro personale alla programmazione vera e propria.

Nella prima parte Gusso ha teso prima di tutto a sfatare l'idea che sia davvero insegnabile tutta la storia generale. Un insegnamento che voglia conservare la giusta esigenza di un quadro storico generale di riferimento deve procedere per tipologie, temi, problemi, abilità, rifondando le categorie interpretative che servono agli allievi e conservando, con l'attuazione di una sorta di «decentramento», tutto il positivo della pre-conoscenza e dei saperi quotidiani di cui gli stessi sono portatori. In particolare il relatore ha sottolineato il criterio della coerenza tra contenuti, obiettivi e strategie didattiche.

Nel secondo intervento, Gusso

ha presentato uno strumento di lavoro: una griglia il cui uso consente di passare dal piano di lavoro personale a una vera e propria strategia didattica. Ha sottolineato l'importanza che l'uso, sia di tipo rilevativo del piano di lavoro, sia di tipo «terapeutico», si basi sempre sulla chiara definizione dei traguardi formativi, tra i quali emerge indubbiamente la consapevolezza del carattere planetario della storia contemporanea. Le voci che sono emerse con particolare insistenza, nella relazione di Gusso, sono state quelle che riguardano gli obiettivi cognitivi (i contenuti di conoscenza), i concetti chiave (per esempio la consapevolezza del passaggio da «fatto» a «fatto storico»), le abilità (il saper fare), i comportamenti (dedotti dagli indizi), le tecniche (lezione frontale, lavori di gruppo, ecc.), gli strumenti. Con particolare fermezza egli ha sottolineato l'importanza che le verifiche debbano valutare i processi più che i prodotti.

Sergio Saviori, attuale collaboratore della rivista «I viaggi di Erodoto», ha tenuto il terzo incontro presentando una serie di sequenze didattiche centrate su abilità semplici e abilità complesse. Saviori ha preso le mosse dalla certezza che promuovere delle abilità consente al docente di insegnare a «saper fare», esplicitando i criteri di una consapevole selezio-

ne dei contenuti. Considerando soprattutto gli allievi del biennio, la finalità che l'insegnante deve assegnare al proprio lavoro è quella di dare all'allievo le chiavi di accesso all'interpretazione del presente. Il relatore ha elencato poi le abilità (lettura selettiva del testo, classificazione semplice e complessa, ipotesi, costruzione di modelli artigianali di interpretazione, riconoscimento dei modelli di spiegazione contenuti nel testo, confronto di modelli di valutazione), sottolineando il carattere particolarmente motivante di questo tipo di attività. Esse, oltretutto, permettono di arrivare a una verifica sostanzialmente diversa da quella utilizzata dal metodo tradizionale tendente a valutare soprattutto, quando non solo, abilità di tipo linguistico.

Il primo incontro specifico per le superiori è stato condotto da Raffaella Lamberti, direttrice del Laboratorio nazionale per la didattica della storia e responsabile del Centro di documentazione delle donne. Il taglio offerto dalla Lamberti è stato decisamente originale, partendo, la relatrice, dal paradigma del «genere sessuale» come paradigma appunto della ricerca storica. Le esemplificazioni sono state molteplici: la Lamberti ha introdotto ad esempio la variabile del genere sessuale per leggere in modo diverso i campi di sterminio

nazisti, e ha parlato di possibili percorsi di educazione civica nel triennio ricostruendo la cultura giuridica attraverso il diritto e i diritti e chiedendosi dove potrebbe essere collocato il diritto di inviolabilità del corpo femminile. Ha sottolineato inoltre l'importanza della storiografia femminista come storia delle donne, non della donna, dichiarando la necessità della ricerca biografica, unica capace di rintracciare i segni dell'autonomia, della differenza, delle due genealogie. Secondo la relatrice, l'insegnamento della storia non sarà modificato da nuove metodologie: devono cambiare i paradigmi, per battere le universalizzazioni e le omologazioni cui siamo abituati. Dal punto di vista didattico va valorizzato il sapere che viene dalla vita quotidiana, il percorso dell'iter conoscitivo, il lavoro di gruppo, oltre che la soggettività, anche e soprattutto quella di genere, attraverso una «pedagogia del giudizio» (H. Arendt).

L'incontro seminariale con i docenti delle superiori è stato tenuto da Laura Bia e Luisella Reboli, insegnanti di filosofia e storia presso il Liceo classico Gioia di Piacenza. La Bia ha sottolineato l'importanza del dibattito teorico sul biennio nella prospettiva della riforma chiarendo che, sia nell'ottica della sua specificità che in quella del suo carattere orientati-

vo e propedeutico, ne deve essere salvaguardato comunque il carattere unitario. E' stato posto il problema di quali materie rientreranno nell'area comune, ma non si è messo in discussione il fatto che l'insegnamento della storia debba trovare qui la sua collocazione. Il nodo più duro da sciogliere sarà se mai la revisione dell'accorpamento della storia ad altre discipline. Avrà un suo spazio specifico ed autonomo? Sarà collocata nell'area storico-sociale? In questo caso, quali problemi dovranno essere affrontati per equilibrare i pesi orari? Ultimo tema affrontato: la collocazione della storia contemporanea nel biennio. Questa scelta permetterebbe, dopo aver affrontato la storia generale nel ciclo della media, da un lato di evitare la noia ormai insostenibile di una assurda ciclicità e dall'altro di optare, nel triennio delle superiori, per un insegnamento della storia fondato sul nesso storiografia-ricerca didattica. L'intervento della Reboli ha teso a recuperare alcuni temi fondamentali emersi dal corso, per aprire un dibattito teorico tale da coinvolgere tutti i docenti della secondaria superiore davvero motivati all'innovazione. E' riaffiorata così l'importanza della prospettiva cognitivista che liquida le scelte dell'insegnamento della storia come chiave di lettura ideologica o politica del passato e del

presente. Occorre individuare un progetto di conoscenza storica per la scuola il cui fine sia la conoscenza storica stessa. Questo non significa eliminare i valori educativi (eguaglianza, pace, ecc). Questi sono obiettivi di tutte le materie oppure possono essere obiettivi specifici di una storia contemporanea «forte», affrontare la quale permetterebbe di evitare le ambiguità di una meta-disciplina come educazione civica. E' stata poi evidenziata l'importanza del coinvolgimento degli studenti in un'esperienza di ricostruzione della memoria storica che non produca sapere cumulativo ma sapere operativo, attraverso precise fasi di conoscenza, insistendo su modelli strutturali, usando i metodi delle scienze sociali, misurandosi con la storiografia più aggiornata. In particolare la scuola superiore dovrebbe diventare il luogo dove si produce conoscenza storica attraverso il nesso storiografia, interpretazione e ricerca.

L'incontro con gli insegnanti elementari ha visto la partecipazione di Maria Bacchi, responsabile del gruppo MCE di Mantova, che ha parlato sul tema «Le reti concettuali della conoscenza storiografica: proposte di curricoli per la scuola elementare». L'incontro è stato suddiviso in due parti: la prima dedicata ad una chiarificazione teorica e alla presentazione di una

esperienza di insegnamento innovativo in una prima elementare; la seconda alla presentazione dell'esperienza nelle altre classi. La Bacchi si è soffermata a lungo sulla chiarificazione di alcuni temi la cui attivazione è resa possibile solo da una sicura padronanza teorica. Il termine «organizzatori cognitivi» sintetizza bene il tipo di operazioni che la mente, sia dello storico che del bambino, deve mettere in atto per ricostruire il passato. Il ruolo dell'insegnante è soprattutto quello di scomporre il reticolo dei concetti chiarendo gli elementi chiave, la sistemazione cronologica, la periodizzazione, l'evento, esplicitando il loro spessore storiografico e interpretativo che viene dato per sottinteso dagli estensori dei manuali. L'ipotesi di un curricolo nella scuola elementare parte dalla certezza che già nella prima classe si può impostare un discorso sul tempo in modo multiplo. L'attività di ricerca, nell'ipotesi del curricolo, verte, al primo anno, sulla ricostruzione della storia della classe. Nella seconda classe viene affrontata la storia personale del bambino. In terza è il passato familiare ad essere oggetto di ricerca, con orizzonti temporali più lunghi ma con la permanenza ancora di valenze emotive. In quarta troviamo la ricostruzione del passato locale inteso non in senso cronologico, ma attraverso l'individuazione di nu-

clei forti, esemplari ad esempio per lo sviluppo della città (nascita di un quartiere, ecc.). L'attività di ricerca in quinta indaga sul passato del mondo ed è svolta in modo rigoroso sul piano metodologico. In questa esperienza, il bambino passa attraverso una pratica diretta di operazione storica, mentre la consapevolezza dell'insegnante è che le conoscenze non si producono in modo addizionale, ma agganciandole ad esperienze preesistenti ed a preconoscenze. Gli organizzatori cognitivi sono scoperti «fisicamente», come in un gioco (la contemporaneità, la datazione, il tempo cronologico, il periodo, il fatto, il concetto di successione, la spazializzazione del tempo, ecc.).

Teresa Rabitti, coresponsabile del gruppo MCE di Mantova, ha condotto l'incontro con i docenti della scuola media.

Il primo intervento è stato di natura teorica, teso a precisare le finalità della scuola dell'obbligo. Una fondamentale finalità è quella di determinare nei ragazzi una conoscenza storiografica, far capire all'allievo com'è strutturato un testo storiografico, aiutandolo a riconoscere gli organizzatori cognitivi e gli strumenti, presenti ma mascherati nel testo. Il ragazzo della scuola media deve scoprire una forte motivazione allo studio della storia, altrimenti la subisce; l'insegnante può dimostrargli che

lo studio della storia è spendibile, subito, nel presente. Anche la Rabitti ha sottolineato l'importanza del fatto che l'insegnante parta dalle preconoscenze, che usi il manuale come testo di consultazione, che limiti il ricorso alla memoria a poche situazioni.

La parte seminariale dell'intervento della Rabitti è stata suddivisa in tre momenti e tre sono stati i gruppi formati dai docenti corsisti. Questa suddivisione ha permesso agli insegnanti di effettuare una vera e propria esperienza pratica di simulazione storica in una prima media, sulla tematizzazione «civiltà e imperi dell'area mediterranea dal neolitico ai giorni nostri» con vasto uso di materiali (grafici, tabelle, diagrammi, ecc.). La Rabitti comunque ha tenuto a precisare alcuni concetti chiave già varie volte posti in risalto, facendo soprattutto riferimento al concetto di pluridimensionalità del tempo emerso nella nuova storiografia dopo il lavoro teorico di Braudel. La metafora braudelliana del fiume che lo storico vede passare registrando eventi, temporalizzando, creando grandi datazioni, evidenziando una pluralità di correnti con ritmi e velocità diverse, è molto calzante ed incisiva. La relatrice ha teso a sottolineare la problematicità del concetto di struttura, la persistenza, ad esempio, delle strutture economiche rispetto ad

altre (culturali, religiose, ecc.) dove, in genere, è meno reale la percezione del mutamento, i momenti congiunturali che non sono solo (come nella storiografia tradizionale) le rivoluzioni, i brevi eventi. Davanti a queste plurime temporalità, l'insegnante può ristrutturare il suo modo di vedere la storia. Non c'è più un modo «oggettivo», non ci sono più temporalità assolute. La cronologia è ancora un punto di riferimento, ma con la consapevolezza che le storiografie diverse hanno cronologie diverse e che esse stesse sono relative a determinate culture.

L'incontro conclusivo del corso è stato condotto il 28 novembre da Maurizio Gusso, il quale, rispondendo alle richieste di approfondimento di alcuni temi emersi dal dibattito in apertura, ha ripreso il discorso sulle operazioni storiche, sulla didattica dei concetti, sull'idea della conoscenza per approssimazioni successive, sui traguardi

formativi. Le esemplificazioni prodotte da Gusso sono state sempre diversificate, articolate e hanno dato il senso della fruibilità di un percorso didattico centrato sul giusto dosaggio fra la scelta di problemi rilevanti e le motivazioni degli allievi e su un maturo equilibrio tra la tensione verso l'oggettività e l'autentica espressione della soggettività. Gusso ha concluso l'incontro offrendo utili indicazioni per docenti interessati a continuare il lavoro di ricerca e di approfondimento. Il direttore del corso Reboli ha congedato i corsisti rinnovando l'invito a impegnarsi attivamente nella Sezione didattica in vista di una reale innovazione nella pratica dell'insegnamento della storia e ricordando le modalità operative degli incontri che si effettueranno settimanalmente presso la sede della Sezione didattica dell'Istituto storico della resistenza. (*Luisella Reboli*)